



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SSERVATORIO  
STRATEGICO**

MAGGIO 2009

## Osservatorio Strategico

ANNO XI      NUMERO 5      MAGGIO      2009

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione editoriale del Gen. D. Giacomo Guarnera.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)



**Centro Militare  
di Studi Strategici**

**Direttore Redazione**  
Col. Alessandro Mauriello

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
il 9 giugno 2009

### EDITORIALE

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Medio Oriente

*Conflitto israelo-palestinese: continua la paralisi dei negoziati*  
Diego Baliani

7

#### Golfo Persico

*Iran: le implicazioni dell'offerta di dialogo dell'Amministrazione Obama*  
A cura del Ce.Mi.SS

11

#### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

*Ankara sempre più pivot tra Iraq e Iran*  
Paolo Quercia

17

#### Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

*Una nuova Strategia Nazionale di Sicurezza per la Russia*  
Andrea Grazioso

23

#### Relazioni Transatlantiche - NATO

*Tra NATO e Russia lo spirito di Pratica di Mare è soltanto un ricordo*  
A cura del Ce.Mi.SS.

29

#### Teatro Afghano

*La "grande incognita" del settore Ovest dove aumentano gli attacchi  
Resa dei conti con i Talebani nelle aree tribali pachistane*  
Fausto Biloslavo

35

#### Africa

*Italia: alla conquista di un ruolo nel Mediterraneo...*  
Maria Egizia Gattamorta

43

#### Iniziative Europee di Difesa

*La minaccia terroristica nei confronti dei Paesi dell'Unione Europea: i dati del nuovo rapporto EUROPOL*  
Lorenzo Striuli

51

#### Cina e India

*La vittoria di Sonia Gandhi e Manmohan Singh*  
Nunziante Mastrolia

57

#### America latina

*Socialismo bolivariano in tempo di crisi*  
Riccardo Geftter Wondrich

65

#### Settore energetico

*Oltre la Crisi: i prossimi passi in tema di Energia*  
Gerardo Iovane

71

#### Organizzazioni Internazionali

*La missione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU in Africa*  
Valerio Bosco

77

#### *Nabucco: quali fornitori?*

Lorena Di Placido

85

### SOTTO LALENTE

*L'enigma del gas naturale e della sicurezza energetica europea*  
Silvia Bonomo

91

*Il Niger: Lo sfruttamento dei giacimenti uraniferi, gli interessi dei diversi soggetti nell'area e le dinamiche della guerriglia interna.*  
Ilaria Gaskell Bontadini

103

**EDITORIALE*****Ancora Corea del Nord: ma..cui prodest?***

Lo scorso mese, il Consiglio di Sicurezza delle NU ha raggiunto, dopo varie sedute, l'accordo su un testo di condanna del regime di Pyongyang per il lancio (fallito) del vettore missilistico Taepodong 2. Con una mossa che non appare azzardato definire di ritorsione, il Governo nordcoreano ha questa volta rincarato la dose: il 25 maggio ha effettuato un secondo test nucleare sotterraneo, dopo quello del 2006, in aperta violazione della Risoluzione 1718, incrementando in modo esponenziale le tensioni nell'Asia nordorientale.

Infatti, la stessa Cina, il più stretto alleato della Corea del Nord, ha detto di essere "fortemente contraria" e ha accusato Pyongyang di aver "ignorato le obiezioni della comunità internazionale" al proseguimento del suo programma nucleare.

Il presidente Barack Obama ha definito l'esperimento sotterraneo «una minaccia per la pace e la sicurezza» e «una sfida sconsiderata alla comunità internazionale»

In Corea del Sud, il presidente Lee Myung-bak ha convocato una riunione d'emergenza del Comitato di sicurezza per fare il punto sulla delicata situazione. Nonostante le rassicurazioni americane, il test di Pyongyang ha avuto, tra l'altro, un immediato effetto sui mercati finanziari, con la Borsa di Seul in calo del 4% e il won che ha perso l'1% nei confronti del dollaro.

Anche gli altri Grandi del Mondo hanno immediatamente fatto fronte comune. Rispetto al lancio del missile-satellite del 5 aprile, alla condanna di Corea del Sud e Giappone e di altri due membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU, Francia e Gran Bretagna, s'è aggiunta la Russia che, attraverso il suo ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, ha affermato che Mosca è "preoccupata per l'esperimento nucleare sotterraneo effettuato" dalla Corea del Nord, definito anche "Una provocazione pericolosa" e "una minaccia per la pace" dal nostro ministro degli Esteri, Franco Frattini.

Ad Hanoi, i capi della diplomazia d'Asia e dell'Unione Europea, in occasione di una riunione dell'AsEM (Asia-Europe Meeting) hanno condannato il test nucleare.

A tali atti formali il regime di Kim Jong-il ha "rilanciato" accettando la "sfida" del mondo e rispondendo con il lancio di tre missili a corta gittata da una propria base militare sulla costa orientale del Paese, mentre i satelliti spia americani individuavano la ripresa delle attività presso l'impianto nucleare di Yongbyon.

Anzi, secondo fonti attendibili, la Corea del Nord si accingerebbe a lanciare un nuovo missile balistico a lunga gittata, versione potenziata del vettore Taepodong-2, capace di montare una testata nucleare e di raggiungere, con circa 5000 km di gittata, le Hawaii e l'Alaska. Il test potrebbe avvenire attorno al 16 giugno, data nella quale i presidenti di Stati Uniti e Sud Corea si incontreranno a Washington.

L'atteggiamento del regime di Kim Jong-il non sembra rispondere ad alcuna benché elementare regola di "buon senso internazionale".

Infatti la Corea del Nord ha, in un sol colpo, rinunciato al prezioso ruolo di mediatore della Cina, provocando la dura reazione ed immediato allineamento di quest'ultima alla politica delle sanzioni che va concretizzandosi in ambito comunità internazionale; ha irritato la Russia, non avvisata dell'imminente lancio dei missili; ha costretto il Giappone, "sorvolato" in occasione del precedente lancio del Taepodong 2, a chiedere il supporto della Cina, per nuove e più stringenti sanzioni; ha favorito l'adesione della Corea del Sud, che aveva mostrato chiari segni di distensione, alla *Proliferation Security Initiative*, proposta dagli Stati Uniti per bloccare il

---

**EDITORIALE**

trasferimento di tecnologia militare alla Corea del Nord, cui ha immediatamente corrisposto un innalzamento della tensione al 38 parallelo e nelle acque limitrofe;

Questo atteggiamento di Pyongyang si può solo giustificare valutando le condizioni generali del Paese: un'economia disastrosa ed inconsistente, un popolo alla fame, delle Forze Armate sovradimensionate, che marciano perfettamente allineate durante le parate, ma che sono sotto equipaggiate e costituiscono l'unico riferimento per l'eredità che il Kim Yong-il, anziano e malato leader, si accinge a lasciare ad uno dei suoi figli.

Pertanto, la sola mossa a disposizione del regime per costringere la comunità internazionale ad erogare aiuti economici e quindi, indirettamente, a legittimare la leadership politica interna, consiste nel puntare "forte" sulla possibile destabilizzazione dell'area, con l'unica carta a disposizione: la minaccia nucleare.

La Corea del Nord però non è mai stata così debole ed isolata: alcuni analisti la considerano sull'orlo del collasso.

Tale stadio non è tuttavia auspicabile.

Infatti il dissolvimento del regime di Pyongyang creerebbe tensioni in Cina ed in Russia, che considerano la Corea del Nord una sorta di "buffer State" tra la loro ideologia ed il vivace capitalismo di Seoul, avamposto della cultura e del modello di democrazia degli Stati Uniti. Inoltre le due grandi Nazioni sarebbero "invase" da milioni di rifugiati e profughi. La ipotetica riunificazione della penisola coreana determinerebbe nuovi equilibri anche nel mare interno di Bohai, principale riserva petrolifera di Pechino, e potrebbe risvegliare sentimenti nazionalistici anche contro il Giappone, storico rivale.

Ecco perché la Cina continua a sostenere, anche se "cum grano salis", il regime del presidente Kim Yong-il.

Anche da parte USA si cerca di evitare l'implosione della Corea del Nord. D'altro canto, il presidente Barack Obama deve apparire, anche agli occhi dell'Iran, risoluto e determinato nell'imporre ulteriori sanzioni. Le vicende irachene, e per certi versi quella afghana, hanno dimostrato però che un Paese, seppur totalitario, è da preferire ad una totale assenza di statualità, che impedisce la trattativa con un unico interlocutore, anche se più o meno credibile e legittimato.

Si tratterà, pertanto, di individuare restrizioni selettive che incidano profondamente solo su alcuni settori dello Stato, che contrastino ed indeboliscano il regime ma non accrescano le sofferenze della popolazione, per giungere, col tempo, magari anni, allo sgretolamento della oligarchia totalitaristica ed al ristabilimento di principi pseudo-democratici nell'area.

Chissà, forse saremo testimoni di... nuovi scambi di ping pong e di una nuova era di collaborazione fra Pechino e Washington: d'altronde, in questa parte del globo, hanno un interesse comune.

*Alessandro Mauriello*

---

La rubrica "Sotto la lente" ospita contributi volontari di approfondimento del panorama internazionale, selezionati dalla linea editoriale

## MONITORAGGIO STRATEGICO Medio Oriente

### Eventi

► **Turchia-Siria: condotta la prima esercitazione militare congiunta nella storia dei due Paesi.** L'esercitazione sarebbe stata condotta presso il confine comune ai due Paesi tra il 27 e il 30 aprile, sollevando le perplessità del ministro della Difesa israeliano Ehud Barak. L'evento potrebbe essere collegato al crescente ruolo della Turchia quale mediatore tra i due "fronti" contrapposti che si stanno delineando in Medio Oriente, ossia Stati Uniti, UE, Israele, e Paesi arabi sunniti da un lato e Iran, Siria, Hizbullah e Hamas dall'altro.

► **Giordania: il segretario generale del Fronte d'Azione Islamica, Bani Eshraid, ha annunciato le sue dimissioni dal gruppo l'8 maggio, secondo quanto riferito da DPA.** Sebbene non sia note le motivazioni della decisione, DPA indica possibili divisioni all'interno del principale partito d'opposizione giordano.

► **Libano: il settimanale tedesco Der Spiegel ha accusato Hizbullah di essere responsabile dell'omicidio di Rafiq al-Hariri, un'accusa per ora non confermata.** In un articolo del 23 maggio Der Spiegel sostiene che il Tribunale Speciale per il Libano (TSL) starebbe per accusare Hizbullah, scagionando in questo modo il regime siriano. Il Der Spiegel sostiene che avrebbe ricevuto le informazioni da una fonte vicina al TSL e che le accuse sarebbero frutto del lavoro di investigazione del Capitano Wissam Eid, ucciso in un attentato il 25 gennaio 2008. Il settimanale sostiene che le rivelazioni implicherebbero Hizbullah in tutti gli omicidi di politici e giornalisti dell'alleanza "14 marzo" perpetrati in Libano tra il 2005 e il 2008. Il TSL non ha commentato la notizia mentre il Segretario generale di Hizbullah Hassan Nasrallah ha rigettato le accuse, facendo notare che esse giungono alla vigilia delle elezioni libanesi del 7 giugno (al-Manar, 25 maggio 2009).

### CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE: CONTINUA LA PARALISI DEI NEGOZIATI

All'indomani del primo incontro ufficiale tra il presidente Obama e il primo ministro Netanyahu si prospetta un prolungamento della paralisi del processo di pace israelo-palestinese.

Il Governo israeliano rifiuta di sostenere ufficialmente la soluzione a "due Stati", posizione che impedisce al presidente Abu Mazen di riavviare i negoziati di pace (dato che in caso contrario rischierebbe la delegittimazione nei confronti dei Palestinesi).

Sul fronte palestinese, continua la divisione politica e geografica tra Hamas e Fatah, la quale impedisce la formazione di una rappresentanza unitaria in grado di rappresentare i Palestinesi di fronte ad Israele.

Dopo quasi un mese e mezzo dall'assunzione ufficiale dell'incarico, avvenuta il 31 marzo

scorso, il 18 maggio il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si è incontrato con il presidente Obama nella Casa Bianca per discutere, tra l'altro, del conflitto israelo-palestinese. L'incontro era particolarmente atteso dagli osservatori e dalla controparte palestinese, dato che il Governo israeliano guidato dal Likud non aveva pubblicamente accettato la soluzione dei "due Stati" come obiettivo finale dei negoziati con i Palestinesi. Al termine dell'incontro Netanyahu continuava a rifiutare la formula dei due Stati, offrendo invece l'avvio di negoziati paralleli su tre fronti riguardanti rispettivamente questioni politiche, economiche e di sicurezza (WSJ, 19 maggio 2009). La posizione del Governo israeliano sugli obiettivi dell'eventuale processo di pace sembra rimanere immutata e punte-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Medio Oriente**

rebbe alla costituzione di una “amministrazione autonoma” palestinese demilitarizzata in Cisgiordania. Tale posizione contrasta con gli obiettivi stabiliti dalla politica mediorientale dell’Amministrazione Obama, la quale ha indicato espressamente la soluzione dei “due Stati”. Su questo fronte, a meno di un cambiamento di posizione di una delle due parti, è prevedibile che emergerà a breve un contrasto tra Stati Uniti e Israele. Sembra assai difficile che il presidente Abu Mazen accetti di riavviare il processo di pace con un Governo israeliano che non riconosce la soluzione dei “due Stati”: egli è già indebolito dalla perdita del controllo sulla Striscia di Gaza a favore di Hamas e la rinuncia anche solo temporanea all’obiettivo della nascita di uno Stato palestinese lo delegittimerebbe irrimediabilmente agli occhi dei Palestinesi. Resta da capire se il rifiuto del primo ministro Netanyahu della soluzione dei “due Stati” sia sincero oppure sia un espediente tattico: in effetti, il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman ha rigettato il processo di Annapolis ma ha accettato la *Road Map* del 2003, la quale prevede proprio la soluzione dei due Stati. Oltre all’ipotesi che il primo ministro Netanyahu sia semplicemente contrario alla nascita dello Stato palestinese, non si può escludere l’ipotesi che l’attuale posizione israeliana punti ad ottenere maggiori concessioni dai Palestinesi (magari la cessione degli insediamenti cisgiordani ad Israele in cambio del riconoscimento dello Stato palestinese).

Un secondo elemento di contrasto tra Stati Uniti ed Israele potrebbe riguardare la questione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Durante l’incontro alla Casa Bianca, il presidente Obama avrebbe affermato che le attività di costruzione negli e degli insediamenti devono cessare. L’approccio del Governo Netanyahu sembra riassunto da due episodi avvenuti a ridosso dell’incontro. Il 18 maggio *Haaretz* riferiva che il Governo pro-

cedeva con i piani di costruzione dell’insediamento di Maskiot, decisi tre anni prima; si tratterebbe del primo nuovo insediamento nel nord della Cisgiordania degli ultimi 26 anni. Il 21 maggio, dopo l’incontro, il Governo israeliano procedeva allo smantellamento del piccolo avamposto di Maoz Ester vicino Ramallah, considerato illegale anche dalla legge israeliana (*BBC*, 21 maggio 2009). Sembra che la linea del Governo israeliano sia di prevedere uno scambio di territori con i Palestinesi, nell’ambito del quale gli Israeliani manterrebbero i principali insediamenti in Cisgiordania. Tale soluzione sembrerebbe peraltro in linea con l’approccio del ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, capo del partito Yisrael Beitenu.

Se la posizione israeliana risulta difficile da accettare da parte del presidente Abu Mazen, la situazione appare altrettanto problematica all’interno del campo palestinese. Il 18 maggio, lo stesso giorno dell’incontro tra Obama e Netanyahu, i media confermavano l’ennesimo fallimento dei colloqui di riconciliazione svolti al Cairo tra Hamas e Fatah per la formazione di un Governo di unità nazionale palestinese (*Reuters*, 19 maggio 2009). In tale contesto, le due fazioni palestinesi hanno proceduto a riconfermare i rispettivi vertici con qualche leggero cambiamento. Il 3 maggio Hamas ha annunciato i risultati delle proprie elezioni interne, le quali avrebbero confermato Khaled Meshal alla guida dell’ufficio politico del movimento situato a Damasco (*DPA*, 3 maggio 2009). Il 19 maggio il presidente Abu Mazen avrebbe proceduto con la nomina del nuovo Governo cisgiordano da cui Hamas è escluso. Il nuovo Governo è stato affidato nuovamente a Salam Fayyad, che non appartiene a Fatah, e la decisione avrebbe suscitato proteste nel movimento di Abu Mazen. Il nuovo Governo comprende comunque sette membri di Fatah e lo stesso ministro dell’Interno (Abdul Razzaq al-Yahya) sarebbe stato sostituito da Said Abu

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
***Medio Oriente***

Ali, un membro di Fatah. La permanenza della divisione politica e geografica in seno ai Palestinesi impedisce di per sé l'avanzamento

del processo di pace indipendentemente dalla politica israeliana.

*Diego Baliani*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico****Eventi**

► **Iraq: continua l'azione delle Forze di Sicurezza Irachene (ISF) contro i miliziani sunniti dei Consigli Sahwa, mettendo in dubbio l'alleanza tra questi e il Governo iracheno.** La Reuters riferisce che il 3 maggio le forze di sicurezza irachene hanno arrestato Nadhim al-Juburi, comandante e guida religiosa dei Consigli Sahwa nella provincia di Salah al-Din; il 5 maggio le ISF avrebbero inoltre ucciso Basim Muhammad, comandante locale dei Consigli Sahwa nel distretto di Abu Ghraib di Baghdad, e arrestato il fratello. Le azioni anti-Sahwa seguono quelle già intraprese nel marzo scorso e sollevano dubbi sui rapporti futuri tra quest'ultima e il Governo iracheno in vista del previsto ritiro statunitense. L'alleanza tra gli ex ribelli sunniti iracheni confluiti nei Consigli Sahwa da una parte e le forze USA e irachene dall'altra aveva contribuito a diminuire la conflittualità nel Paese nel corso del 2008. Come evidenziato fin dal mese scorso, le recenti azioni contro i miliziani Sahwa da parte del Governo iracheno, il fatto che questi non ricevono più lo stipendio statunitense dal novembre 2008 e i ritardi nella loro integrazione nelle ISF potrebbero spingere parte dei miliziani sunniti ad alimentare nuovamente la ribellione.

► **Emirati Arabi Uniti: il presidente francese Nicolas Sarkozy ha inaugurato l'apertura della base militare permanente francese nel Golfo Persico ad Abu Dhabi nel corso di una cerimonia ufficiale insieme al vice primo ministro e ministro dell'Interno degli Emirati, lo sceicco Saif bin Zayhad al-Nahyan, secondo quanto riferito il 26 maggio dal sito del Ministero della Difesa francese.** Secondo Radio France Internationale la base interforze ospiterà circa 450-500 soldati francesi entro il 2010 e comprenderà installazioni navali, un campo d'addestramento per il combattimento urbano e opererà tre caccia multiruolo Mirage o Rafale nella base di al-Dhafra. Sembra che la base navale potrà accogliere tutte le navi della Marina Militare francese ad esclusione della portaerei "Charles De Gaulle". Il presidente Sarkozy ha evidenziato che la base non rappresenta una minaccia contro nessun Paese (un riferimento implicito all'Iran), ma evidenzia piuttosto la cooperazione della Francia con un Paese arabo nell'ambito dell'ISAF, dato che gli Emirati avrebbero inviato circa 130 soldati delle forze speciali in Afghanistan. Le ridotte dimensioni della base potrebbero indicare un sostegno più diplomatico che militare agli Emirati (anche qualora si volesse interpretare la base in funzione anti-iraniana) e potrebbe essere collegata all'interesse francese a partecipare al nascente programma nucleare emiratino (che dovrebbe essere completato nel 2017) e alla vendita agli Emirati di almeno 63 aerei da caccia Dassault Rafale. Con riferimento al programma nucleare emiratino, del valore stimato intorno ai 41 miliardi di dollari, il 20 maggio il presidente Obama ha approvato l'accordo di cooperazione nucleare civile con gli Emirati (il c.d. accordo 123) il quale potrebbe venire approvato dal Congresso entro 90 giorni, aprendo la strada all'ingresso delle compagnie statunitensi nel progetto.

**IRAN: LE IMPLICAZIONI DELL'OFFERTA DI DIALOGO DELL'AMMINISTRAZIONE OBAMA**

Alla vigilia delle elezioni iraniane, che si svolgeranno il prossimo 12 giugno, la crisi relativa al programma nucleare iraniano continua a rimanere al centro dell'attenzione di Governi e media statunitensi e israeliani: in particolare, si specula sull'efficacia e sui possibili esiti del nuovo approccio statunitense del dialogo diretto con l'Iran, nonché sulle



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

*conseguenze dell'eventuale fallimento di tale approccio nel fermare il presunto programma nucleare militare iraniano.*

*Il primo incontro ufficiale tra il presidente Obama e il primo ministro Netanyahu sembra essersi concluso con un accordo che viene parzialmente incontro ai timori e alle richieste israeliane: il presidente Obama ha stabilito un periodo iniziale di sei mesi per i negoziati (apparentemente senza fissare una scadenza definitiva) ed ha chiarito che l'opzione militare – sebbene considerata come ultima istanza – rimane un'opzione possibile.*

*Tuttavia, le priorità della politica estera e della Strategia di Sicurezza Nazionale USA odierne, unite agli insegnamenti derivanti dai casi di India e Pakistan, portano a non escludere l'ipotesi che gli USA potrebbero alla fine accettare un Iran nucleare a patto che esso svolga un ruolo stabilizzante in Medio Oriente, Afghanistan e Golfo Persico (esito che gli Israeliani considerano lo scenario peggiore).*

Il 18 maggio si è svolto l'incontro tra il presidente USA Barack Obama e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il quale sarebbe durato circa due ore, un'ora più del previsto. Si è trattato del primo incontro ufficiale tra i due capi politici dalla data delle rispettive nomine e diversi segnali indicavano la possibilità di una divergenza sulla politica da adottare nei confronti dell'Iran e del suo programma nucleare. Al termine dell'incontro il presidente Obama avrebbe confermato la strategia statunitense del dialogo diretto con l'Iran, aggiungendo però che gli Stati Uniti non intendono negoziare all'infinito e che a fine 2009 essi valuteranno se l'Iran si sta impegnando in buona fede per risolvere le controversie pendenti (*The New York Times*, 19 maggio 2009). Il presidente Obama avrebbe inoltre chiarito di non escludere "una serie di azioni" a disposizione qualora l'Iran rifiutasse di cooperare. Tali "azioni" comprenderebbero anche l'opzione militare secondo quanto di-

chiarato a gennaio dal capo di Stato Maggiore della difesa USA, l'Amm. Mike Mullen ([www.state.gov](http://www.state.gov), 27 gennaio 2009), pensiero ribadito dallo stesso presidente Obama due giorni prima dell'incontro con Netanyahu (*Newsweek*, 16 maggio 2009). In sostanza, il presidente Obama avrebbe proposto di avviare i negoziati dopo le elezioni iraniane e di dare almeno sei mesi di tempo ai negoziati, al termine di quali – in caso di insuccesso – si valuteranno le azioni successive (e il primo ministro Netanyahu avrebbe accettato).

Tuttavia, nonostante la retorica dei due capi politici tenda ad enfatizzare il raggiungimento di un accordo, permangono evidenti differenze di approccio e di contenuto nella strategia verso l'Iran dell'Amministrazione USA rispetto a quella del Governo israeliano guidato dal Likud. Riguardo all'approccio, la strategia dell'Amministrazione Obama sembra basarsi sui seguenti principi: avviare un dialogo diretto e senza condizioni con i vertici politici iraniani, rassicurare il regime iraniano che gli Stati Uniti non perseguono il cambiamento di regime in Iran e infine convincere il regime iraniano che il fallimento del dialogo comporterà pesanti conseguenze (*The New York Times*, 20 maggio 2009). Tale approccio sembra basato su una concessione di fiducia preventiva e incondizionata al regime iraniano, la quale a sua volta comporta che nella fase iniziale gli Stati Uniti rinunceranno a proferire in modo evidente minacce di ritorsione contro l'Iran in caso di fallimento dei negoziati (ed infatti sembra che le ritorsioni non siano state escluse dagli USA, ma nemmeno enfatizzate pubblicamente). L'assunto alla base di questo approccio sembra essere che eventuali minacce potrebbero umiliare il regime iraniano di fronte al suo popolo e potrebbero spingere i suoi esponenti ad elevare il livello dello scontro con gli USA, soprattutto in vista delle elezioni presidenziali del 12 giugno, pregiudicando così sul nascere il dialogo. Tale interpretazione

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

sarebbe coerente con la richiesta rivolta dagli USA ad Israele all'inizio di maggio di stemperare i toni della retorica anti-iraniana in questa fase, richiesta che sarebbe stata veicolata dal direttore della CIA, Leon Panetta (*The Jerusalem Post*, 17 maggio 2009). L'approccio della nuova politica USA verso l'Iran si differenzia nettamente rispetto a quello seguito dall'Amministrazione Bush tra il 2001 e il 2007, laddove quest'ultima nel 2002 aveva inserito l'Iran nell' "Asse del male" e prima di qualsiasi dialogo chiedeva la sospensione delle attività nucleari sospette minacciando in caso contrario la rappresaglia militare e il cambio di regime (come accaduto al regime afgano nel 2001 e a quello iracheno nel 2003; nei contenuti, la nuova politica di USA di dialogo con l'Iran si intravide già nel 2007, come segnalato nel n. 4/2007 del *Quarterly* pubblicato dal CeMiSS). Esso sembra inoltre essere coerente con l'approccio generale della politica estera del presidente Obama che rifiuta l'unilateralismo dell'Amministrazione Bush e intende migliorare l'immagine degli Stati Uniti presso il mondo islamico, come testimoniato dalla scelta del presidente Obama di rilasciare la sua prima intervista pubblica alla tv araba *al-Arabiya* (*al-Arabiya*, 27 gennaio 2009) e dall'offerta di dialogo rivolta pubblicamente ai vertici politici e al popolo iraniani mediante un video-messaggio pubblicato sul sito della Casa Bianca il 19 marzo scorso, in occasione della festività iraniana di *Nouruz* ([www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov), 19 marzo 2009). Tuttavia, questo approccio è specularmente opposto a quello auspicato dall'attuale Governo israeliano di Netanyahu, il quale sostiene che offrire il dialogo all'Iran senza un contestuale deterrente militare credibile permetterà all'Iran di usare i negoziati per guadagnare tempo e portare a termine il suo presunto programma nucleare militare.

La differenza tra l'Amministrazione Obama e il Governo del Likud non riguarda solo

l'approccio, ma anche le priorità. Il Likud, il ministro della Difesa laburista Ehud Barak e la comunità intelligence israeliana hanno più volte manifestato che il contrasto del programma nucleare iraniano è la priorità della politica di sicurezza e difesa israeliana e che l'indebolimento dell'Iran indebolirà a sua volta Hamas, agevolando i negoziati con i Palestinesi. Il programma politico del Likud definisce il programma nucleare iraniano sia una minaccia esistenziale contro lo Stato di Israele (evocando lo spettro di un Olocausto nucleare) sia una minaccia al presunto monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente, uno dei due pilastri della dottrina strategica delle Forze di Difesa Israeliane (l'altro sarebbe la superiorità tecnologica sui Paesi mediorientali). Sebbene è dubbio che i politici di Kadima e i laburisti condividano la percezione di una "minaccia esistenziale", essi condividono la percezione della seconda minaccia indicata dal Likud, ossia la perdita del deterrente nucleare in una regione potenzialmente ostile.

La politica mediorientale di Obama sembra invece puntare al processo inverso, ossia (1) prima concludere la pace con i Palestinesi (un risultato voluto da quel mondo islamico moderato di cui l'Amministrazione Obama intende captare il consenso) mentre gli USA dialogano con l'Iran sul programma nucleare, poi (2) riconciliare Israele con il mondo arabo e infine (3) formare un fronte USA-Israele-Paesi arabi moderati che in caso di fallimento del dialogo degli USA con l'Iran potrà contenere in modo più efficace quest'ultimo.

Se tale ricostruzione è corretta, si può cercare di fornire alcune valutazioni sulla nuova politica statunitense verso l'Iran. Sebbene sia difficile fornire risposte definitive, si può almeno cercare di fissare dei punti certi.

La prima valutazione riguarda la finalità e lo stato di avanzamento del programma nucleare iraniano. Stati Uniti e Israele concordano che il programma nucleare iraniano ha anche fina-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

lità militari, che l'Iran possiede già la tecnologia per assemblare la sua prima arma atomica (ammesso che non l'abbia già fatto) e che per il momento il regime iraniano avrebbe deciso di non procedere alla costruzione dell'arma. L'ultimo rapporto del capo dell'Intelligence Militare israeliana (*Aman*), Amos Yadlin, ha dichiarato che l'Iran ha già oltrepassato la "soglia tecnologica" che gli permette di costruire la sua prima bomba atomica, ma che per il momento non avrebbe l'intenzione di farlo (*The Jerusalem Post*, 25 marzo 2009). La Comunità intelligence statunitense ha valutato sin dal *National Intelligence Estimate* (NIE) sull'Iran del novembre 2007 che il regime iraniano ha gestito un programma nucleare militare iniziato prima del 2003, che nel 2003 l'Iran ha interrotto gli sforzi per armare le testate e che ad oggi l'Iran ha come minimo la capacità di riavviare il programma militare (questa valutazione sulle capacità è stata confermata del NIE del febbraio 2009).

USA e Israele non sembrano differire molto nemmeno per quanto riguarda il periodo di tempo entro il quale l'Iran potrebbe dotarsi dell'arma atomica. L'Intelligence statunitense sostiene dal 2005 che l'Iran si potrebbe dotare della sua prima arma atomica in un periodo compreso tra il 2010 e il 2015. Nel 2007 l'Intelligence Militare israeliana stimava che a metà 2009 l'Iran avrebbe oltrepassato la "soglia tecnologica" che gli avrebbe permesso di costruire la sua prima bomba in un periodo di 6 mesi-1 anno, quindi nel 2010 (). Yadlin ha confermato che l'Iran avrebbe già oltrepassato la "soglia tecnologica" a febbraio 2009. Come notato da diversi media, la divergenza sembra riguardare l'approccio nel valutare i dati laddove Israele propende per lo "scenario peggiore" (la prima bomba nel 2010) e gli USA per lo "scenario migliore" (la prima bomba non prima del 2013). Di conseguenza, il Governo israeliano preme affinché la comunità internazionale agisca subito con un inasprimento

delle sanzioni al fine di impedire all'Iran di ottenere la bomba atomica (tanto che Netanyahu chiedeva ad Obama di limitare il dialogo a tre mesi e di mantenere presente la minaccia di un attacco militare in caso di fallimento dei negoziati), mentre gli USA chiedono tempo per fare funzionare l'approccio del dialogo (e in tal senso si rifiutano di porre una scadenza al dialogo e di minacciare rappresaglie senza attendere l'esito dei negoziati). Il presidente Obama ha ottenuto il sostegno israeliano all'avvio dei negoziati con l'Iran e in cambio sembra aver fatto due concessioni a Netanyahu: ha previsto una "revisione" dell'andamento dei negoziati a fine 2009 (la quale non sembra essere una vera e propria scadenza dei negoziati) e non ha escluso l'opzione militare contro l'Iran (sebbene tale opzione non sia enfatizzata).

Per quanto riguarda le probabilità di successo del dialogo tra USA e Iran, vanno svolte alcune considerazioni.

La prima è che l'approccio verso l'Iran dell'Amministrazione Obama comporta il depotenziamento deliberato della minaccia di rappresaglia militare quale gesto di fiducia preventiva e incondizionata: di conseguenza, nonostante gli USA non abbiano escluso l'opzione militare come ultimo rimedio, essi potrebbero non disporre al momento di un deterrente militare credibile verso l'Iran. Se il regime ha deciso di ottenere la bomba atomica, avrà sei mesi di tempo per progredire ulteriormente nel suo presunto programma militare. Un'ulteriore sfida alla capacità di deterrenza USA verso l'Iran è giunta di recente dalla Corea del Nord, la quale il 5 aprile ha condotto un esperimento missilistico (*BBC News*, 5 aprile 2009) e il 25 maggio ha condotto un esperimento nucleare sotterraneo provocando un'esplosione più forte di quella già condotta nel 2006 (*AFP*, 25 maggio 2009). Gli esperimenti sono stati condotti nonostante l'appello del 13 febbraio del Segretario di Stato USA

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Golfo Persico**

Hillary Clinton a riavviare i “negoziati a sei” insieme a Cina, Corea del Sud Giappone e Russia (CNN, 14 febbraio 2009), i quali nel 2007 avevano convinto la Corea del Nord a rinunciare al programma nucleare militare e ad avviare lo smantellamento delle sue installazioni nucleari. La sfida della Corea del Nord evidenzia i limiti statunitensi nel fermare con la diplomazia il programma nucleare militare di uno Stato che ha già ottenuto una capacità nucleare e missilistica militare endogena. La risposta degli Stati Uniti alla sfida nord-coreana sarà sicuramente osservata e valutata dal regime iraniano e gli Israeliani sono consapevoli di ciò (*The Jerusalem Post*, 25 maggio 2009). Qualora la Corea del Nord continuasse impunita le sue attività nucleari e missilistiche militari, il regime iraniano potrebbe concludere che è possibile negoziare con gli USA senza dover necessariamente rinunciare ad un eventuale programma nucleare militare. La seconda valutazione è conseguenza della prima: con queste premesse, bisogna capire la finalità principale degli USA nel dialogo con l'Iran. L'obiettivo primario degli USA è impedire all'Iran di acquisire l'arma nucleare? Oppure che l'Iran diventi un attore responsabile (e influente) che agisca per la stabilizzazione del Medio Oriente e, soprattutto, in Afghanistan? In questo secondo caso, gli USA potrebbero anche accettare che l'Iran si doti dell'arma nucleare purché muti comportamento nella regione e magari sottoponga gli eventuali arsenali ai controlli statunitensi. L'ipotesi non va esclusa per una serie di motivi. Primo, il contrasto del programma nucleare iraniano non sembra essere una priorità della Strategia di Sicurezza Nazionale USA dell'era Obama, la quale pone invece in cima alla lista la lotta ai Talebani in Afghanistan e Pakistan, come dichiarato dal capo di Stato Maggiore della difesa USA, l'Amm. Mike Mullen, lo scorso

gennaio (www.state.gov, 27 gennaio 2009). Secondo, esistono i precedenti storici di India e Pakistan. Questi due Paesi effettuarono dei test nucleari militari nel 1998 contro la volontà degli Stati Uniti e della comunità internazionale e per tale motivo furono sottoposti alle sanzioni degli USA e di altri Paesi. Nel 2001 l'allora presidente USA George W. Bush (che aveva un approccio molto più duro contro gli Stati proliferatori di quella di Obama) decise di eliminare gradualmente le sanzioni verso India e Pakistan (*CRS Report for Congress n. RS20995*, 12 ottobre 2001) e nel 2005 mutò radicalmente la politica USA verso l'India avviando un dialogo sulla cooperazione nucleare a fini civili, senza peraltro che l'India rinunciasse alle armi nucleari (*CRS Report for Congress n. RL33016*, 29 luglio 2005). Attualmente, USA e Pakistan collaborano senza che il Pakistan abbia rinunciato formalmente alle armi nucleari.

Gli Israeliani sembrano aver intuito che esiste la possibilità che gli USA accettino un Iran nucleare ed hanno avviato una forte campagna governativa e mediatica di sensibilizzazione dell'Amministrazione Obama affinché non conceda l'arma nucleare all'Iran (cfr. ad es. “Has Obama given up on halting Iran?”, *The Jerusalem Post*, 20 maggio 2009). La terza valutazione riguarda l'interlocutore iraniano degli USA nel dialogo sul nucleare e la volontà e la capacità del primo di abbandonare il programma nucleare. Anche ammettendo che gli USA siano determinati nel fermare il presunto programma nucleare militare iraniano, non è per niente scontato che l'Iran rinuncerà al suo presunto programma nucleare militare anche a fronte di forti garanzie di sicurezza. Si potrebbe sostenere che le elezioni presidenziali iraniane del 12 giugno non influenzeranno in modo fondamentale l'esito dell'eventuale dialogo tra USA e Iran. Assumendo che le

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Golfo Persico**

conclusioni dell'intelligence statunitense siano affidabili, l'Iran avrebbe sospeso l'attività di armamento delle testate nucleari nel 2003. Ciò significa che il presunto programma nucleare militare era già in corso durante la presidenza del "riformista" Mohammad Khatami (durata dal 1997 al 2005), quando l'attuale presidente Ahmadinejad non partecipava alla politica nazionale (Ahmadinejad sarebbe stato governatore della provincia di Ardabil dal 1993 al 1997 e poi sindaco di Teheran dal 2003 al 2005). Sembra quindi che la gestione del programma nucleare non sia legata alla figura del presidente iraniano e che il programma sia proseguito anche sotto il Governo moderato dei c.d. "riformisti" iraniani. È probabile quindi che l'interlocutore statunitense

debba essere il regime iraniano nel suo complesso, comprendendo la Guida Suprema Ali Khamenei, il Consiglio Superiore di Sicurezza Nazionale e i capi dei Pasdaran. A questo punto, si tratta di capire se il regime iraniano sia disposto a rinunciare all'arma atomica per dei premi di natura economica o garanzie di sicurezza, oppure se – consapevole dei vantaggi di status di potenza che essa produce – esso sia tentato di procurarsi ugualmente l'arma atomica confidando sul fatto che un disgelo con gli Stati Uniti potrebbe limitare le rappresaglie internazionali. In questo senso l'esperienza recentissima della Corea del Nord sembra indicare che più uno Stato si avvicina all'arma nucleare e più è difficile disincentivarlo dall'ottenerla.

*a cura del CeMiSS*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica****Eventi**

► **TPI Karadzic, continua l'autodifesa politica.** Dopo la morte in carcere di Slobodan Milosevic Radovan Karadzic, capo politico dei Serbo-bosniaci recentemente consegnato da Belgrado al Tribunale penale internazionale dell'Aia, rappresenta attualmente il principale imputato per crimini di guerra ad oggi nelle mani del Tribunale penale internazionale. La sua linea difensiva continua ad essere squisitamente politica, come già fu quella di Milosevic. In particolare la difesa di Karadzic, oltre a non riconoscere la "legittimità" del Tribunale continua a invocare un presunto accordo segreto negoziato tra Karadzic e Holbroke in funzione del quale sarebbe stata attribuita l'immunità al leader serbo bosniaco. Secondo la difesa di Karadzic l'accordo sarebbe stato concluso a Belgrado alla presenza di numerosi testimoni nel luglio del 1996 e prevedeva esplicitamente la concessione di un'immunità per Karadzic dal Tribunale Penale per la Ex Jugoslavia nel caso in cui il leader serbo bosniaco avesse abbandonato la scena politica. L'esistenza di tale accordo è negata da Holbroke, attualmente inviato del presidente americano Obama per l'Afghanistan e il Pakistan. Certamente l'argomentazione non potrà essere accolta dal Tribunale, quand'anche verosimile, per via della sua natura extra giudiziaria e in quanto Holbroke, all'epoca inviato americano per i Balcani, avrebbe mancato di ogni capacità per poter impegnare le Nazioni Unite e né avrebbe potuto in nessun modo derogare al principio della persecuzione dei reati per crimini di guerra. L'accusa di Karadzic ha naturalmente lo scopo di mettere in cattiva luce l'Amministrazione americana (proprio nel momento in cui viene effettuata la prima visita diplomatica regionale della nuova Amministrazione Obama) evidenziando i suoi molteplici ruoli giocati nel corso delle guerre di secessione jugoslave, nonché produrre elementi di discredito politico dello stesso Tribunale dell'Aia.

► **USA, visita di Biden nei Balcani.** La visita del vicepresidente americano Joe Biden segna il punto dello stato politico della regione e in particolare del suo "cuore d'instabilità" ovvero il triangolo politico Bosnia-Serbia-Kosovo. Non a caso il numero due della Casa Bianca ha toccato le tre capitali Sarajevo, Pristina e Belgrado, portando messaggi diversi ma ricordando a tutti che quest'area conserva ancora un'importante priorità regionale per la politica estera americana ma che c'è ancora un lavoro non terminato per garantire la stabilizzazione della regione e l'ancoraggio dei Balcani all'area occidentale. Diverse sono le priorità delle visite nei tre Paesi. Per la Bosnia Erzegovina si tratta di verificare i progressi compiuti dopo la concessione dello SAA con l'Unione Europea e in particolare l'implementazione degli accordi politici tra le due entità che consentano di far funzionare la macchina statale in maniera più efficiente ed integrata, superando le divisioni territoriali ed etniche. È il momento per l'Amministrazione americana di far abbandonare ogni opzione di resistenza ad una più salda integrazione della Bosnia Erzegovina e far abbandonare ogni velleità di mantenere, con delle riserve mentali, opzioni geopolitiche alternative, tanto da parte serba quanto da parte croata. Se la visita in Bosnia Erzegovina è stata quella maggiormente significativa dal punto di vista geopolitico, la visita a Belgrado ha rappresentato il punto più alto del tour balcanico dal punto di vista politico, restando Belgrado, nel bene o nel male, la detentrica delle chiavi della sicurezza e dell'integrazione della regione. In particolare è stata l'opportunità di verificare la tenuta del potere di Tadic e della coalizione governativa allargata ai socialisti che sostengono il premier democratico Cvektovic, salito al potere dopo le elezioni parlamentari del maggio 2008. Il dato politicamente più significativo è stato rappresentato dalla dichiarazione di Biden di interesse a stabilire una collaborazione rafforzata con la Serbia anche a prescindere dal riconoscimento

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

dell'indipendenza del Kosovo da parte di Belgrado, elemento a cui Washington sembra ora prestare meno importanza che in passato. Anzi, Biden si è spinto fino a mostrare comprensione per il mancato riconoscimento del Kosovo da parte serba, inaugurando così una sorta di doppia politica balcanica da parte USA. Quello che verosimilmente è interessante per gli USA è ora la possibilità di usare il sostegno di Belgrado per stabilizzare la Bosnia Erzegovina, Paese che negli ultimi due anni è uscito dal sonno post Dayton provocando numerosi scricchiolii geopolitici provenienti dalla complessa struttura istituzionale che forzatamente è stata assemblata alla fine della guerra in Bosnia Erzegovina. Per far ciò gli USA hanno dimostrato di essere politicamente disponibili a concedere una "libertà" di dissenso geopolitico sullo status del Kosovo da parte di Belgrado pur di ottenere una mano a riportare la Bosnia Erzegovina sotto controllo, Paese che secondo Biden resta "quello a maggior rischio di esplosione di violenza della regione". Allo stesso tempo Biden si è pronunciato contro la possibilità di una Dayton due, ovvero di una nuova conferenza di pace che ridisegni gli equilibri politici tra le due entità e i tre popoli costituenti la Federazione della Bosnia Erzegovina. A maggior ragione rimane cruciale per la politica regionale statunitense garantirsi il supporto di Belgrado. Se questa policy di apertura di Washington verso Belgrado si dovesse confermare sarà sempre più difficile per l'Unione Europea non concedere alla Serbia una possibilità d'integrazione nell'Unione anche in assenza del riconoscimento del Kosovo. Ciò, ovviamente, creerebbe parecchi problemi alla UE che ha sostituito in Kosovo le Nazioni Unite come attore chiave nella vigilanza dell'indipendenza di Pristina.

► **Kosovo, riconoscimento del FMI.** Il Kosovo ha ottenuto un importante riconoscimento da parte del Fondo Monetario Internazionale che ha ammesso Pristina tra i propri membri. L'adesione del Kosovo è stata votata positivamente da oltre la metà dei 187 Paesi membri, ovvero da un numero ben più alto di Paesi rispetto a quelli che attualmente riconoscono il Kosovo come Stato indipendente (meno di sessanta). L'adesione del Kosovo nel FMI avrà come conseguenza la possibilità, al di là del percorso di ampliamento del numero di Stati che ufficialmente riconoscono il Paese, per Pristina di ottenere finanziamenti per progetti di sviluppo economico ed infrastrutturale del Paese, obiettivo comune di pressoché tutti i Paesi europei, al di là della disponibilità a riconoscere o meno uno stato sovrano nella nuova costruzione statuale balcanica.

**ANKARA SEMPRE PIÙ PIVOT TRA IRAQ E IRAN**

Il primo semestre del 2009 ha visto Ankara sempre più coinvolta ed attore protagonista di una complessa ragnatela di attività diplomatiche prevalentemente orientate verso le direttrici euroasiatiche e mediorientali della polidirezionale politica estera turca. Basta seguire solo alcune delle visite di Stato effettuate dal presidente della repubblica Abdullah Gul negli ultimi mesi per rendersi conto della portata

della nuova politica estera che Ankara sta impostando, in virtù di un nuovo e più dinamico quadro politico internazionale e con il supporto di un nuovo ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu. Nella prassi diplomatica le visite presidenziali sono più significative di quelle realizzate dai membri del Governo in quanto presuppongono un'assenza - o una decisa volontà di rimuovere - significativi elementi di

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

contenzioso bilaterale. Non sempre una visita di un capo di Governo o di un ministro tecnico è significativa di rapporti politici distesi, mentre quelle presidenziali lo presuppongono o lo anticipano. A febbraio il presidente turco, fedele sodale del primo ministro Erdogan e già ministro degli Esteri, si è recato in Russia, Paese con cui è in atto (in particolare dopo la guerra russo – georgiana) un ravvicinamento tattico con Ankara. A marzo Gul è stato accolto sia in Iran che in Iraq. La visita a Baghdad, in particolare, ha rappresentato una tappa di significato davvero storico, se si considera che un presidente turco non si recava in visita al confinante Iraq da ben trent'anni. Ad aprile la Turchia è stata invece omaggiata da un'importante visita del neo eletto presidente americano Obama, che ha scelto Ankara come primo Paese islamico da visitare all'inizio del suo nuovo mandato. Russia, Iran e Iraq rappresentano difatti il nuovo triangolo strategico entro cui Ankara sta cercando un nuovo riallineamento politico, in parte "in fuga" dalla collocazione atlantica nella quale è stata costretta nel corso dell'ultimo mezzo secolo, in parte in esecuzione di un "mandato" americano di potenza regionale amica mediatrice per i dossier iracheno ed iraniano. Questi sviluppi costituiscono l'effetto incrociato di due processi differenti. Da un lato rappresentano una "normale" evoluzione del Paese a seguito del prolungato potere dell'AKP e dell'emergere di una vera e propria politica estera differente da parte del partito del premier Erdogan rispetto a quella consolidata d'ispirazione kemalista. Dall'altro lato sono il frutto delle evoluzioni della politica estera americana mediorientale, sia dell'ultima fase della presidenza Bush che della prima fase della nuova presidenza Obama. Da questo punto di vista, un recente ulteriore segnale di nuovi possibili sviluppi nella politica estera turca è rappresentato dalla visi-

ta di un peculiare leader religioso iracheno effettuata in Turchia nel maggio 2009, la cui presenza ad Ankara (e la particolare accoglienza ricevuta) non può non far riflettere su come il Paese si stia preparando a giocare sul tavolo iracheno in previsione dell'uscita di scena diretta degli Americani.

#### **La misteriosa visita in Turchia del capo della "resistenza" sadrista irachena**

Il primo maggio 2009 lo schivo clerico sciita Mukkada al-Sadr ha effettuato una visita a sorpresa in Turchia incontrando le massime cariche del Paese, dal presidente della repubblica Gul al primo ministro Erdogan. Al-Sadr ha raggiunto la Turchia partendo dall'Iran dove sembra che il religioso abbia prevalentemente fatto base negli ultimi due anni. Al-Sadr non compiva visite all'estero e apparizioni ufficiali da circa due anni, da quando nel 2007 andò in esilio volontario per evitare possibili attacchi contro di lui e i suoi gruppi paramilitari (l'esercito del Mehdi) che per ben 3 anni aveva costituito una delle anime maggiormente popolari della resistenza contro la CPA e le forze di occupazione straniera. In seguito ad una serie di operazioni militari contro le forze antigovernative le forze paramilitari di al-Sadr hanno dichiarato una tregua temporanea proclamata dal loro leader e hanno accettato l'opzione di ritiro controllato delle truppe americane dall'Iraq così come concordato nel SOFA con il Governo iracheno. Sempre dal suo esilio iraniano al-Sadr si è rifatto vivo nel 2009 in seguito alla guerra di Israele contro Hamas nella striscia di Gaza invitando la resistenza irachena a compiere ritorsioni contro il "nemico sionista".

L'importanza della visita di al-Sadr in Turchia, i cui contenuti ed esiti sono stati tenuti nel massimo riserbo da parte delle autorità turche, risiede nel fatto che i sadristi rappresentano



## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

una componente peculiare nella galassia della “resistenza”/opposizione irachena. Per Ankara i sadristi rappresentano un’interessante pedina nella fluida situazione irachena che si prepara ad affrontare le incognite legate al ritiro delle forze armate americane: i sadristi sono un movimento sciita (quindi potenzialmente portato a gravitare in ambito iraniano) ma dalle spiccate tendenze nazionaliste irachene, impegnato tanto nel combattere la presenza americana nel Paese quanto intenzionato a contrastare altre ingerenze, più di natura politico-religiosa, da parte di Governi di Paesi islamici. Per questo motivo il movimento di al-Sadr ha attirato – grazie alle insurrezioni anti-americane degli anni scorsi e il fatto di essere debitamente critico nei confronti delle ingerenze iraniane – una serie di simpatie anche da parte di ambienti sunniti nazionalisti. Al-Sadr non ha ancora deciso se formare o meno un proprio partito politico ma controlla circa una trentina di parlamentari ed è verosimile che la sua influenza sul sistema politico iracheno crescerà sempre di più mano a mano che il Governo iracheno procederà nella strada del recupero della piena sovranità, in quanto potrà rappresentare un elemento di compromesso tra autodeterminazione irachena e influenza iraniana. In questo contesto si riveleranno utili alcune delle sue posizioni ideologiche che lo vedono tentare di conciliare l’autoritarismo dei leader religiosi sciiti radicali con i differenti costumi locali delle tribù sciite irachene, puntando su un ruolo sempre maggiore nell’amministrazione della legge religiosa da parte dei capi tribali. Ma il significato della visita in Turchia di al-Sadr esula dal ruolo politico religioso che il leader sadrista potrà ricoprire in futuro in Iraq e si inserisce maggiormente nel solco delle preoccupazioni turche di trovare il maggior numero di sostegni contro una possibile dissoluzione dell’Iraq in

vari Stati, uno dei quali potrebbe essere costituito dal Kurdistan iracheno. In tal senso la pedina sadrista torna efficacemente utile ad Ankara in quanto uno dei punti fermi del movimento sadrista è quello di preservare l’unità del Paese, arrestare il processo di autonomia avviato dalla costituzione irachena concessa dalle autorità provvisorie ed impedire un’eventuale dissoluzione del Paese. Nella misura in cui al-Sadr riuscirà a sviluppare il suo modello di uno Stato teocratico sciita basato però sul nazionalismo iracheno e sul tribalismo, la Turchia potrebbe valutare – in parziale intesa con Teheran e Washington – di scommettere sulla “wild card” sadrista quale elemento di compromesso e di equilibrio tra le tendenze centrifughe filo curde e filo iraniane. Sicuramente già esistono tra Ankara e al-Sadr una serie di intese tattiche, come quella sulla decisa opposizione alla questione del referendum per l’attribuzione di Kirkuk. Uno dei pochi commenti rilasciati dai funzionari turchi sulla visita politica di al-Sadr è difatti proprio riferito allo status conteso di Kirkuk. Il quotidiano turco Yeni Safak ha riportato un’affermazione del leader sadrista pronunciata nel corso dei colloqui secondo cui egli si sarebbe adoperato per evitare “che l’Iraq potesse collassare e che quindi, sul tema di Kirkuk, i sadristi mantengono le stesse posizioni turche”. Secondo alcuni analisti al-Sadr potrebbe essere in procinto di passare apertamente dalla religione alla politica, creando in Iraq un movimento che – con le dovute differenze – potrebbe essere simile a quello libanese sciita degli Hezbollah. Se al-Sadr ha in procinto tale mossa Ankara non può immaginare di essere fuori dalla partita, al fine di bilanciare l’influenza iraniana che, se dominante, potrebbe portare acqua - nel medio-lungo periodo, alla temuta dissoluzione del Paese. Per questo motivo è estremamente significativo il

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica**

fatto che la prima apparizione politica rilevante di al-Sadr da qualche anno a questa parte sia avvenuta in una visita ufficiale in Turchia: la visita di un leader religioso sciita iracheno che vive in Iran e che è stato una delle anime

della rivolta militare antiamericana; e che – nonostante non ricopra alcun ruolo istituzionale nel Governo iracheno – è stato ricevuto ad Ankara e ad Istanbul con tutti gli onori riservati a capi di Stato e di Governo stranieri.

*Paolo Quercia*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale****Eventi**

► *La Russia si appresta a lanciare una esercitazione su vasta scala nella regione del Caucaso settentrionale, coinvolgendo tutte le Brigate assegnate al Distretto del Caucaso, ed esercitando al tempo stesso anche tutti gli altri Alti Comandi militari russi. Secondo il primo vice ministro della Difesa, Aleksandr Kolmakov, l'esercitazione "Caucaso 2009", che si terrà a giugno, sarà comparabile a quelle che si tenevano in epoca sovietica. Nel 2008, le forze impegnate nella esercitazione "Caucaso 2008" furono poi in larga misura impiegate per l'azione offensiva in territorio georgiano. Esiste quindi la possibilità che tale concatenazione di eventi si ripeta anche quest'anno.*

► *Il presidente russo Medvedev ha lanciato una dura accusa contro i "falsificatori della Storia", che attentano alla "memoria della Russia" relativamente al periodo della Seconda Guerra Mondiale. Il 15 maggio, Medvedev ha quindi firmato un decreto per istituire una commissione di esperti destinata a ristabilire "la verità storica", e contrastare le tesi sostenute, fra l'altro, in Ucraina, Georgia e nelle Repubbliche Baltiche, relativamente ai rapporti esistenti in quel tempo fra le varie componenti dell'Unione Sovietica. La commissione, che conta 28 membri, è però costituita, in larga misura, da esponenti della nomenclatura vicina al Cremlino, mentre sono solo tre gli storici veri e propri.*

► *In Moldova, a quasi due mesi dalle elezioni generali, la situazione politica non si è ancora normalizzata. L'opposizione, rappresentata in Parlamento da tre partiti i quali, presi nel complesso, dispongono di 41 seggi su 101, continuano a negare la validità delle elezioni del 5 aprile ed a chiedere nuove consultazioni. La revisione dello scrutinio, così come la valutazione degli osservatori internazionali, conferma invece la correttezza del responso ufficiale. Il confronto politico in atto sta bloccando il funzionamento del nuovo Parlamento, che non riesce quindi ad avviare le normali procedure per eleggere anche il nuovo presidente della Repubblica. L'attuale presidente, Voronin, ha completato il suo secondo e ultimo mandato e potrà rimanere in carica per gli affari correnti solo fino al 7 giugno. Dopo tale data, il rischio di una profonda crisi istituzionale in Moldova, a causa dell'assenza di un presidente, di un Governo e di un Parlamento effettivamente operanti, si farà concreto.*

**UNA NUOVA STRATEGIA NAZIONALE DI SICUREZZA PER LA RUSSIA**

*A metà del mese di maggio, la lungamente attesa nuova Strategia Nazionale di Sicurezza della Russia è stata infine approvata dal presidente Medvedev. Il nuovo documento contiene molte informazioni utili per comprendere la linea di condotta seguita dal vertice politico e militare russo in questi anni.*

*Un'analisi preliminare della nuova Strategia, come della procedura seguita nella sua elaborazione, permette anche di leggere con maggiore acutezza quanto sta avvenendo in queste settimane, in particolare nelle relazioni fra*

*Russia e Stati Uniti, Russia e Unione Europea e fra la Russia e l'Alleanza Atlantica.*

**I contenuti ed il significato della nuova Strategia Nazionale di Sicurezza**

Nel mese di giugno 2008, il Presidente Medvedev commissionò al Consiglio Nazionale di Sicurezza, il cui segretario è Nikolay Patrushev, già al vertice dei Servizi di Sicurezza e considerato molto vicino a Vladimir Putin, la realizzazione di una nuova dottrina per la definizione degli interessi nazionali e la condotta

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

da seguire per la loro tutela; questo nuovo documento doveva anche rimpiazzare il Concetto di Sicurezza Nazionale elaborato nel 1997 ed aggiornato nel 2000.

L'elaborazione della nuova Strategia è risultata decisamente complessa. Voci piuttosto credibili davano il nuovo documento come pronto già a fine marzo, ma in quella circostanza il presidente Medvedev ordinò una ulteriore revisione, che ha poi portato alla sua approvazione preliminare da parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale il 24 aprile.

Secondo uno dei membri del consiglio scientifico – un corpo di oltre cento esperti tratti in prevalenza dalle più prestigiose istituzioni accademiche dello Stato – uno degli ultimi passaggi di revisione ha visto l'eliminazione di specifici riferimenti circa gli obiettivi di sviluppo economico e sociale da raggiungere in futuro.

Questo elemento starebbe a testimoniare quanto la crisi finanziaria ed economica abbia colpito la Russia, e quanto essa sia stata inizialmente sottovalutata, tanto da non indurre gli esperti ad un atteggiamento "prudente", relativamente ai temi economici, fin dalle prime stesure della nuova Strategia.

Il secondo elemento di maggiore interesse, forse quello più significativo in assoluto, è rappresentato dalla differente impostazione concettuale che si utilizza nel valutare il contesto internazionale di riferimento e la tutela degli interessi nazionali russi.

Se nei precedenti "Concetti" del 1997 e del 2000 prevaleva un approccio cooperativo, in particolare rispetto alle questioni di sicurezza internazionale, la Strategia del 2009 enfatizza piuttosto la tendenza a perseguire gli interessi russi a livello nazionale, descrivendo nel contempo lo scenario internazionale di riferimento come ambito nel quale tali interessi devono riuscire ad affermarsi. In altri termini, prevale un'impostazione culturale di "competizione", se non di "confronto", con gli altri attori in-

ternazionali, mentre il risultato finale di tale competizione è percepito come "un gioco a somma zero", cioè una realtà nella quale l'affermazione degli interessi di alcuni non può che avvenire a discapito degli interessi degli altri.

Questa impostazione culturale era stata già da tempo individuata e descritta, anche sulle pagine dell'Osservatorio Strategico; può in buona misura essere fatta risalire allo stesso cambiamento politico interno alla Russia che si concretizzò con il passaggio da Eltsin a Putin. La stessa teoria della "Democrazia Sovrana" riconduce per alcuni aspetti a tale impostazione culturale.

A prescindere dalle declinazioni pratiche che tale approccio comporta, declinazioni che saranno nel seguito descritte, sembra opportuno sottolineare come siano passati quasi dieci anni dall'ascesa al potere di Putin al recepimento formale in un documento ufficiale di tale impostazione culturale e politica; è verosimile, quindi, che per molti anni a venire la Russia manterrà tale postura strategica, che possiamo quindi azzardare a considerare come un elemento stabile nel medio periodo.

#### **La ricerca della parità strategica con gli Stati Uniti**

Nella nuova Strategia si sostiene che è preciso interesse della Russia l'affermazione di una "partnership strategica" con gli Stati Uniti d'America, basata sulla parità fra i due partner e sulla comunanza di interessi.

Secondo quanto dichiarato da Patrushev alla stampa russa, la "parità strategica" con gli Stati Uniti può (deve) essere raggiunta dalla Russia attraverso un processo di riduzione concordata dei rispettivi arsenali strategici, il rafforzamento delle misure di confidenza reciproche e lo sviluppo della cooperazione contro il terrorismo.

Tutti e tre questi "pilastri" della strategia russa meritano approfondimento.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

Relativamente al primo aspetto, sempre secondo Patrushev, la trattativa per giungere ad un nuovo Trattato sulle armi strategiche, idoneo a rimpiazzare l'attuale START e capace di garantire la parità "ai più bassi livelli", quindi nella forma meno onerosa per tutti e due i Paesi, dovrà prendere in considerazione non solo il livello dei vettori tradizionali, cioè i missili a lungo raggio e testata nucleare, ma anche i sistemi anti-balistici ed i vettori a testata non nucleare per l'implementazione del cosiddetto "global strike".

Mosca intende quindi inserire nello stesso "cesto" di sistemi strategici anche due categorie di sistemi che non hanno, per Washington, né una finalità, né una capacità prettamente strategica.

Alcuni segnali di come a Mosca si stesse da tempo cercando di allargare il più possibile la trattativa "strategica" con Washington erano emersi da tempo. In particolare, la durissima opposizione di Mosca al segmento europeo del sistema anti-balistico statunitense era stata giustificata sia per l'asserita capacità di tale sistema di intercettare i missili russi eventualmente diretti verso gli Stati Uniti, sia per l'ipotetica capacità dei vettori anti-balistici di essere impiegati per battere bersagli a terra, anche altamente protetti o di elevatissimo valore, come lo stesso Cremlino, lasciando pochissimo preavviso al vertice politico russo che sarebbe pertanto rimasto sotto una costante minaccia di decapitazione.

In ogni circostanza, gli analisti statunitensi hanno sempre ribadito come le "paure" russe, relativamente alle prestazioni e alle capacità offensive dei sistemi da basare in Polonia, fossero del tutto immotivate. La formalizzazione della richiesta di Mosca di considerare tale sistema come parte della trattativa sulle armi strategiche svela definitivamente l'intendimento ultimo di Mosca, e quindi la funzione strumentale delle posizioni sin qui sostenute.

Circa il rafforzamento delle misure di confidenza reciproche, è verosimile pensare che Mosca intenda mantenere ai più bassi livelli di allerta i rispettivi arsenali nucleari, ma intenda anche vincolare gli Stati Uniti a dei limiti legalmente vincolanti per il dispiegamento avanzato – cioè in prossimità delle aree di "interesse prevalente della Russia" – di sistemi d'arma e contingenti militari di proiezione.

Infine, il riferimento alla cooperazione in materia di contro-terrorismo può essere letta sia in termini tecnico-militari, ad esempio quale forma di reciproco sostegno informativo e logistico per la condotta delle rispettive campagne in Centro Asia, Medio Oriente e Caucaso, sia in termini eminentemente politici, ovvero sia quale esplicito riconoscimento della fondamentale legittimità delle operazioni militari e di intelligence che i due Paesi conducono per tutelare i propri interessi nazionali e contrastare la minaccia rappresentata da attori non statuali.

Quanto contenuto nella nuova Strategia di Sicurezza Nazionale russa, relativamente al rapporto con gli Stati Uniti, trova diretta corrispondenza con l'agenda degli incontri fra i rispettivi leader politici.

Agli inizi di maggio il ministro degli Esteri russo, Lavrov, ha compiuto una visita negli Stati Uniti, finalizzata anche a preparare al meglio il previsto incontro fra Obama e Medvedev, programmato per la prossima estate.

Durante la visita a Washington di Lavrov, il presidente statunitense ha più volte ribadito che è preciso intendimento della sua Amministrazione "riavviare" i rapporti con la Russia, relativamente ad una molteplicità di questioni, inclusi proprio gli aspetti strategico-militari, nonché le relazioni economiche e commerciali. Il segretario di Stato Clinton, da parte sua, ha ribadito che le differenze esistenti fra Washington e Mosca su molti aspetti cruciali non impediranno ai due Paesi di giungere comunque ad un nuovo Trattato capace sia di ridurre

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**

il numero di sistemi strategici, sia di aumentare la sicurezza degli arsenali nucleari contro il rischio di azioni terroristiche o criminali.

Quello che traspare, quindi, e che dovrà trovare conferma a seguito dei futuri incontri fra i massimi esponenti della Russia e degli Stati Uniti, è la sostanziale disponibilità di Washington a trattare con la Russia su un piano di parità, quando tale atteggiamento determina un effettivo vantaggio anche per gli Stati Uniti. È questo, palesemente, il caso di un nuovo Trattato sulle armi strategiche, che permetterebbe anche a Washington di ridurre considerevolmente sia gli oneri di mantenimento dell'arsenale attuale, sia i costi associati ad un suo ammodernamento completo.

Diverso è invece il caso delle questioni dove la posizione di Mosca sembra determinare una condizione inaccettabile per Washington. È il caso dell'adesione alla NATO di Ucraina e Georgia, del già ricordato segmento europeo del sistema anti-balistico, nonché del programma nucleare iraniano. Su questi temi Mosca e Washington non hanno raggiunto al momento alcun accordo, e non sembrano prossimi a raggiungerlo.

#### **La centralità dei temi economici e di politica dell'energia, e i rapporti con l'Unione Europea**

Un altro dei temi principali trattati nella nuova Strategia russa è quello delle risorse naturali, o più correttamente della valenza geopolitica di tali risorse.

Già nel 2003, nel documento di pianificazione strategica "Strategia dell'Energia per la Russia fino al 2020" era espressamente citata l'importanza delle risorse energetiche russe quali strumenti di politica interna e internazionale.

Negli anni successivi, le Autorità russe hanno sempre negato che Mosca stesse utilizzando la leva delle forniture energetiche quale strumento di pressione o di persuasione per il rag-

giungimento di finalità eminentemente politiche.

Nella nuova Strategia questo principio è invece espresso con relativa chiarezza, giacché si sostiene che la nuova realtà geo-strategica impone di adottare una politica estera multi-vettoriale, il che offre alla Russia la possibilità di utilizzare le sue vaste risorse naturali per potenziare la sua influenza nell'arena globale. Tale asserzione è doppiamente significativa, sia perché rende esplicita la funzione "politica" delle risorse naturali, sia perché rende palese l'intendimento di perseguire una politica estera "multi-vettoriale". Quest'ultima può tradursi come l'adozione di posture di volta in volta cooperative o di confronto, in funzione degli obiettivi e degli interlocutori. Una politica estera, quindi, in cui l'unico elemento di certezza è rappresentato dalla pragmaticità dell'atteggiamento dei decisori politici russi.

Con tale premessa, non meraviglia affatto l'esito decisamente deludente del Vertice fra Russia e Unione Europea, tenutosi a Khabarovsk nella quarta settimana di maggio. La scelta di una cittadina posta a seimila chilometri da Mosca e a trenta chilometri dal confine cinese è stata di per sé indicativa dell'intendimento russo – reso esplicito dal presidente Medvedev in una dichiarazione pubblica – di far capire agli Europei quanto sia "grande" la Russia.

Durante il Vertice il tema principale di confronto è stato rappresentato dal cosiddetto Partenariato Orientale, ovverosia il programma europeo di sostegno economico e politico verso sei Stati già appartenuti all'Unione Sovietica, cioè Ucraina, Bielorussia, Moldova, Armenia, Georgia e Azerbaijan. Secondo Bruxelles il Partenariato non ha intenti ostili verso alcuno, ed è anzi mirato ad incrementare la stabilità ed il benessere. Diametralmente opposta è invece la lettura che ne da Mosca, per la quale il programma dell'Unione Europea si concretizza in una vera e propria azione di in-

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

fluenza all'interno di una regione di "interesse privilegiato" per Mosca.

Tuttavia, il contenzioso sul Partenariato Orientale – che non ha i "numeri" per rappresentare di per sé un vero pericolo, o una vera opportunità, per nessuno – ha rappresentato solo la più recente espressione di un contrasto strategico fra la Russia e i Paesi dell'Unione Europea, tutti in varia misura legati commercialmente a Mosca.

Fin dal 1991 l'Europa e la Russia hanno sottoscritto un Trattato sulle relazioni in materia di mercato dell'energia, Trattato mai ratificato da Mosca. Il principio del Trattato è quello del rispetto dei criteri di libero mercato nelle relazioni commerciali fra le due entità, quindi anche di accesso degli investitori europei al sistema energetico russo. Mosca ha da tempo affermato con chiarezza che non intende rispettare i criteri fissati nel Trattato del 1991, e propone da almeno un anno di sottoscrivere un nuovo accordo, definito "uno strumento più efficace di gestione delle relazioni in tema di energia".

Non è evidentemente estraneo a tale contenzioso il periodico blocco delle forniture di gas

naturale che, attraverso l'Ucraina, giungono ai Paesi europei. Ancora durante il Vertice di Khabarovsk Medvedev ha messo in guardia gli Europei circa il rischio concreto che nei prossimi mesi la Russia sia costretta a sospendere di nuovo le forniture di gas, a causa della incapacità di Kiev a onorare i propri debiti con Mosca.

*La pubblicazione della nuova Strategia Nazionale di Sicurezza fornisce una serie di conferme alle analisi sin qui svolte circa le scelte politiche adottate da Mosca sul piano internazionale.*

*Nella Strategia emerge con chiarezza la funzione "strumentale" che il Cremlino assegna ai contenziosi relativi al sistema anti-balistico in Polonia e alla periodica interruzione delle forniture energetiche all'Europa. La Russia sta lottando aspramente per affermare un suo ruolo e un suo peso (il più possibile elevato) nel sistema internazionale.*

*In questa fase, esiste un rischio concreto che la politica "multi-vettoriale" del Cremlino abbia buon gioco ad ottenere un certo grado di "scollamento" fra le linee perseguite da Washington e quelle di Bruxelles.*

Andrea Grazioso

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Relazioni Transatlantiche - NATO****Eventi**

► **6 maggio-1 giugno, si svolgono in Georgia le esercitazioni della NATO “Cooperative Longbow 09-Cooperative Lancer 09”.** L’obiettivo è migliorare l’interoperabilità tra la NATO e i Paesi partner nel quadro della Partnership for Peace (PfP), del Mediterranean Dialogue e dell’Istanbul Cooperation Initiative (ICI). La Russia, pur invitata, non ha aderito all’iniziativa, considerandola una «provocazione» da parte dell’Alleanza Atlantica. Il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, in segno di protesta ha poi revocato la propria partecipazione al meeting a livello ministeriale del Consiglio NATO-Russia del 18-19 maggio a Bruxelles, il primo dopo la sospensione seguita alla guerra in Georgia.

► **6 maggio, la Russia revoca lo status diplomatico al direttore e al vice direttore del “NATO Information Office” di Mosca.** Con molta probabilità, si è trattato di una reazione all’espulsione con l’accusa di spionaggio di due diplomatici russi presso la NATO, avvenuta in precedenza.

► **10 maggio, intervista alla CNN del generale David Petraeus.** Il capo del comando centrale (CENTCOM) americano dichiara che solo alcuni elementi di al-Qaeda e gruppi affiliati mantengono enclavi e santuari nella parte più orientale dell’Afghanistan, mentre i principali leader dell’organizzazione terroristica sarebbero stati costretti a trovare rifugio nelle FATA (Federally Administered Tribal Areas) pakistane, a causa delle perdite subite negli ultimi mesi.

► **11 maggio, cambio al comando delle truppe della NATO ed Enduring Freedom in Afghanistan.** Il generale Stanley A. McChrystal prende il posto del generale David McKiernan. Lo stesso giorno, il NATO’s Defence Planning Committee accetta la richiesta del presidente americano, Barack Obama, di rimuovere il generale Bantz J. Craddock dall’incarico di Comandante Supremo Alleato in Europa e di nominare come suo successore l’ammiraglio James G. Stavridis.

► **21 maggio, il capo di Stato maggiore delle Forze Armate americane, l’ammiraglio Michael Mullen, mette in guardia sulle possibili conseguenze dell’annunciato “surge” afgano.** Talebani e qaedisti, infatti, potrebbero spostare la propria azione in Pakistan se con la nuova strategia NATO e Stati Uniti riusciranno ad infliggere danni significativi alla guerriglia che opera in Afghanistan.

**TRA NATO E RUSSIA LO SPIRITO DI PRATICA DI MARE È SOLTANTO UN RICORDO**

Come dimostrano gli sviluppi più recenti, i rapporti tra NATO e Russia sono entrati in uno stato di tensione permanente che si protrarrà prevedibilmente a lungo, finché i conti rimasti in sospeso al termine della Guerra Fredda non verranno chiusi una volta per tutte. Il crollo dell’Unione Sovietica non ha trascinato con sé il plurisecolare imperialismo connaturato all’identità russa. Mosca guarda ancora agli Stati Uniti come parametro con il

quale misurare il proprio status di potenza, in un’ottica strategica molto simile, se non immutata, a quella che aveva caratterizzato lo scontro bipolare. La politica della “porta aperta” adottata dalla NATO «verso tutte le democrazie europee che condividono i valori dell’Alleanza, e sono desiderose e capaci di farsi carico delle responsabilità e degli oneri che spettano ai membri», come ribadito all’ultimo vertice di Strasburgo-Kehl<sup>1</sup>, viene



## MONITORAGGIO STRATEGICO *Relazioni Transatlantiche - NATO*

considerata una minaccia diretta alla sicurezza nazionale, perché volta ad integrare nello spazio euro-atlantico i Paesi del “near abroad” russo, che Mosca rivendica quale area di sua esclusiva influenza<sup>2</sup>. L’ingresso nell’Alleanza Atlantica delle Repubbliche baltiche e di buona parte delle nazioni balcaniche, in ultimo Croazia e Albania, è stato percepito come un forte smacco geopolitico a vantaggio degli Stati Uniti, e non come l’allargamento dell’area di stabilità e benessere assicurata dalla NATO a cui poter accedere in un futuro prossimo. Da qui, l’avvio di un’intensa azione volta a impedire che anche Georgia e Ucraina, la retroguardia del mosaico “imperiale” di Mosca, riescano a passare sul versante occidentale, accompagnata da periodici atti di destabilizzazione dei Paesi già entrati volontariamente a far parte della comunità atlantica dopo la liberazione dal comunismo, i baltici in primo luogo<sup>3</sup>.

Al momento, il punto di maggiore conflittualità è la Georgia, teatro di una sanguinosa guerra nell’agosto 2008. Dopo aver “recuperato” il controllo territoriale delle due regioni separatiste, Abkhazia e Ossezia del Sud, e averne riconosciuto l’indipendenza, non è da escludere che Mosca abbia considerato l’opportunità di rimodulare i rapporti di forza interni a danno del presidente georgiano, Mikheil Saakashvili, risoluto assertore dell’ingresso di Tbilisi nell’Alleanza Atlantica, come già sperimentato con successo in Ucraina contro Viktor Yushenko. Le violente contestazioni del mese di aprile, che hanno visto l’opposizione circondare a più riprese importanti edifici istituzionali, impedendo di fatto il regolare funzionamento del Governo e del Parlamento<sup>4</sup>, hanno avuto come strascico, stando a fonti ufficiali georgiane, un tentativo sventato di assassinare Saakashvili per stabilire un Governo filo-russo e l’ammutinamento di un reparto speciale dell’esercito georgiano, che lo stesso

Saakashvili, intervenendo personalmente, sarebbe riuscito a far rientrare nei ranghi. In entrambi i casi, ci sarebbe lo zampino di Mosca, che avrebbe pure contribuito a fomentare la rivolta dell’opposizione che richiedeva le dimissioni di Saakashvili. Quel che è certo è che questi ultimi avvenimenti, conditi dall’espulsione con l’accusa di spionaggio di due diplomatici russi accreditati presso la NATO a Bruxelles<sup>5</sup> e dalla successiva revoca dello status diplomatico due canadesi del “NATO Information Office” di Mosca<sup>6</sup>, hanno avuto luogo in corrispondenza dell’inizio, il 6 maggio, dell’esercitazioni militari che la NATO terrà in Georgia fino alla fine del mese di maggio. Alle esercitazioni, la cui preparazione è cominciata nel maggio 2008, era stata invitata a partecipare anche la Russia, ma il suo rifiuto è indice inequivocabile di come Mosca non tolleri in alcun modo la presenza militare dell’Alleanza Atlantica nel suo “estero vicino”.

Il tono acceso delle dichiarazioni del presidente Medvedev e del primo ministro Putin dà la misura dell’irritazione russa. Dopo aver annunciato l’invio di guardie di frontiera incaricate della sorveglianza dei confini di Abkhazia e Ossezia del sud, Medvedev ha condannato le esercitazioni, definendole di «aperta provocazione [...] anche se qualcuno potrebbe cercare di convincerci del contrario»<sup>7</sup>. «Respingeremo ogni aggressione», ha ribadito Medvedev il 9 maggio, durante la celebrazione annuale per la vittoria sul nazismo, che è stata anche un’occasione per fare sfoggio di potenza militare, mettendo in mostra i gioielli delle Forze Armate russe. Deluso dall’atteggiamento della nuova Amministrazione americana, Putin ha parlato di «segnale in un’altra direzione»<sup>8</sup> rispetto a quella prospettata dal famoso *reset button* offerto dal segretario di Stato, Hillary Clinton, al suo omologo Lavrov. Il ministro degli Esteri russo, in segno

## **MONITORAGGIO STRATEGICO**

### **Relazioni Transatlantiche - NATO**

di protesta, ha poi revocato la propria partecipazione al meeting a livello ministeriale del Consiglio NATO-Russia di Bruxelles, il primo dopo la sospensione seguita alla guerra in Georgia.

D'altro canto, con la scelta della Georgia per le esercitazioni militari, l'Alleanza Atlantica ha lanciato un segnale estremamente chiaro circa la prosecuzione della sua politica di allargamento. L'ingresso di Georgia e Ucraina nella NATO sono stati rinviati a data da destinarsi, a quando, cioè, le condizioni interne e regionali lo consentiranno<sup>9</sup>. Mosca, però, è intenzionata a impedire che la politica della "porta aperta" faccia ulteriori passi in avanti, e ha già dimostrato di poter condizionare in tal senso le scelte dei partner della NATO. Alle esercitazioni in Georgia non hanno aderito Armenia, Kazakistan, Moldavia e Serbia, Paesi che hanno presumibilmente ceduto alle capacità persuasive del Cremlino. Da questo punto di vista, è ancor più rilevante la mancata partecipazione, ufficialmente per ragioni economiche, di Estonia e Lettonia, due membri effettivi della NATO di cui la Russia fatica ad accettare la fuoriuscita dall'orbita della sua influenza.

Alla difficoltà nel conciliare le rispettive geopolitiche, è connessa pure la questione della difesa antimissilistica. Mosca è irremovibile nel suo rifiuto del terzo segmento dello scudo americano in Europa centrale. Le motivazioni, a ben vedere, sono più politiche che tecnico-militari. L'installazione del radar nella Repubblica ceca e degli intercettori in Polonia, infatti, non determinerebbe una rottura dell'equilibrio strategico a sfavore della Russia, che dispone di migliaia di testate nucleari multiple e non. Piuttosto, rappresenta una sfida tecnologica dai costi insostenibili per le finanze russe, ancor più in un quadro di crisi economico-finanziaria e con la caduta del prezzo degli idrocarburi. Il timore di essere

tagliati fuori da un settore ad altissima valenza strategica e con un potenziale sviluppo tecnologico che guarda allo spazio, ha spinto finora la leadership di Mosca a un'opposizione ad oltranza, malgrado gli Stati Uniti abbiano offerto alla Federazione Russa forme di accesso al programma e alle tecnologie del sistema di difesa missilistica. In risposta alle esercitazioni della NATO in Georgia, Putin ha così voluto espressamente allacciare la questione dello scudo ai colloqui in corso con gli Stati Uniti sul disarmo nucleare<sup>10</sup>. La definizione di un nuovo trattato che succeda allo START (*Strategic Arms Reduction Treaty*), che scadrà a dicembre, rischia dunque di complicarsi, nonostante i progressi annunciati da Clinton e da Lavrov, al termine di un incontro a Washington il 7 maggio<sup>11</sup>. Difficoltà sono sorte anche nella discussione sulle armi convenzionali in Europa. Il Consiglio NATO-Russia del 18-19 maggio avrebbe dovuto imprimere un'ulteriore spinta al negoziato sul trattato CFE (*Conventional Armed Forces in Europe*), dopo la decisione di Mosca, nel dicembre 2007, di sospendere la sua partecipazione<sup>12</sup>. Il mancato svolgimento del Consiglio, dovuta all'assenza di Lavrov, non giova certo al tentativo di raggiungere una posizione comune sull'argomento.

In definitiva, la cooperazione tra NATO e Russia instauratasi al termine della Guerra Fredda, a partire dall'adesione di Mosca alla PfP (1994) e dalla firma del NATO-Russia Founding Act (1997) fino alla nascita del Consiglio NATO-Russia (2002), non si è evoluta nella partnership strategica auspicata da Europa e Stati Uniti. La proposta di un trattato paneuropeo sulla sicurezza più volte avanzata da Medvedev pare, piuttosto, un modo per allontanare la sponda europea dell'Alleanza Atlantica da quella americana e indebolire la NATO. Se non sono più il nemico, gli Stati Uniti restano il *competitor* assoluto su cui la

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Relazioni Transatlantiche - NATO**

Russia misura se stessa e la propria forza. In quest'ottica, Mosca potrebbe non raccogliere la richiesta di aiuto giunta da Washington sul dossier nucleare iraniano, dal momento che la crescita del regime di Teheran in termini di potenza corrisponderebbe a un indebolimento degli Stati Uniti (e dell'Europa) a vantaggio della Russia. Mentre la concessione di vie di comunicazione russe dirette in Afghanistan, a scopi peraltro unicamente civili e non militari, rappresenta un contributo estremamente limitato alla guerra contro Talebani, qaedisti e *war lords* locali: il logoramento di NATO e Stati Uniti in quello che fu il Vietnam dell'Armata Rossa potrebbe rientrare negli interessi di Mosca.

In Afghanistan, la guerriglia ha accentuato l'offensiva in tutto il Paese in vista delle elezioni presidenziali del 20 agosto. Se il nord è relativamente calmo, è al confine meridionale e orientale con il Pakistan che l'insorgenza è particolarmente attiva, con imboscate, assalti e attentati suicidi<sup>13</sup>. L'obiettivo è guadagnare terreno, approfittando del fatto che la missione ISAF (*International Security Assistance Force*) non riesce a presidiare efficacemente il territorio per insufficienza di truppe, e avanzare verso la capitale Kabul, dove oggi la situazione appare meno critica dopo le violenze dei mesi scorsi. Gli Stati Uniti si apprestano a schierare altri 17 mila marines entro la fine dell'anno nel quadro dell'annunciato *surge* afgano. Ma basteranno ad assicurare una maggiore copertura e quindi un maggior controllo del territorio?

Il cambio al comando di ISAF ed Enduring Freedom, voluto dal segretario alla Difesa americano, Robert Gates, può essere indice di come quello dell'aumento delle truppe in Afghanistan sia un tema politicamente spinoso anche a Washington, oltre che nelle capitali europee. Il generale rimosso, David McKiernan, aveva richiesto rinforzi per 30 mila unità,

trope per la guerra leggera che il presidente Obama ha intenzione di condurre, con un occhio ai sondaggi e l'altro alle recriminazioni di molti esponenti del Partito Democratico, che spingono affinché venga posto un freno all'impegno militare americano. Il generale McChrystal, chiamato a rimpiazzare McKiernan, è un fautore delle operazioni mirate – nel suo curriculum può vantare la cattura di Saddam Hussein e l'uccisione di al-Zarkawi in Iraq –, che non richiedono un'alta "densità operativa", quindi un più massiccio rafforzamento del contingente americano, e ricoprono un ruolo essenziale nella strategia di contro-insorgenza che il generale Petraeus, a capo del comando centrale statunitense, ha in mente di adottare in Afghanistan. Pertanto, come già in Iraq, si tratta di un *surge* più psicologico che militare: i 17 mila nuovi marines, al pari dei 30 mila che furono inviati in Iraq, non costituiscono un numero tale da poter volgere le sorti del conflitto in maniera decisiva a favore della coalizione occidentale; tuttavia, il loro dispiegamento, combinato con una maggiore presenza americana tra la popolazione nei villaggi e nelle città, punta a dare la percezione che sono gli Stati Uniti i garanti della sicurezza degli afgani, e non la guerriglia. Di ciò potranno beneficiare le attività dell'intelligence, che in ogni caso saranno potenziate, a detta del nuovo capo della CIA, Leon Panetta<sup>14</sup>. A essere più controversi sono gli aspetti prettamente politici del *surge* afgano<sup>15</sup>. Petraeus vorrebbe ripetere l'esperimento riuscito, almeno fino adesso, in Iraq: spezzare il legame che unisce la guerriglia locale ad al-Qaeda, convincendo la prima a rivolgere le armi contro l'organizzazione terroristica messa in piedi da Osama Bin Laden. L'obiettivo indicato da Obama e Gates, infatti, è smantellare e distruggere al Qaeda e i suoi alleati nella regione, e un accomodamento con i Talebani "moderati" sarebbe funzionale in tal senso. Petra-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Relazioni Transatlantiche - NATO**

eus, di conseguenza, sembra prospettare il consolidamento di un'entità statale che comprenda nel Governo la componente talebana e non consenta nuovamente ad al-Qaeda o ad altre organizzazioni terroristiche di stabilire nel Paese il proprio quartier generale. Ammesso che un simile scenario sia realizzabile, quanto i Talebani sono da considerare un interlocutore affidabile? Gli sviluppi in corso nel vicino e travagliato Pakistan potrebbero essere di lezione. Il recente accordo tra il debole Governo Zardari e i Talebani nella valle dello Swat prevedeva l'applicazione di alcuni elementi della sharia, la legge islamica, in cambio della deposizione delle armi e dell'accettazione dell'autorità di Islamabad<sup>16</sup>. Tali accordi, però, non si sono rivelati più di una fragile tregua, che i Talebani hanno rotto senza indugi avanzando fino a poche decine di chilometri dalla capitale. Il Governo pakistano aveva cercato per un modus vivendi con i Talebani nella speranza che avrebbero tenuto fede alla parola data, ma poi si è visto costretto a lanciare una massiccia controffensiva, tuttora in corso, per avere ragione dei ribelli. D'altro canto, la situazione in Afghanistan può persino essere considerata stabile rispetto a quella pakistana. Il mordi e fuggi tra le forze alleate e la guerriglia afghana dura da quasi otto anni. Questa fase di stallo si è ormai cri-

stallizzata e il suo perdurare, al di là del pesante logoramento delle forze, desta meno allarme degli sviluppi in corso in Pakistan. Il Paese è scosso da una crisi interna di difficilissima risoluzione, dalle dinamiche quanto mai incerte e imprevedibili, su cui pende l'esistenza di un cospicuo arsenale nucleare situato in località top secret. Un altro fattore rende ancor più fosche le previsioni sul futuro del Pakistan. In un'intervista televisiva alla CNN, il generale Petraeus ha affermato che la leadership di al-Qaeda, a causa delle perdite subite negli ultimi mesi, è stata costretta a spostare le proprie basi nelle FATA pakistane (*Federally Administered Tribal Areas*), da dove penetrano in Afghanistan per portare attacchi alle truppe americane e della NATO<sup>17</sup>. Un problema in più per il presidente Zardari: come confermato dall'ammiraglio Mullen, il capo di Stato maggiore delle Forze Armate americane, se il *surge* si dimostrerà efficace nel rintuzzare la guerriglia in Afghanistan, ai gruppi talebani e ad al-Qaeda non rimarrà che puntare direttamente su Islamabad, dando man forte alle fazioni islamiste armate che già fronteggiano il Governo centrale<sup>18</sup>. Paradossalmente, i progressi nella stabilizzazione dell'Afghanistan potranno incidere negativamente sulle già compromesse sorti del Pakistan.

*a cura del CeMiSS*

<sup>1</sup> *Declaration on Alliance Security*, 4 aprile 2009, [www.nato.int](http://www.nato.int).

<sup>2</sup> Il lancio il 7 maggio a Praga della "Partnership dell'Est" tra l'Unione Europea e sei stati dell'ex blocco sovietico (Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina), non è stato accolto positivamente da Mosca, che teme il tentativo da parte europea di rafforzare in quei Paesi la propria influenza politica ed economica a scapito di quella russa.

<sup>3</sup> Nella primavera del 2007, attacchi informatici hanno colpito l'Estonia, in particolare i siti web del presidente della Repubblica, del Parlamento, dei ministeri, dei partiti politici, delle principali agenzie di stampa e delle principali banche estoni. Il ministro degli Esteri estone, Urman Paet, ha immediatamente

---

## MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

---

additato il Cremlino per aver sponsorizzato gli attacchi. Sulla vicenda, si veda: Giovanni Marizza, *I nuovi volti della guerra: la cyber-warfare*, l'Occidentale, 7 febbraio 2009, [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it).

<sup>4</sup> L'ambasciatore francese in Georgia, Eric Fournier, a nome dei colleghi europei ha dichiarato: «A causa delle attività degli attivisti dell'opposizione, il presidente del Parlamento deve tenere gli incontri in un hotel, non nel palazzo del Parlamento. Ci dispiace che alcune persone abbiano deciso di agire contro la legge e di violare la costituzione democratica. E' inammissibile che il Governo debba riunirsi in un hotel per incontrare il presidente del Parlamento. Questo è un fatto molto negativo» (*Opposition Wants to Intensify Contacts with Diplomats after French Ambassador's Remarks*, 27 aprile 2009, Civil Georgia, [www.civil.ge](http://www.civil.ge)).

<sup>5</sup> Uno dei diplomatici espulsi è il figlio di Vladimir Chizhov, il rappresentante permanente della Russia presso l'Unione Europea (*NATO Expels Russian Diplomats Over Spy Scandal*, Radio Free Europe, 30 aprile 2009, [www.rferl.org](http://www.rferl.org)).

<sup>6</sup> *NATO Secretary General Statement on Russian action*, 6 maggio 2009, [www.nato.int](http://www.nato.int).

<sup>7</sup> *Medvedev called NATO exercise in Georgia an overt provocation*, Georgia Times, 30 aprile 2009, [www.georgiatimes.info](http://www.georgiatimes.info).

<sup>8</sup> *Putin: NATO war games hinder US-Russia ties*, Reuters, 10 maggio 2009, [www.reuters.com](http://www.reuters.com).

<sup>9</sup> Nel frattempo, il processo di riforma e ammodernamento delle Forze Armate dei due Paesi, in vista di una completa integrazione nello strumento militare alleato, procede in maniera soddisfacente, come ha confermato l'ammiraglio Di Paola, presidente del Comitato militare della NATO. Di Paola ha inoltre espresso la gratitudine della NATO all'Ucraina per essere il primo Paese partner a contribuire alla NATO Response Force (*NATO Military Committee concludes two days meetings in Brussels*, 7 maggio 2009, [www.nato.int](http://www.nato.int)).

<sup>10</sup> «La Russia legherà senza dubbio la questione della difesa antimissilistica, con tutti gli argomenti connessi, alla questione riguardante gli armamenti strategici offensivi», ha affermato Putin (*Putin: NATO war games hinder US-Russia ties*, *op. cit.*).

<sup>11</sup> *USA-Russia: Clinton e Lavrov, progressi in colloqui su disarmo*, Adnkronos, 7 maggio 2009, [www.adnkronos.com](http://www.adnkronos.com).

<sup>12</sup> Sul CFE, si veda: Giovanni Marizza, *Forze Convenzionali in Europa: a che serve oggi il Trattato CFE?*, l'Occidentale, 21 febbraio 2009, [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it).

<sup>13</sup> Le infiltrazioni talebane provengono soprattutto dalle province meridionali di Helmand e Kandahar. A risentirne, in particolare, è stata la provincia di Farah, nella regione ovest sotto comando italiano. Gli Americani rafforzeranno la loro presenza anche in questa area (Pietro Batacchi, *Afghanistan, gli americani affiancano gli italiani per respingere i Taliban*, l'Occidentale, 12 maggio 2009, [www.loccidentale.it](http://www.loccidentale.it); Pietro Batacchi (intervista al generale Bertolini), *Non solo talebani. Una triade minaccia Kabul*, Liberal, 20 maggio 2009).

<sup>14</sup> Nathan Gardels (intervista a Leon Panetta), *Se Israele attacca l'Iran finirà in grossi guai*, La Stampa, 21 maggio 2008.

<sup>15</sup> George Friedman, *The Strategic Debate Over Afghanistan*, STRATFOR, 11 maggio 2009, [www.stratfor.com](http://www.stratfor.com).

<sup>16</sup> Husain Haqqani, *How Pakistan Is Countering the Taliban*, The Wall Street Journal, 30 aprile 2009.

<sup>17</sup> *Petraeus: Main al Qaeda organization not based in Afghanistan*, CNN, 10 maggio 2009, [www.cnn.com](http://www.cnn.com).

<sup>18</sup> *U.S. Afghan surge could push militants into Pakistan*, Reuters, 21 maggio 2009, [www.reuters.com](http://www.reuters.com)

## MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afgano

### Eventi/Afghanistan

► **Ahmadi Wali Karzai, fratello del presidente afgano Hamid Karzai e capo del consiglio provinciale di Kandahar è uscito illeso da un attacco contro il suo convoglio compiuto nell'Afghanistan orientale.** Una delle sue guardie del corpo è rimasta uccisa. L'agguato, rivendicato dai Talebani, è avvenuto nel distretto di Surobi, mentre Ahmadi Wali Karzai stava rientrando dalla provincia di Nangarhar, sulla strada che collega Kabul a Jalalabad. Il fratello di Karzai è accusato di essere coinvolto nel narcotraffico.

► **Zalmay Khalilzad ha smentito la notizia di trattative riservate con il presidente Karzai per ottenere un ruolo di primissimo piano nel nuovo Governo del Paese, che scaturirà alle elezioni per il nuovo capo dello Stato del 20 agosto.** Il New York Times aveva parlato dell'ex ambasciatore USA in Afghanistan, Iraq e alle Nazioni Unite come di un possibile primo ministro ombra, una specie di "amministratore delegato" (dagli Usa) in Afghanistan. "Voglio specificarlo: non sto cercando un posto nel nuovo Governo afgano e non sto negoziando con Karzai per una posizione da amministratore delegato" ha dichiarato Khalilzad. **L'ex ambasciatore ha confermato, però, che si sta lavorando a una serie di ipotesi di riforma istituzionale, che prevedano la figura di un primo ministro.** Attualmente quella afgana è una repubblica presidenziale sullo stile americano.

► **Il sindaco di Kabul, Abdul Ahad Sahib, ha lanciato l'idea, di cui si discuteva da tempo, di una Zona verde a Kabul sul modello dell'area fortificata costruita a Baghdad sin dall'inizio delle operazioni militari in Iraq.** Il nuovo quartier generale delle diplomazie di tutto il mondo dovrebbe sorgere vicino all'aeroporto. L'area fortificata includerebbe una scuola internazionale, un ospedale e altre strutture capaci di consentire al personale delle missioni diplomatiche di condurre "una vita ordinaria". Secondo il primo cittadino di Kabul "se fossimo capaci di costruire un distretto diplomatico non ci sarebbe alcun bisogno di blocchi stradali e anche le condizioni del traffico migliorerebbero".

► **Armi provenienti dagli Usa e destinate a equipaggiare le forze di sicurezza afgane sono finite nelle mani dei guerriglieri Talebani, che le avrebbero acquistate dalla polizia corrotta.** Lo denuncia il New York Times, che riporta un episodio risalente ad aprile. In uno scontro a fuoco nella provincia di Kunar, nell'Afghanistan orientale, i tredici miliziani uccisi sono stati trovati in possesso di armi riconducibili a società americane che forniscono materiale bellico alle forze di sicurezza afgane.

### Eventi/Pakistan

► **L'Unione Europea e il Pakistan terranno il loro primo vertice bilaterale il prossimo 17 giugno a Bruxelles.** Lo riferiscono fonti della presidenza ceca dell'UE. L'agenda del summit si concentrerà sulla lotta al terrorismo, il rafforzamento dello stato di diritto e le relazioni commerciali tra il Vecchio continente e il Paese asiatico.

► **Un'autobomba è esplosa il 22 maggio in pieno centro a Peshawar provocando la morte di almeno 30 persone e alcune decine di feriti.** L'attentato nei pressi dell'ingresso del cinema "Tasveer Mahal" è stato eseguito mentre prosegue l'offensiva iniziata lo scorso due maggio dai militari pachistani contro i Talebani nella valle dello Swat.

► **I profughi in fuga dagli scontri fra esercito pachistano e Talebani sono aiutati da un'organizzazione collusa con i terroristi di Mumbai.** Il Jamaat ud Dawa è un'associazione apparentemente caritatevole legata a Lashkar-e Taiba, il gruppo del terrore accusato degli at-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

*tentati multipli dello scorso anno nella capitale finanziaria indiana. I volontari del Jamaat ud Dawa assistono i rifugiati interni con aiuti di prima necessità e puntano ad allestire tre campi profughi. Come hanno fatto in passato per il terremoto in Kashmir offrono assistenza, talvolta migliore di quella governativa, e fanno propaganda a favore degli estremisti.*

**LA “GRANDE INCOGNITA” DEL SETTORE OVEST DOVE AUMENTANO GLI ATTACCHI**

Tre scontri a fuoco con i militari italiani, fra Kabul e la provincia di Badghis, in una sola settimana. Si tratta solo della punta di un iceberg, perché gran parte degli attacchi non vengono resi pubblici. Da un paio di mesi si registra un aumento delle violenze nell'incerta area occidentale sotto comando italiano. Un settore oramai definito come “una grande incognita” nella sforzo di stabilizzazione dell'Afghanistan, grazie all'arrivo in teatro dei 17mila uomini di rinforzo annunciati dal presidente USA Barack Obama.

Il 21 maggio il caporale dei paracadutisti, Alessandro Iosca, è rimasto ferito ad un braccio durante uno scontro con forze ostili. I parà del 183° reggimento Nembo erano impegnati in un'offensiva assieme ai soldati dell'esercito afgano, che addestriamo. L'operazione puntava a garantire il controllo di alcune zone infestate dai Talebani nell'area della base avanzata di Bala Murghab, nella provinciale di Badghis, la più a nord del settore sotto comando italiano.

Il giorno dopo una coppia di elicotteri d'attacco Mangusta del 7° reggimento Vega di Rimini è intervenuta nella stessa area in appoggio ad una colonna dell'esercito afgano finita sotto il fuoco dei Talebani.

Il 17 maggio una pattuglia della Folgore è rimasta coinvolta in uno scontro a fuoco di un'ora a soli due chilometri dalla base avanzata di Bala Murghab. Dallo scorso anno gli Italiani sono i primi soldati della NATO a presidiare la zona dai tempi dei sovietici. La leggenda vuole che negli anni ottanta l'ex cotonificio era la base di un reparto dell'Armata ros-

sa, che fu in gran parte sgozzato dai mujaheddin, i partigiani islamici.

Quella del 21 è la terza imboscata dagli inizi di maggio contro i soldati della NATO nella provincia di Badghis. Oltre ai “contatti” con i parà italiani, il primo attacco era avvenuto contro gli spagnoli sulla pista da Qal i Nau a Bala Murghab. In questo caso sono intervenuti i caccia alleati.

Nel settore Ovest, al confine con l'Iran ed il Turkmenistan, si trova il grosso del nostro contingente in Afghanistan, che in giugno arriverà a 3100 uomini. Il generale Rosario Castellano, comandante del settore, guida 4000 soldati di varie nazioni. A breve diventeranno quasi cinquemila con i rinforzi in arrivo dall'Italia e dalla Spagna per le elezioni presidenziali. Il generale della Folgore ha dichiarato all'agenzia ANSA: “Sono molto preoccupato. Giugno, luglio e agosto sono statisticamente i mesi in cui assistiamo ad un aumento della violenza: finisce la stagione della raccolta del papavero e i Talebani, che si finanziano col traffico d'oppio, hanno soldi per finanziare gli attacchi”.

Il settore Ovest è composto da quattro province: Herat, Badghis, Ghor e Farah. Nelle prime due settimane di maggio, in quella di Herat, è stato sequestrato e brutalmente ucciso il capo della polizia di un distretto, assieme alla sua guardia del corpo. Il sospetto è che si tratti di una vendetta contro lo sradicamento delle coltivazioni di papavero. Gli italiani sono impegnati nella cosiddetta linea “morbida”. Propongono ai contadini di coltivare in alternativa lo zafferano e garantiscono loro protezione.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

Per i Talebani ed i loro alleati, signori della droga, l'oppio è come l'oro. Agli insorti viene pagato il pizzo per il passaggio dei carichi, o la sicurezza delle piantagioni. In alcuni casi il pagamento avviene direttamente in armi. In contemporanea al periodo di raccolta del papavero gli attacchi nella provincia di Herat, nelle prime due settimane di maggio sono stati 22, rispetto ai 4 dello stesso periodo nel 2008. Nella provincia di Ghor le azioni talebane hanno subito un'impennata del 67%. Per questa zona passano i Talebani in fuga dal sud (soprattutto da Helmand) sotto pressione di Inglesi ed Americani.

Il settore italiano è pressato a tenaglia sia da nord che da sud. A Badghis, la provincia più settentrionale, sono rispuntati i posti di blocco volanti dei Talebani. Tre distretti della provincia, compreso quello di Murghab dove si trova la base avanzata italiana, sono infestati dalle IED, le trappole esplosive piazzate dei fondamentalisti in armi. Inoltre si registrano diserzioni nei ranghi della polizia afgana.

I Talebani hanno lanciato l'operazione Nasrat (Vittoria), in risposta all'arrivo dei rinforzi americani, anche nella provincia di Farah. Nel distretto di Bala Baluk un attacco aereo avrebbe provocato, secondo le stime afgane, 140 morti fra i civili ed una quarantina di feriti, comprese donne e bambini.

Gli Americani responsabili dell'attacco aereo, invece, stimano che i morti non siano più di 30. Anche una sola vittima civile è una sconfitta per la missione delle truppe internazionali, perché alimenta l'avversione della popolazione nei confronti della presenza militare straniera. Molti di questi tragici incidenti, però, vengono usati per fini propagandistici. Spesso il numero di vittime viene gonfiato, anche per ottenere un maggior numero di risarcimenti. Il cosiddetto "prezzo del sangue", che varia da 1000 a 3000 dollari a seconda di ferimento o morte e dell'età della vittima.

Secondo il portavoce americano, colonnello

Greg Juliant, il bombardamento del 4 e 5 maggio nei villaggi di Gerani e Ganjabad non ha provocato più di 30 morti fra i civili. Immagini registrate dai caccia bombardieri mostrano militanti talebani in armi che si rifugiano in case civili, che verranno colpite. Gli insorti usano spesso i civili come scudi umani. Le truppe afgane e americane a terra hanno visto circa 300 civili scappare prima dei combattimenti. Lo scorso anno il 65% del numero totale delle vittime civili in Afghanistan era stato provocato dai Talebani.

**Il nuovo "grande gioco" sul dossier "AfPak" che passa per Trieste**

Tutta in salita il tentativo della diplomazia italiana di far sedere allo stesso tavolo Americani ed Iranian per parlare di stabilizzazione in Afghanistan e Pakistan. L'occasione è la conferenza sul nodo "AfPak", come viene chiamata l'area di crisi al crocevia dell'Asia, che si terrà a Trieste a margine del G8 degli Esteri, sotto presidenza italiana, previsto per il 25 e 26 giugno. L'obiettivo, come ha dichiarato lo stesso ministro degli Esteri, Franco Frattini, è far sedere allo stesso tavolo il responsabile della diplomazia iraniana, Manoucher Mottaki ed il segretario di stato americano Hillary Clinton.

Per raggiungere lo scopo Frattini ha annunciato più volte una visita a Teheran, ma anche la recente occasione del 20 maggio è saltata all'ultimo minuto. Il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad voleva incontrare il responsabile della Farnesina a Semnan, dove era stato appena testato un missile balistico che può raggiungere Israele e l'Europa meridionale. Forse la visita si farà dopo le elezioni presidenziali iraniane del 12 giugno.

L'Italia e gli alleati vogliono tenere ben distinto il "binario" del pericoloso contenzioso sul nucleare di Teheran dal coinvolgimento iraniano nella stabilizzazione dell'Afghanistan con i relativi collegamenti alla crisi pachista-



**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

na. Teheran dovrebbe passare da “parte del problema a soluzione dello stesso”, come ha osservato una fonte diplomatica occidentale a Kabul.

Non a caso il 24 maggio si è svolto nella capitale iraniana un vertice regionale fra Ahmadi-njad, il presidente afgano Hamid Karzai e quello pachistano Asif Ali Zardari. “Abbiamo un nemico comune e il dovere di combatterlo e di creare un futuro sicuro, altrimenti le prossime generazioni non ce lo perdoneranno”, ha detto lo stesso presidente iraniano. Il riferimento è ai Talebani e all’estremismo islamico sunnita che minaccia sia l’Afghanistan che il Pakistan. Ed in prospettiva l’Iran, perché i fondamentalisti sunniti hanno sempre odiato gli sciiti. Teheran, però, ha anche fornito armi ai Talebani per insidiare la presenza americana nel Paese al crocevia dell’Asia.

Agli inizi di maggio le Autorità pachistane hanno consegnato a quelle iraniane un gruppo di guerriglieri della formazione terroristica sunnita Jundullah, attiva nella regione confinaria del Sistan-Baluchistan. Il gruppo di miliziani è accusato di aver compiuto diversi attentati in territorio iraniano, in particolare contro i Guardiani della rivoluzione. I suoi membri si erano rifugiati nel vicino Pakistan.

La sindrome strategica iraniana è quella dell’“accerchiamento”, grazie alle truppe USA presenti ad Est, in Afghanistan e ad Ovest, in Iraq. Non è un caso che uno degli esponenti della linea dura del regime iraniano, Ali Larijani, appena rieletto presidente del Parlamento, abbia chiesto il ritiro delle truppe USA dalla regione. “La situazione critica in Iraq e in Afghanistan - ha sottolineato Larijani citato dall’agenzia di stampa IRNA- è il risultato della politiche militari americane nell’area”.

Il ruolo regionale dell’Iran è tale che non si può prescindere da un coinvolgimento di Teheran nella stabilizzazione dell’Afghanistan e del Pakistan, ma il nuovo “grande gioco” diplomatico sul dossier “AfPak” è incerto e ri-

schioso. La conferenza di Trieste è una buona occasione per tastare il polso della situazione tenendo conto che la Farnesina vuole allargare gli inviti anche all’Arabia Saudita, rivale sunnita dell’Iran e all’India storica nemica del Pakistan. L’Iran, ufficialmente, non ha ancora deciso se partecipare alla conferenza.

**Cambio della guardia al vertice delle forze internazionali in Afghanistan**

Una nuova strategia richiede nuovi uomini. In pratica è questa la ragione principale che il numero uno del Pentagono Robert Gates ha evocato nel motivare la decisione di sostituire il capo delle truppe NATO e USA in Afghanistan, il generale David McKiernan. In una conferenza stampa al Pentagono, Gates ha affermato che il cambiamento “darà il via a un nuovo modo di pensare e di vedere il problema”. Il segretario della Difesa ha aggiunto: “Oggi abbiamo una nuova politica stabilita da un nuovo presidente. Abbiamo una nuova strategia, una nuova missione ed un nuovo ambasciatore (il generale Karl Eichenberry, che era vice dell’ammiraglio Giampaolo Di Paola al Comitato militare della NATO a Bruxelles). Credo che ci sia bisogno anche di una nuova leadership militare”. McKiernan era al comando da appena 11 mesi e veniva velatamente accusato di adottare metodi troppo convenzionali per una sfida complessa come quella afgana. Non va sottovalutato il fatto che la sostituzione del generale è arrivata una settimana dopo la contraddittoria strage di civili durante un bombardamento statunitense a Farah (vedi “La “grande incognita” del settore Ovest dove aumentano gli attacchi” nda).

Il presidente afgano Karzai, in vista delle elezioni presidenziali del 20 agosto, ha chiesto addirittura di sospendere i bombardamenti alleati. “Non possiamo combattere con una mano legata dietro la schiena” ha replicato il Consigliere per la sicurezza nazionale USA James Jones. Gli Europei sono molto preoc-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

cupati degli “errori” nei raid aerei americani, che provocano l’ira della popolazione nei confronti del militare straniero difficilmente distinguibile per nazionalità dall’afgano medio. Il successore di McKiernan (assumerà formalmente l’incarico verso fine giugno) è il generale Stanley McChrystal, ex capo del Comando Operazioni Speciali dal 2003 al 2008. Il suo numero due sarà il generale David M. Rodriguez. McChrystal venne elogiato dall’ex presidente americano George W. Bush nel giugno del 2006, per il ruolo ricoperto nell’operazione durante la quale fu ucciso Abu Musab al Zarqawi, il leader di al Qaida in Iraq. Le associazioni in difesa dei diritti umani sollevarono, però, pesanti dubbi sulle tecniche di interrogatorio dei corpi speciali guidati dal

generale nei confronti dei prigionieri iracheni. A parte i successi nella lotta al terrorismo in Iraq McChrystal venne aspramente criticato quando saltò fuori la verità sulla morte in Afghanistan di Pat Tillman, l’ex star del football uccisa da fuoco amico. I funzionari dell’amministrazione volevano farlo apparire come un eroe ucciso dai Talebani. Il generale venne considerato indirettamente “responsabile per le asserzioni ingannevoli e non accurate” contenute nei documenti che raccomandarono che Tillman per la “Silver Star”, la più alta decorazione Usa. Un’onorificenza che McChrystal continuò ad appoggiare anche dopo l’ammissione che l’ex star del football era stato ucciso da fuoco amico.

**RESA DEI CONTI CON I TALEBANI NELLE AREE TRIBALI PACHISTANE**

Questa volta le forze armate di Islamabad sembrano fare sul serio nella valle dello Swat trasformata in roccaforte dei neotalebani pachistani. Un’oasi naturale, un tempo zona turistica, dove si consuma l’ultima offensiva contro i fondamentalisti in armi sempre più forti nelle aree tribali al confine con l’Afghanistan. Le truppe pachistane sono entrate a Mingora, la capitale città dello Swat, nel nord ovest del Paese. Una città di 200mila abitanti dove in alcuni quartieri i corpi speciali devono snidare i Talebani casa per casa. Migliaia di civili sono intrappolati dai combattimenti (si parla di 10-15mila che non sono riusciti a fuggire dalla città). I Talebani li usano come scudi umani e l’esercito pachistano non va per il sottile nella sua avanzata.

Dopo l’accordo di febbraio che permetteva ai Talebani di imporre la sharia, la legge islamica, nella sua forma più retriva nella zona, i fondamentalisti hanno osato troppo. Prima espandendosi nel distretto di Dir e poi avanzando anche in quello Buner giungendo fino a

100 chilometri dalla capitale Islamabad. La goccia che ha fatto traboccare il vaso scatenando l’offensiva governativa, che ha spazzato via qualsiasi tregua già molto criticata dagli Americani e da gran parte della Comunità internazionale.

L’esercito pachistano sostiene di aver ucciso un migliaio di Talebani, ma nello Swat sarebbero almeno 5mila, ben armati e annidati in valli strette ed impervie. Il risultato è che i profughi civili sono oltre due milioni. Secondo l’ONU 2milioni e 400mila, il più grande esodo interno nella storia del Pakistan dopo la partizione con l’India e la nascita del Bangladesh. Le Nazioni Unite hanno chiesto 543 milioni di dollari per affrontare l’emergenza. Gli alleati del Pakistan hanno promesso 224 milioni di dollari, 110 dei quali garantiti dagli Stati Uniti.

Le Forze armate pachistane stanno impiegando 15mila uomini nell’offensiva, che secondo il monito del presidente Asif Ali Zardari è solo l’inizio di un piano più ampio. “Estendere-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

mo le operazioni militari in Waziristan – ha dichiarato il capo dello stato in un'intervista al Sunday Times - Swat è solo l'inizio. Si tratta di una guerra più vasta da combattere". Il Waziristan è un'altra fetta dell'area tribale roccaforte da tempo dei neotalebani pachistani. Il numero di specialisti americani e britannici dell'antiguerriglia sta aumentando nell'addestramento delle unità impegnate nella "riconquista" delle aree tribali.

La BBC, che trasmette un servizio in urdu, ha tracciato una mappa dell'influenza dei neotalebani grazie ai rapporti dei corrispondenti locali, oltre che relazioni dei funzionari pachistani. Solo il 38% della Provincia di Frontiera del Nord Ovest (NWFP) sarebbe sotto il pieno controllo del Governo pachistano. La mappa copre i 24 distretti del NWFP, sette aree tribali e sei regioni di frontiera del FATA, il Federally Administered Tribal Areas (FATA), monitorati nel corso degli ultimi 18 mesi. Nel 24% dell'intero territorio le Autorità civili non esercitano alcun potere e i comandanti talebani hanno assunto anche la gestione amministrativa. In un altro 38% di territorio esiste una presenza talebana costante, con basi rurali degli estremisti islamici che limitano le attività del Governo e compromettono in modo evidente l'amministrazione locale. In questa seconda fascia di territorio i Talebani hanno dimostrato in più occasioni di poter colpire a piacimento e di riuscire ad imporre la propria legge. Per esempio chiudono o distruggono le scuole femminili, i negozi di musica, le stazioni di polizia e gli edifici governativi. Secondo il rapporto vi sono, inoltre, significative indicazioni che anche nel 47% della provincia del Punjab (la più popolosa e importante del paese al di fuori delle aree tribali) la presenza e la militanza dei Talebani è destinata a crescere nell'immediato futuro.

Il profilarsi di un'apparente disfatta dei Talebani dello Swat non significa una vittoria definitiva. Mullah Fazlullah, l'agguerrito e gio-

vane capo dei fondamentalisti in armi della zona, sembra scomparso nel nulla. Alcune fonti sostengono che sia riparato in Afghanistan, ma il generale Jeffrey Schloesser, comandante delle truppe americane a sud est di Kabul segnala movimenti contrari. I Talebani afgani starebbero accorrendo in Pakistan per dare man forte ai correligionari oltre confine. Fazlullah potrebbe essersi ritirato come nel 2007 con una scelta strategica e ben pianificata che alla fine risultò vincente.

Il rischio è che i Talebani allarghino il fronte portandolo nei centri urbani con un'ondata di attacchi suicidi, come già fecero dopo l'assalto e la chiusura di un loro covo, la moschea Rossa, ad Islamabad. Adam Khel, uno dei capi talebani di Darra, ha già minacciato di abbattere i voli di linea interni che atterrano ogni giorno all'aeroporto di Peshawar, il capoluogo della NWFP (*vedi negli eventi l'autobomba a Peshawar*).

Fazlullah potrebbe convincere Baitullah Mehsud, il leader del movimento talebano Tehrik-e Taleban-e Pakistan (Ttp) ad aprire un nuovo fronte in Waziristan, la sua roccaforte. Per questo lo stato maggiore pachistano vuole continuare l'offensiva in altre "zone calde" dell'area tribale. "L'esercito sta progettando una spedizione in Waziristan, probabilmente a giugno, che coinvolgerà un elevato numero di truppe e avrà l'obiettivo di ristabilire l'autorità dello Stato su questi territori" hanno anticipato alcune fonti militari coperte dall'anonimato. Su Mehsud gli Americani hanno messo una taglia di 5 milioni di dollari.

Il momento è favorevole perché l'opinione pubblica pachistana si sta rendendo conto della necessità di combattere il pericolo talebano. Anche nella aree tribali, soprattutto dopo l'uccisione di noti capi tribù che si opponevano ai fondamentalisti, si stanno formando le *lashkar*, milizie popolari che si oppongono in armi ai talebani. Anche lo Jaamat i Islami, uno dei principali partiti religiosi, pur criti-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afghano**

cando duramente l'offensiva dell'esercito sta prendendo le distanze dai neotalebani. Un'alleanza di 22 movimenti e partiti islamici filogovernativi si è costituita in Pakistan con l'obiettivo dichiarato di contrastare i Talebani. L'obiettivo è favorire la nascita di nuove madrasse, in particolare nella provincia del Punjab (dove sorge la capitale Islamabad), in cui si insegna agli studenti che "i Talebani sono il male dell'Islam". Queste scuole coraniche hanno lo scopo di formare una nuova generazione di pachistani formati ad un Islam moderato.

Per vincere la sfida è fondamentale non abbandonare la popolazione delle aree tribali stritolata dal conflitto. Lo stesso presidente Zardari ha lanciato un appello per ottenere un miliardo di dollari dalla Comunità internazionale a favore degli sfollati. "Se vogliamo conquistare menti e cuori di queste persone dobbiamo essere in grado di reinserirli nella società civile, ricostruire le loro case e garantire loro mutui a tasso zero per rilanciare le imprese – ha dichiarato il capo dello Stato pachistano - se non lo facciamo, volteranno le spalle al governo e perderemo lo slancio che siamo riusciti a creare nel Paese contro i Talebani".

**Sondaggio: i Pachistani vogliono Sharif al posto di Zardari ed i militari se la situazione peggiorasse**

Il 20 per cento dei pachistani è favorevole alla dittatura militare, ma la percentuale di chi preferisce questa formula alla democrazia sale al 65 per cento in caso di "emergenza o troppa corruzione nel Governo". Il quadro del sentimento popolare emerge da un sondaggio dell'International Republican Institute (IRI, organizzazione no-profit americana legata ai repubblicani), pubblicato dal sito web del quotidiano Dawn. Solo il 25 per cento dei Pachistani ritiene che le Forze Armate non abbiano il diritto di interferire nella vita politica del Paese in alcun caso. Lo stesso sondaggio

rivela, inoltre, che i consensi per Nawaz Sharif, leader del partito di opposizione Lega Musulmana del Pakistan (Pml-N), sono alle stelle, mentre Zardari deve fare i conti con una diffusa impopolarità. Il 75% delle persone interpellate vorrebbe Sharif al posto di Zardari, che raccoglie solo il 17% dei consensi. Tra i membri del Governo, Yusuf Raza Gillani, attuale primo ministro, è l'unico a registrare un incremento di popolarità rispetto ai sondaggi precedenti, passando dal 19 al 33 per cento. Iftikhar Mohammad Chaudry, il presidente della Corte suprema silurato dall'allora presidente Pervez Musharraf ed oggi reinsediato, è pure visto bene dai pachistani come capo dello Stato. Anche Osama bin Laden e i leader talebani delle aree tribali, Sufi Mohammad e Baitullah Mehsud ottengono qualche consenso, seppure minimo, per la carica di presidente del Pakistan.

**La Casa Bianca vuole risultati concreti da Zardari e Karzai**

Il 6 maggio il presidente Obama ha ricevuto alla Casa Bianca il capo dello Stato afghano Karzai ed il suo omologo pachistano Zardari. A conferma dell'impegno "duraturo" degli Stati Uniti per la stabilizzazione della critica regione afghano-pachistana

l'Amministrazione Usa ha annunciato che un nuovo vertice a tre avverrà dopo le elezioni presidenziali in Afghanistan del 20 agosto. I capi di Stato riuniti a Washington hanno ribadito la lotta ad al Qaida, soprattutto nell'area tribale pachistana a ridosso del confine afgano. Dalla metà del 2006 la zona attrae giovani di discendenza mediorientale o pachistana, ma anche cittadini europei, soprattutto inglesi e tedeschi. Alcuni sono europei convertiti all'Islam. Nell'area tribale vengono addestrati in piccole *marqaz* (basi), che sono nel mirino delle operazioni della CIA. Dallo scorso anno sarebbero state colpite 35 di queste basi provocando 350 morti. Al fianco degli "Europei"

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Teatro Afgano**

ci sono volontari Arabi, Ceceni, Punjabi e Afgani. Secondo le stime di intelligence il numero costante di “volontari” della guerra santa internazionale si aggira su alcune centinaia di unità. Gran parte degli “Europei” ritornano a casa dopo un periodo di addestramento. Almeno il 60% considera l’esperienza nelle aree tribali una specie di viaggio avventuroso, ovvero non si trasformano in terroristi in patria. Chi è deciso a continuare sulla strada della guerra santa rimane a combattere in zona. In alcuni casi sono stati sventati complotti per compiere attentati, sia in Gran Bretagna che in Germania, orditi dai giovani invasati islamici che rientravano dopo un periodo di addestramento nelle aree tribali. Fonti tedesche rivelano che dall’11 settembre sono stati segnalati almeno 140 individui partiti dalla Germania per addestrarsi nell’area tribale pachistana. Fra i 60 e gli 80 sono tornati a casa e potrebbero venire utilizzati almeno come appoggio logistico per attentati in Europa.

Il vertice dei tre presidenti alla Casa Bianca non significa che la nuova amministrazione sia completamente soddisfatta di Karzai e Zardari. Lo scorso anno il vice presidente USA, Joe Biden, quando era senatore, abbandonò in malo modo una cena con Karzai, perché il leader afgano non sembrava prendere seriamente le preoccupazioni americane sulla

corruzione dilagante nel Paese.

Il potente ambasciatore pachistano a Washington, Hussein Haqqani, ai tempi di Musharraf oppositore finito in carcere, che doveva nascondersi dalla polizia segreta pachistana, ha un filo diretto con l’amministrazione USA. Richard Holbrooke, inviato speciale per l’Afghanistan ed il Pakistan lo sente diverse volte alla settimana. Non solo: l’ambasciatore ha incontrato almeno 90 membri del Congresso per spiegare la versione pachistana della crisi.

La Casa Bianca, però, non ha completa fiducia in Zardari. Soprattutto tenendo conto della scarsa popolarità del presidente pachistano sono già stati avviati contatti con Nawaz Sharif il leader dell’opposizione, fino allo scorso anno alleato di Zardari. Capo della Lega musulmana (Pml-N) Sharif controlla o è in contatto con diversi gruppi islamici, in alcuni casi filo talebani, che hanno sempre impensierito Washington. Il tentativo di agganciare Sharif e la sua forte popolarità potrebbe servire a trovare una soluzione duratura della crisi nelle aree tribali. Secondo alcune indiscrezioni l’obiettivo sarebbe la nomina di Sharif a primo ministro mantenendo Zardari a capo dello Stato, ma la personale animosità fra i due personaggi rende quasi impossibile questo progetto.

*Fausto Biloslavo*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

### Eventi

► **Sono sempre più numerose le voci riguardanti la presenza di navi e personale iraniano nel porto eritreo di Assab.** Secondo notizie diffuse dalla stampa francese nel mese di maggio, desterebbe grande preoccupazione la disposizione di sottomarini, batterie di missili a lungo raggio e l'assetto di alcune unità di pasdaran con il placet del presidente Afewerki. Il controllo dello stretto strategico di Bab el Mandeb (che mette in comunicazione Oceano Indiano, Mar Rosso, Mar Mediterraneo) potrebbe risultare strategico per le scelte di Ahmadinejad e funzionale alla sua politica di lungo periodo nel continente africano. In quest'area, dove da tempo cerca di ottenere l'amicizia e il sostegno di numerosi leader, garantendo aiuti e promuovendo accordi di cooperazione alquanto "sospetti".

► **Si è concluso con la "Dichiarazione di Algeri" il Forum maghrebino degli uomini affari che si è tenuto lo scorso 11 maggio.** Il documento riflette la volontà di affrontare l'attuale crisi internazionale nei vari settori in modo compatto, valorizzando la collaborazione regionale e promuovendo un quadro giuridico che faciliti gli scambi commerciali. Il prossimo forum si svolgerà a Tunisi nel 2010.

► **Il prestigioso Africa Centre for Strategic Studies di Washington (il più noto think tank americano di questioni africane) ha organizzato a Kigali dall'11 al 15 maggio il seminario "Managing Security Resources".** All'evento hanno preso parte oltre 36 partecipanti di 12 Paesi delle regioni centrali ed orientali del continente. Alcuni relatori hanno evidenziato lo stretto legame tra sicurezza e sviluppo economico, l'importanza di un ambiente politico stabile, la necessità della trasparenza delle procedure amministrative e l'esigenza per i Governi di attenersi ai principi di good governance.

Tra gli speaker si ricorda il ministro degli Esteri rwandese, Rosemary Museminali, l'ambasciatore americano in Randa, Stuart Symington, il direttore generale delle questioni macroeconomiche e della pianificazione del ministero delle Finanze locale, Prosepr Musafiri.

► **Nell'ottica di una promozione effettiva del partenariato Sud-Sud, una delegazione di uomini d'affari tunisini ha soggiornato nella capitale senegalese dall'11 al 14 maggio scorso.** I più importanti operatori del Paese nordafricano nei settori agroalimentare, costruzioni, industria chimica, ITC, sono stati invitati a Dakar dall'ambasciatore Jalel Lakhdar, per avere contatti di alto livello con omologhi alla Camera di Commercio di uno dei Paesi più promettenti della regione occidentale ed avviare fruttuose sinergie. Il modello tunisino è stato riconosciuto vincente e promettente nel mercato dell'Unione Economica Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA).

Negli auspici degli organizzatori, tale cooperazione bilaterale permetterà di superare in maniera vincente le sfide poste dalla crisi finanziaria internazionale, valorizzando al tempo stesso la dimensione africana.

► **La firma a Yaoundè (12 maggio) di tre accordi particolarmente significativi ha permesso di dare un nuovo impulso alle relazioni tra Mali e Cameroon.**

I due ministri degli Esteri, Moctar Ouane (per l'Esecutivo di Bamako) e Henri Eyebé Ayissi (per l'Esecutivo del Paese ospitante), hanno deciso di avviare una Commissione Mista, un Accordo Quadro di Cooperazione, e un protocollo d'Accordo tra i due dicasteri diplomatici.

L'obiettivo è quello di diversificare le forme di collaborazione e promuovere dei partenariati strategici.

► **Secondo quanto comunicato il 14 maggio da Demel Ismaila, responsabile della National**

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Africa**

*Drug Law Enforcement Agency (NDLEA), l'Unione Europea si è impegnata a donare 120 milioni di euro nella lotta contro il traffico di droga nella regione occidentale africana. Tale apporto permetterà di promuovere con maggiore energia le iniziative messe già in atto nell'area dall'ECOWAS e offrirà occasione di ulteriori sinergie.*

► **La Corte suprema della Guinea Bissau ha comunicato il 14 maggio di aver ammesso 12 candidati alle elezioni presidenziali del prossimo 28 giugno.** Tali consultazioni dovrebbero riavviare il processo interrotto con l'assassinio del presidente Joao Bernardo Vieira lo scorso 2 marzo. Tra i candidati favoriti figurano Malam Bacai Sanha rappresentante del PAIGC (Partido Africano da Independência de Guiné e Cabo Verde), l'ex presidente Henrique Rosa che si presenta come candidato indipendente, Kumba Yala rappresentante dell'opposizione espressa dal Partido para a Renovação Social (PRS).

*Il Paese, considerato un crocevia per il traffico di droga stenta a trovare un proprio equilibrio e sono in molti a dubitare circa un effetto determinante del voto di giugno.*

► **L'Arab Center for the Rule of Law and Integrity (ACRLI, Organizzazione Non Governativa con sede a Beirut), in collaborazione con il MEPI (Middle East Partnership Initiative), nonché con il contributo del ministero del Commercio e dell'Artigianato tunisino, ha organizzato il 15 e 16 maggio a Gammarth (nella periferia di Tunisi) la conferenza "Creare un ambiente dinamico per il business nella regione MENA (Middle East and North Africa): sfide e priorità".** All'evento hanno partecipato funzionari governativi, magistrati, legali, uomini d'affari della regione, rappresentanti della Banca Mondiale e dell'OCDE (Organizzazione della Cooperazione e dello Sviluppo Economico). Al centro del dibattito la realtà di quattro Paesi coinvolti nella prima fase dell'iniziativa: Tunisia, Libano, Emirati Arabi Uniti e Yemen. Al termine dei lavori è stato posto l'accento sulla necessità di modernizzare la legislazione commerciale, favorire nuovi tipi di società, rafforzare la concorrenza tra imprese.

► **Si è svolta dal 15-17 maggio la visita del presidente ugandese Museveni in Iran.** Gli incontri con il presidente Ahmadinejad e con i responsabili della Camera di Commercio locale hanno permesso di formalizzare delle intese nel settore petrolifero, minerario, imprenditoriale, bancario, agricolo, degli investimenti e della comunicazione. L'Esecutivo di Teheran si è impegnato a finanziare la costruzione di una raffineria nel Paese africano, garantendo anche un training agli operatori ugandesi presso l'University of Petroleum Studies ed altre istituzioni specializzate nel settore.

*La scoperta di riserve pari a 600 milioni di barili di "oro nero" nel Lago Albertine Graben garantirebbe al Paese africano un nuovo introito e soprattutto l'ingresso nel club dei Paesi africani produttori di petrolio.*

*Sarà interessante seguire le evoluzioni di tale "anomala" intesa, soprattutto vedere se e come andranno ad incidere sul rapporto tra Kigali e Washington.*

► **Supererebbero la quota di 11 milioni gli sfollati nelle regioni centro-orientali del continente africano.** Tale dato emerge da un rapporto presentato il 17 maggio dallo United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA).

*Diverse le cause che hanno portato negli ultimi mesi ad un aggravamento del fenomeno: gli attacchi del Lord's Resistance Army nell'area nor-orientale della Repubblica Democratica del Congo, gli scontri in Nord del Kivu, fenomeni naturali come siccità e inondazioni, il riaccuirsi dei combattimenti nel territorio somalo tra radicali islamici e forze di supporto al Governo di transizione, le operazioni belliche tra Chad e Sudan.*

## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

► **Sarà la Libia ad ospitare il 13mo summit dell'Unione Africana il prossimo luglio a Sirte, secondo quanto comunicato il 18 maggio dai responsabili dell'Organizzazione panafricana.** Come prevedibile, si è voluto premiare il lavoro instancabile del presidente di turno, Mohammed Gheddafi, che nei mesi trascorsi dalla sua nomina si è prodigato per trovare soluzioni alle difficili controversie continentali. Previsto in un primo momento in Madagascar, si è preferito spostare l'incontro in un luogo meno coinvolto in problemi interni e più motivato per le dinamiche UA.

Nella scelta della nuova sede per l'incontro annuale di metà percorso sono rimaste escluse Mauritius e Etiopia.

► **Secondo fonti attendibili, truppe etiopi sarebbero rientrate in territorio somalo (18-19 maggio)** dopo l'avanzata dei miliziani di Al Shabaab a Jowhar e nelle zone limitrofe di Mogadiscio portata avanti con successo dai primi giorni di maggio. Il 19 maggio un contingente con 12 veicoli blindati si sarebbe posizionato nella regione dell'Hiran per controllare dei punti cruciali per la sicurezza del Governo di Transizione.

Al momento il presidente somalo Sheikh Sharif Ahmed ed i suoi collaboratori hanno smentito tale notizia.

Si ricorda che dopo numerose pressioni internazionali, l'Esecutivo di Addis Abeba aveva ritirato i suoi uomini dal Paese confinante nel gennaio scorso per facilitare il dialogo al fine di facilitare il dialogo tra le parti belligeranti.

► **Con le elezioni del 19 maggio scorso, è stato riconfermato alla guida del Malawi, il presidente uscente Bingu Wa Mutharika esponente del Democratic Progressive Party (DPP).** I risultati ufficiali gli hanno attribuito una netta vittoria con quasi 3 milioni di preferenze. Tra gli altri candidati, John Tembo, rappresentante del Malawi Congress Party (MCP) è risultato secondo, ottenendo oltre 1,3 milioni di voti.

Il DPP ha ottenuto anche la maggioranza nelle consultazioni legislative.

► **Rafforzati i rapporti Cameroon-Francia in occasione della visita del primo ministro Francois Fillon a Yaoundé (20-21 maggio).** Diversi i temi discussi: la ricerca di nuove modalità per consolidare le relazioni bilaterali sul lungo periodo, la promozione di un nuovo approccio per le tematiche migratorie, l'esame della questione della pirateria marittima nel Golfo di Guinea, la preparazione della visita del presidente Paul Biya a Parigi.

Al termine degli incontri sono stati siglati 3 accordi significativi: uno riguardante la gestione concertata dei flussi migratori (firmato dal ministro competente Eric Besson e dal delegato della sicurezza nazionale Edgard Alain Mbebe Ngo'o), un accordo nel settore della Difesa (parafato dal segretario di Stato Jean-Marie Bockel e dal ministro Rémy Ze Meka); una convenzione nel settore sanitario (sottoscritta dal segretario di Stato per la Cooperazione Alain Joyandet e dal segretario di Stato per la Salute Pubblica Alim Hayatou).

Interessante il documento relativo ai movimenti di migranti verso la Francia. E' stata infatti approvata una lista con 66 professioni accolte nel Paese europeo (in pieno stile "immigration choisie" promosso dal presidente Sarkozy) e un programma di sviluppo solidale con un budget di 12 milioni di euro.

► **Nel mese di maggio è entrato completamente in funzione l'Ufficio Regionale dell'Interpol dell'Africa Centrale.** Creato a Yaoundé (Cameroon) nel 2007, esso mira a controllare i movimenti della criminalità organizzata nell'area nelle sue molteplici forme (traffico di esseri umani in Africa centrale, flusso di stupefacenti, contrabbando di armi, acquisizione illecita di beni) e



## MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

*ad impedire il raccordo di gruppi fuorilegge al di là delle frontiere dei Paesi aderenti. Fanno parte di tale struttura: Cameroon, Repubblica Centro Africana, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Chad, Repubblica Democratica del Congo, Sao Tomé e Principe.*

*Responsabile dell'Ufficio è il Col. Emmanuel Assuma, ufficiale della polizia gabonese.*

**► Sono state accolte con soddisfazione mista a perplessità le date delle due visite del presidente americano Barack Obama nel continente africano. Dopo la visita al Cairo il 4 giugno, il 10 e 11 luglio sarà in Ghana per discutere con il neopresidente Atta-Mills di possibili convergenze e prospettive future.**

*Tali scelte della Casa Bianca, pur deludendo le aspettative dei governanti di Kenya e Sud Africa, hanno ancora una volta confermato l'approccio statunitense al continente africano: lotta alla corruzione e sostegno della good governance.*

*In tale logica si iscrive anche la scelta del nuovo sottosegretario per gli Affari Africani, l'ambasciatore Johnie Carson, grande conoscitore di Uganda e Kenya ed esperto di problematiche continentali.*

*Un segnale forte, questo, che si concretizzerà in occasione dell'organizzazione dell'8a edizione del Forum AGOA (4-6 agosto 2009) e del 7mo US Africa Business Summit (29 settembre-1 ottobre 2009).*

### ITALIA: ALLA CONQUISTA DI UN RUOLO NEL MEDITERRANEO...

Un paese pienamente coinvolto nelle dinamiche mediterranee, che sta cercando di scrollarsi l'immagine di attore passivo e di media potenza; un territorio divenuto negli ultimi anni una frontiera, un passaggio obbligato per masse di disperati che tentano di entrare nello spazio europeo; un attore che cerca di riconquistare (o meglio, conquistare per la prima volta) un ruolo significativo nel dialogo con i partners della sponda sud del Mediterraneo, utilizzando alternativamente canali bilaterali e multilaterali: è questa la fotografia dell'Italia, "costretta" dalla naturale proiezione a sud a cercare forme di collaborazione soddisfacenti con tutti i players dell'area.

Le scelte politiche compiute tra gli anni '70 e '90, i tentativi esperiti con alterni successi hanno permesso di costruire un percorso, spesso accidentato, costellato di molti sforzi e scarsi risultati, probabilmente per l'insufficiente convinzione nel portare avanti le iniziative promosse da Esecutivi interessati più che altro alla costruzione europea.

Oggi si percepisce una volontà diversa, l'aspirazione a voler promuovere un disegno complesso attraverso un approccio globale, capace di tenere in conto allo stesso tempo di molteplici aspetti.

Da qui la nuova linea inaugurata con la Libia, il rafforzamento dei rapporti con Tunisia e Marocco, l'arricchimento delle relazioni con l'Egitto, la piena saldatura con l'Algeria. Impegni portati avanti con visite sempre più frequenti di componenti dell'Esecutivo, missioni di grandi e piccoli imprenditori, incontri di esponenti del mondo della cultura e iniziative promosse dalla società civile.

Le connessioni ad hoc sono indubbiamente finalizzate ad ampliare le forme di collaborazione con i Paesi della fascia nordafricana, destinate tuttavia anche a creare delle piattaforme utili per proiettarsi in aree limitrofe, al di là dello spazio saheliano. Necessità commerciali, ricerca di nuovi mercati di sbocco, volontà di delocalizzare le produzioni ed internazionalizzare le proprie imprese spingono e

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

promuovono una nuova linea politica. Ci sono però anche elementi, molto più determinanti e problematici in un'ottica di lungo periodo.

L'accelerazione impressa nelle relazioni bilaterali con la Grande Giamahiriya Araba Libica del Colonnello Gheddafi, può essere presa ad esempio della logica che domina il percorso odierno.

Tematica migratoria ed energia sono i due assi portanti dell'attuale concezione della sicurezza, che spinge i due partners ad un partenariato *“all'altezza del livello di collaborazione e coordinamento cui Italia e Libia ambiscono sui temi bilaterali e regionali e sulle questioni internazionali di reciproco interesse”* (vd art. 14 del Trattato del 30 agosto 2008).

Le concessioni fatte con gli accordi dello scorso anno, i 5 miliardi di dollari che il Governo italiano elargirà nel corso dei prossimi 20 anni, permetteranno la realizzazione di progetti infrastrutturali cui parteciperanno anche grandi imprese italiane, una presenza dell'ENI più determinante ma soprattutto un pattugliamento delle coste volto a bloccare passaggio irregolare di migranti che ormai è divenuto tratta di esseri umani, fonte di guadagno per la criminalità organizzata che ha creato un vero e proprio network malavitoso. Se da un lato i primi respingimenti operati da unità navali italiane nelle acque internazionali nel mese di maggio hanno portato numerose critiche da parte di organizzazioni specializzate nella tutela dei rifugiati, internazionali e non, che hanno denunciato la mancata tutela dei diritti garantita dalla Convenzione di Ginevra Relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 (supponendo tra i respinti la presenza di richiedenti tale figura), dall'altro hanno anche evidenziato il successo degli accordi raggiunti negli scorsi mesi e fatto valere la buona riuscita dell'intesa italo-libica.

L'Esecutivo di Tripoli è riuscito ad evidenziare le difficoltà nel gestire la mobilità di persone che entrano *out of control* dalle frontiere

meridionali; linee di confine porose e difficilmente controllabili, che separano il Paese da Niger, Ciad e Sudan e quindi ha sottolineato la necessità di essere dotato di mezzi ed expertise utilizzabili o all'inizio o alla fine del percorso. Il Governo di Roma ha richiamato d'altro canto l'attenzione dell'Unione Europea, costretta a considerare il problema nella sua interezza e non afferente ad un solo suo membro.

Se indubbiamente i più colpiti sono Francia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna, in realtà sono tutti i componenti della costruzione comunitaria che risentono delle difficoltà che si vivono al di là del bacino del Mediterraneo. E' quindi opportuno non appesantire di responsabilità i soggetti più esposti, scaricando su di essi scelte difficili ed impopolari, ma considerare nell'insieme ed in un'ottica di lungo periodo una realtà drammatica, che richiede diverse forme di accoglienza e possibilità di integrazione, reali nonché sostenibili nel tempo.

Diverse ma ugualmente “strategiche, forti, privilegiate ed inalterabili” le relazioni con la Tunisia, come affermato nella recente visita del ministro degli Esteri Frattini lo scorso 13 maggio. Nell'incontro con l'omologo Abdelwaheb Abdallah è stato ribadito il comune impegno a favore di un vicinato, di una cultura mediterranea “partagée” e di una volontà politica comune. Interessi comuni legano ormai da anni i due Paesi che hanno posizioni convergenti in molteplici settori, quali la lotta al terrorismo, lo sviluppo di iniziative in campo energetico ed ambientale.

Anche in questo caso è comune l'impegno a controllare flussi irregolari da sud verso nord, a gestire in modo razionale passaggi di genti che divengono sempre più vittime di racket e non riescono a godere di standard minimi di vita, né nei loro Paesi di origine né tanto meno in quelli di destinazione. La risoluzione del problema richiede un impegno sinergico

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

nell'attento esame di richieste d'asilo motivate, ma anche nella cooperazione durante la delicata fase dell'identificazione dei migranti illegali. E' evidente che in questo caso la formazione di personale, la cessione di strumentazioni mirate, i pattugliamenti congiunti delle acque limitrofe sono *conditio sine qua non* per affrontare con successo la drammatica vicenda migratoria, occasione che lega sempre più i partners mediterranei, rischiando di soffocare economie già deboli e mettendo parallelamente in seria difficoltà sistemi evoluti ma saturi di manodopera.

Come dimostrato nel proseguimento della visita del capo della diplomazia italiana in Marocco il 14 maggio, l'impegno comune con questo Paese si qualifica in modo particolare per impedire un possibile intreccio tra rotta della droga e terrorismo integralista. E' ben noto infatti che una delle rotte privilegiate dei trafficanti di stupefacenti, risalendo dalla regione occidentale africana, è quella del regno alauita, divenuto area di smistamento verso le coste europee. In tale caso potrebbero facilmente verificarsi raccordi tra gruppi criminali e cellule collegate ad Al Qaeda, provocando conseguenze inimmaginabili sulla sicurezza locale. E' su questo fronte che sono state focalizzate le energie, dal momento che non ci sono particolari preoccupazioni nel campo migratorio, in virtù del lavoro compiuto a monte dalle autorità di Rabat, del successo del lavoro stagionale e della relativa integrazione della comunità marocchina nel nostro Paese.

Al centro dei colloqui con il ministro dell'Interno marocchino Chakib Ben Moussa ed il responsabile del dicastero degli Esteri, Taieb Fassi Fihri, la volontà di agire in modo congiunto su temi regionali, le reali possibilità per rimettere in moto l'Unione per il Mediterraneo (UpM), la posizione da prendere in occasione del "Forum economico-finanziario del Mediterraneo", la tematica del Partenariato G8-MENA (di cui Rabat detiene la co-

presidenza), gli elementi qualificanti il sesto "Forum for the Future" che si svolgerà proprio in Marocco in autunno, l'implementazione delle relazioni privilegiate tra il Regno nordafricano e l'Unione Europea.

Superata in Algeria la fase più difficile interna della Riconciliazione e della lotta al terrorismo, il binomio con l'Italia appare più orientato ad implementare i rapporti economici, come anche dimostrato dalla visita nella capitale del ministro Scajola il 31 maggio ed 1 giugno scorsi. I contatti con il ministro dell'Energia e delle Miniere, Chakib Khelil, quello con il ministro dell'Industria e della Promozione degli Investimenti, Abdelhamid Temmar, dimostrano chiaramente l'impegno nel mantenere a livello elevato la collaborazione. Solo un costante lavoro ha permesso infatti di divenire un interlocutore privilegiato di quell'economia, divenendo secondo acquirente e secondo fornitore (immediatamente dopo la Francia) per un attore vitale per la nostra sicurezza energetica (basti pensare al gasdotto TransMed e gli accordi con la Sonatrach).

Indubbiamente appaiono maggiormente indirizzate alla risoluzione della questione medio-orientale, le questioni approfondite con l'Egitto, come dimostrato anche dai colloqui a Roma il 10 febbraio tra il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi ed il presidente egiziano Osni Mubarak.

Sulla base di una forte intesa storica, di una presenza imprenditoriale qualificata, di una cooperazione allo sviluppo che vanta segni tangibili della propria azione, c'è un coinvolgimento pieno per favorire gli incontri tra i responsabili israeliani, palestinesi, siriani e libanesi; si assiste così ad un supporto convinto ad una mediazione imparziale, come verificatosi in occasione dell'incontro internazionale per Gaza il 2 marzo.

Se questi sono gli elementi di rilievo a livello bilaterale, per un quadro completo dell'azione

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

dell'Italia nell'area in cui è proiettata naturalmente, non si può non prendere in considerazione il contesto multilaterale.

Superata la fase partenariale, frenata in partenza l'UpM di Sarkozy, nonostante l'astio tra marocchini e algerini, è l'iniziativa del "Gruppo 5+5" che sta offrendo spazi di approfondimento e risultati tangibili. Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna da un lato e Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia (vale a dire i Paesi dell'Unione del Maghreb Arabo) dall'altro stanno dimostrando la validità di una iniziativa limitata, ma concreta e produttiva.

L'essere apparsa nell'autunno del 1990 come proposta di nicchia, tra un numero ristretto di<sup>1</sup>, dalle 4 iniziali del 2005). Obiettivo primo del *Plan of Action* quello di promuovere una più stretta sinergia, un interscambio informativo più completo, il tentativo di innescare "cicli virtuosi" che si contrappongano a "fasi viziose" che alimentano sottosviluppo, povertà e terrorismo.

Con l'adesione della Libia al Virtual Regional Maritime Traffic Centre (VRMTC) si è raggiunta la piena operabilità del Centro che si propone uno scambio di informazioni, non classificato, su tutti i vettori in transito nello spazio marittimo condiviso, garantendone la sicurezza. E' un segnale tangibile, questo, dell'impegno profuso da tutti i partners sempre più coinvolti, una maturità raggiunta grazie al convincimento italiano che ha promosso *ab initio* il progetto, nonostante le perplessità di alcune marine (in particolare quelle di Tunisia e Libia).

Altro successo, evidenziato nel documento finale dell'incontro, l'annuncio del varo del Centro euro-maghrebino di Ricerca e Studi Strategici per il Mediterraneo Occidentale. In questo caso, è da premiare la lungimiranza della Tunisia che si è detta disponibile ad ospitare il Centro, proponendo uno strumento di analisi che darà impulso ad un nuovo con-

partecipanti, volta in un primo tempo alle questioni più generali della diplomazia, non ha impedito di approfondire i volet degli affari interni, del settore sociale e migratorio, dei trasporti e della difesa.

Ed è proprio il capitolo della difesa quello che spinge a dare fiducia alla cooperazione tra i 10 membri, a ideare nuove forme di collaborazione, capaci di aumentare e valorizzare l'interdipendenza.

Nell'incontro ministeriale di Tripoli del 16-17 maggio scorsi, sulla base di quanto realizzato congiuntamente nel 2008, si è proposto un Piano d'Azione per il 2009 più ampio sia a livello qualitativo che quantitativo (basti pensare alla proposta di 39 attività certo di sicurezza regionale e risponderà alle molteplici sfide che provengono dallo spazio, grazie all'apporto delle "eccellenze di pensiero" dei singoli partner. Il tentativo è quello di mettere a lavoro sensibilità diverse per forgiare un *common thinking*, valorizzando expertise e antenne locali.

Nella Dichiarazione dei ministri della Difesa si è poi voluto supportare il tentativo libico di organizzare un Centro di Addestramento per lo sminamento, nonostante lo scarso seguito che abbia avuto la proposta dalla Ministeriale di Cagliari nel 2007 ad oggi. L'obiettivo in questo caso è quello di soddisfare una richiesta di Tripoli, di fornire delle "chiavi in mano" o meglio degli elementi che richiedono approfondimento da parte dei singoli partners richiedenti.

Elemento quanto mai attuale, il supporto da parte delle Forze Armate ai centri di protezione civile in caso di catastrofe naturale. La proposta congiunta di Algeria e Spagna risponde ad una richiesta sempre più pressante di convogliare capacità, conoscenze, tecniche militari a vantaggio dei centri predisposti a livello nazionale per intervenire in casi di terremoti, inondazioni e calamità di vario genere. Il pieno coinvolgimento del nostro Paese

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Africa**

nell'ambito del "Dialogo 5+5" dimostra ancora una volta l'impegno messo in iniziative che fanno dei principi della trasparenza, del pragmatismo, della pariteticità i propri cardini.

In questa delicata fase storica, molto probabilmente può essere trainante molto più la dimensione "Difesa" che quella "Esteri" per conglobare le forze; una Difesa nel senso più ampio e moderno, vale a dire quella capace di integrare contributi di pensiero, interessata a dedicare spazio e risorse alla ricerca, efficiente nel promuovere operazioni ed esercitazioni congiunte come Forefinger '07, Air '08, El-Med '08, Seaborder '08, Canale '08 e '09.

In tale ottica deve essere letta anche l'organizzazione della 3a edizione della Conferenza sul Mediterraneo, che il Centro Alti Studi per la Difesa proporrà nel prossimo novembre per conto del Ministero della Difesa. Il coinvolgimento di delegazioni del Mediterraneo della Black Sea Region permetterà di valutare a livello di esperti provenienti dal mondo accademico, diplomatico e della difesa le tematiche che più interessano la regione. La discussione verterà inevitabilmente sulla tematica migratoria, sulla problematica energetica, sulle questioni economico-finanziarie in un contesto di crisi internazionale ma anche

su aspetti ambientali, in una logica interministeriale e di pieno coinvolgimento dei dicasteri responsabili.

Tutto questo dinamismo dimostra la volontà dell'Italia di conquistare un ruolo significativo nel Mediterraneo, di mettersi in sintonia con i partners della sponda sud, di porsi come interlocutore attento alle necessità dei suoi vicini e di anticipare le sfide provenienti dalla regione mediterranea.

Per fare tutto ciò, è necessario in primo luogo proporsi come *sistema-Paese* utilizzando tutte le proprie abilità; in secondo luogo è essenziale cogliere il dinamismo politico-economico-culturale che proviene da tutta l'ampia regione meridionale. Non si possono affrontare i sintomi ma devono essere estirpate alla radice le cause dei mali; non ci si può fermare in modo miope solo alla stretta fascia nordafricana ma di deve andare "oltre".

Solo seguendo una logica di *outreach*, sorretta da un approccio globale, il nostro Paese potrà occupare a pieno titolo uno spazio di primo piano nel Mediterraneo; spazio che gli spetta naturalmente, grazie al suo posizionamento strategico di estrema proiezione dell'Europa verso il sud del mondo.

*Maria Egizia Gattamorta*

---

<sup>1</sup> Importante notare che delle 39 attività suddette, 14 sono state proposte dai Paesi della sponda sud del Mediterraneo e 25 dai 5 partners europei). Ciò dimostra la piena consapevolezza che stanno acquisendo i membri maghrebini e la volontà di divenire protagonisti attivi nell'iniziativa.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa****Eventi**

► **Hansjorg Haber**, l'alto funzionario a capo dell'EUMM Georgia (*European Union Monitoring Mission*), la missione dell'Unione Europea schierata ai confini con l'Abcazia e l'Ossezia del Sud, ha espresso pubbliche riserve in merito alle critiche russe relative alle recenti esercitazioni NATO che hanno avuto luogo in Georgia. In particolare, Haber ha bollato tali critiche come "retoriche" e "non contributive verso gli sforzi volti alla stabilizzazione della situazione". D'altra parte ha anche espresso parole di sostanziale freddezza nei confronti delle dichiarazioni governative georgiane reclamanti un coinvolgimento militare russo per ciò che concerne un recente episodio di ammutinamento di un'unità militare georgiana, per il quale Haber ha indicato come non vi sia attualmente alcuna reale prova in tal senso. Da notare come, attorno a tali questioni, l'Unione Europea (al pari della NATO) abbia in ogni caso condannato l'accordo stretto dalla Federazione Russa con l'Ossezia e l'Abcazia relativamente alla garanzia, da essa offerta per dieci anni, delle frontiere delle due Repubbliche secessioniste.

► **A una conferenza di donors internazionali tenutasi il 23 aprile la Somalia ha ottenuto circa 165 milioni di euro da destinare in misure volte al security building, dei quali ben 72 garantiti dalla Commissione Europea e i restanti dalle Nazioni Unite, dall'Unione Africana, e anche da altri organi dell'Unione Europea.** Si tratta di fondi in massima parte destinati al security sector reform, per il quale, dello sforzo emanato dalla Commissione Europea, 60 milioni di euro sono da intendersi come destinati al supporto di circa 6.000 soldati dell'AMISOM (*African Union Mission in Somalia*), la missione di peacekeeping attualmente presente in Somalia e di responsabilità dell'Unione Africana. I restanti 12 milioni invece verranno distribuiti allo UN Development Programme, che ha appena varato un piano, dalla durata di un anno, volto alla formazione e addestramento di 10.000 funzionari di polizia somali.

► **Il 28 aprile la Corte Europea di Giustizia si è espressa favorevolmente in favore di un greco-cipriota che vi aveva ricorso per giudicare la legittimità di un suo reclamo di terreni di sua precedente proprietà e ora localizzati all'interno della parte turca dell'isola di Cipro.** La decisione sta provocando sentimenti di preoccupazione, dal momento che potrebbe spingere ondate di altri greco-ciprioti a simili reclami, contribuendo così a destabilizzare un processo di riavvicinamento fra le due entità dell'isola che finora ha già conosciuto altre importanti battute d'arresto.

► **L'11 maggio il commissario allo Sviluppo e l'Aiuto Umanitario Louis Michel ha rivendicato la necessità di una normalizzazione dei rapporti con Cuba, a seguito di una serie di incontri svoltisi a Bruxelles fra autorità cubane e dell'Unione Europea.** Esponenti della Presidenza di turno ceca tuttavia hanno preferito per il momento non imprimere alcuna accelerazione al processo di riavvicinamento con il Paese caraibico per via delle irrisolte questioni relative ai diritti umani. Già dal 2003 al 2005 l'Unione Europea aveva abbracciato una politica di sanzioni con Cuba proprio sulla base delle stesse preoccupazioni.

► **L'11 maggio il coordinatore dell'Antiterrorismo dell'Unione Europea Gilles de Kerchove ha reso noto che il prossimo (e primo in assoluto) summit fra l'UE e il Pakistan verterà totalmente su politiche comuni da adottare in senso anti-terroristico.** L'alto funzionario dell'Unione Europea ha difatti indicato come e dal Pakistan e dall'Afghanistan stiano ormai da tempo giungendo le minacce più concrete per i Paesi europei o comunque gli interessi europei all'estero. L'organizzazione Lashkar-e-Taiba in particolare (la stessa responsabile dei recenti attacchi a Mumbai) si sarebbe dimostrata idonea a infiltrare propri appartenenti anche in Pae-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa**

si europei, da dove avrebbero pianificato attentati sventati da recenti ondate di arresti in Belgio e in Spagna. De Kerchove si sarebbe anche soffermato su come l'attuale Governo pachistano si stia mostrando assai più aperto a interscambi comuni con l'Unione Europea su questi temi di quanto esperito in passato, ed è anche per questo che lo scorso mese il commissario per le Relazioni Esterne Benita Ferrero-Waldner ha annunciato la donazione annua al Pakistan di circa 50 milioni d'Euro destinati ad assistere il Governo alla lotta contro l'estremismo violento. Secondo De Kerchove tali fondi verranno spesi per innalzare le capacità locali di polizia giudiziaria più che militari, nonché per graduali riforme da compiersi nel funzionamento della magistratura e della good governance.

► **Il 12 maggio Jose da Mota, il responsabile dell'EUJUST, l'apparato principale di cooperazione giudiziaria dell'Unione Europea, è stato posto sotto indagine dal procuratore generale portoghese per alcuni possibili episodi di pressioni elaborate su magistrati portoghesi impegnati in indagini relative a casi di corruzione coinvolgenti l'attuale primo ministro del Portogallo Socrates.** Alcune di tali pressioni sarebbero avvenute anche nello stesso ambito di EUJUST, dal momento che le indagini sul primo ministro portoghese hanno osservato anche una dimensione internazionale e comunitaria. Qualora venisse deciso al termine dell'istruttoria un rinvio a giudizio per Da Mota, egli sarà costretto alle dimissioni, con la sua carica che dovrà comunque essere ereditata da un altro funzionario portoghese.

► **Il 12 maggio la Commissione Europea ha sbloccato 115 degli 800 milioni di Euro destinati alla Bulgaria il cui versamento era stato sospeso lo scorso anno per i problemi dimostrati da quel Paese nella lotta alla corruzione.** La Bulgaria avrebbe difatti cominciato a mostrare incoraggianti segnali di ristrutturazione del suo sistema di gestione dei fondi comunitari. In ogni caso, anche qualora la Bulgaria riuscirà a riguadagnare la piena fiducia dell'Unione Europea, dalla somma summenzionata mancheranno comunque 220 milioni di Euro all'appello, in quanto appartenenti al programma PHARE pre-accesso, che a questo punto è venuto ad estinguersi con il pieno ingresso bulgaro alle istituzioni comunitarie.

► **Il 18 maggio i ministri della Difesa dei Paesi dell'Unione Europea hanno discusso la proposta francese di costituzione di una police training mission finalizzata a supportare l'impegno anti-pirateria al largo delle coste somale.** Sebbene non sia stata poi raggiunta alcuna decisione in merito (la proposta prevedeva l'avvio della missione a settembre), la discussione è stata meritevole di attenzione perché indicativa di come un approccio olistico al problema della pirateria cominci a farsi strada in ambito UE. La proposta conteneva infatti intrinseci elementi di nation building, fra i quali l'assistenza all'istituzione di polizie penitenziarie locali. Da notare che, nel caso la missione fosse stata approvata, essa avrebbe costruito un sforzo comunque separato dall'Operazione Atalanta attualmente in atto. Per quest'ultima, in ogni caso, nella stessa occasione si è discussa un'eventuale estensione dell'area di schieramento fino all'arcipelago delle Seychelles, anch'esso soggetto a problemi di pirateria, e con le cui autorità esistono già da qualche tempo contatti preliminari in tal senso.

► **Il 20 maggio in occasione di un summit Cina-UE il premier Wen Jiabao ha avvisato l'Unione Europea di non immischiarsi negli affari interni cinesi.** Il richiamo avviene a circa tre settimane di distanza dalla pianificata visita del Dalai Lama presso varie capitali europee.

► **Il 21 maggio l'Iran ha sperimentato un nuovo missile balistico il quale, qualora ne venisse confermata la gittata rivendicata dalle autorità (oltre 2.000 Km), sarebbe in grado di rag-**

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Iniziative Europee di Difesa**

*giungere tranquillamente bersagli dislocati all'interno dei confini dell'Unione Europea, quali Atene, l'Italia Meridionale e le coste bulgare e rumene.*

► **Il 22 maggio ad un summit fra l'Unione Europea e la Federazione Russa il presidente russo Medvedev ha avvisato che la progettata nuova Eastern Partnership che l'UE intende stringere con sei Repubbliche ex-sovietiche potrebbe risultare destabilizzante per la regione. Nella stessa occasione si è rifiutato di ratificare un trattato relativo ad investimenti e diritti di transito in materia energetica che l'UE sta negoziando con Mosca fin dal 1994.**

**LA MINACCIA TERRORISTICA NEI CONFRONTI DEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA:  
I DATI DEL NUOVO RAPPORTO EUROPOL**

In un recente intervento pubblico, il vice direttore di EUROPOL Mariano Simancas ha reso noti alcuni allarmanti dati relativi alla dimensione della minaccia terroristica incombente sui Paesi membri dell'Unione Europea, tratti dal rapporto TE-SAT 2009 "EU Terrorism Situation and Trend Report". Difatti, secondo quanto indicato dalla principale agenzia comunitaria di cooperazione in materia anticrimine, nel corso del 2008 sarebbero ammontati a ben 515 gli attacchi pianificati o realmente occorsi all'interno dei confini dell'Unione Europea, cifra che comunque corrisponderebbe ad un decremento del 23 per cento rispetto a quelli conteggiati nell'anno precedente (il terrorismo separatista sarebbe passato ad esempio dai 532 attacchi effettivi e tentati del 2007 ai 397 del 2008). Tali minacce sarebbero da ricondursi principalmente da una parte a gruppi di natura islamico-fondamentalista, mentre, dall'altra, a entità a connotazione etno-nazionalistica o comunque separatista. Quest'ultima componente, scendendo più nel dettaglio, avrebbe riguardato 397 dei sopra menzionati attacchi o tentativi di attacchi, dei quali ben il 97 per cento relativi a problematiche di conflittualità afferenti alla Spagna e alla Francia. Per la Spagna, in particolare, la principale minaccia continua ad essere rappresentata dall'organizzazione basca ETA (Euskadi Ta Askatasuna), mentre per la Francia un ruolo preminente è riconducibile al se-

paratismo corso. Per quello che concerne altre realtà, va ricordata la Grecia, dove il terrorismo continua a seguire una connotazione ancora prevalentemente di estrema sinistra (il terrorismo di estrema destra del resto è oramai completamente assente nel panorama dell'Unione Europea), in particolare con il gruppo Epanastatikos Agonas (o Lotta Rivoluzionaria). Dopo anni di sperata graduale deconflittualizzazione, inoltre, anche nell'Irlanda del Nord stanno tornando echi dei vecchi *troubles*, considerati recenti attacchi (anche dalle conseguenze mortali) occorsi da gruppi scissionisti della vecchia PIRA, cioè la RIRA (Real Irish Republican Army) e la CI-RA (Continuity Irish Republican Army). Tuttavia, nelle parole di Simancas, nel complesso è il fondamentalismo islamico a continuare a costituire la minaccia sia più diffusa che più pervasiva, come dimostrano le 187 campagne di indagine compiute nel 2008 (soprattutto in Spagna, Regno Unito, Germania e Italia) a carico di perpetratori (o aspiranti tali) di attacchi e minacce terroristiche, cosa che ha comunque consentito di ridurre ad uno solo il numero degli attacchi effettivamente attuati nell'arco dello stesso anno da questo tipo di terrorismo (una bomba esplosa in un ristorante britannico che ha causato una sola vittima). Il totale di arresti compiuti da una simile mole di lavoro avrebbe tra l'altro comportato un risultato di ben 1.009 arresti per reati affe-



**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Iniziative Europee di Difesa**

renti ad attività terroristiche, occorsi in tredici degli Stati membri dell'Unione Europea. Di 384 verdetti pronunciati nel 2008, inoltre (e quindi relativi a rinvii a giudizio per fatti afferenti agli anni precedenti), il 50 per cento avrebbero riguardato condanne per terrorismo fondamentalista, mentre il 39 per cento quello separatista. Tra l'altro, questo tipo di terrorismo esplica la sua maggiore pericolosità anche grazie a sue dinamiche organizzative intrinseche, dal momento che è generalmente strutturato su piccole cellule indipendenti o comunque caratterizzate da legami molto lassi, e perciò molto difficile da individuare e comunque smantellare a catena; al contrario si pone quanto vi è da dire per il terrorismo separatista e/o ideologico, che continua a caratterizzarsi secondo modelli verticistici, piramidali, spesso a pretese paramilitari, e magari anche teso alla ricerca di nuove solide alleanze, talvolta persino abbastanza inedite, come dimostrano recenti casi di contatti occorsi fra fazioni dell'ETA e le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) colombiane. Le differenze fra terrorismo fondamentalista e separatista e/o ideologico comunque non si fermerebbero alle modalità organizzativo-operative, ma riguarderebbero anche le rispettive filosofie "logistiche". Difatti, è stato rilevato come il terrorismo fondamentalista tenda ad auto-finanziarsi soprattutto mediante attività di truffa (anche di natura telematica) e ricic-

claggio compiute grazie alla connivenza (sia volontaria ma anche involontaria) di associazioni caritatevoli e non governative, mentre quello separatista e/o ideologico sarebbe più incline a forme di estorsione che spesso confinano con modalità molto simili a quelle della criminalità organizzata. Dinamiche comuni fra i due tipi di terrorismo sarebbero invece state notate per ciò che concerne i perpetratori fisici degli attacchi, generalmente uomini di giovane (se non giovanissima) età; le donne, d'altro canto, giocherebbero invece spesso ruoli indispensabili seppur di supporto, quali la propaganda, il *fundraising*, il *recruiting*, l'attività di prestanome per affitti di mezzi di trasporto e *safe houses*, etc.

In conclusione, tornando al terrorismo fondamentalista, v'è da notare come i suoi perpetratori appaiano spesso legati a problematiche di instabilità occorrenti in Nord Africa, nella regione del Sahel, in Somalia, in Yemen, in Afghanistan, in Pakistan e anche in India, con l'Iraq che invece, al contrario degli anni passati, si trova in posizione assai declinante.

Questa appare essere in ogni caso il panorama sinottico più aggiornato del fenomeno terroristico nei Paesi membri dell'Unione Europea, secondo il numero di attacchi perpetrati o pianificati (figura 1) e di arresti (figura 2), in entrambi i casi incrociati con le rispettive affiliazioni identitarie<sup>1</sup>:

*Lorenzo Striuli*

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### *Iniziative Europee di Difesa*

Member State	Islamist			Separatist			Left Wing			Right Wing			Single Issue		Not Specified			Total		
	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2007	2008	2006	2007	2008	2006	2007	2008
Austria	0	0	0	0	0	5	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	1	6
Belgium	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Bulgaria	-	0	0	-	0	0	-	0	0	-	0	0	0	0	-	0	0	-	0	0
Czech Republic	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Cyprus	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Denmark	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0
Estonia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Finland	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
France	0	0	0	283	253	137	0	0	0	0	0	0	5	11	14	5	294	267	147	
Germany	1	1	0	0	15	0	10	4	0	0	0	0	0	0	2	0	0	13	20	0
Greece	0	0	0	0	0	0	-	2	13	0	0	0	0	0	0	0	1	-	2	14
Hungary	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Ireland (Republic of)	0	0	0	1	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2
Italy	0	0	0	0	0	0	11	6	5	0	0	0	0	0	0	3	4	11	9	9
Latvia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Lithuania	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Luxembourg	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Malta	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Poland	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0
Portugal	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	1	2	0
Romania	-	0	0	-	0	0	-	0	0	-	0	0	0	0	-	0	0	-	0	0
Slovakia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Slovenia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Spain	0	0	0	136	264	253	8	8	10	0	0	0	0	0	1	7	0	145	279	263
Sweden	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
the Netherlands	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
UK	0	2	-	4	-	-	0	-	-	0	-	-	-	-	1	-	-	5	2	74
<b>Total</b>	<b>1</b>	<b>4</b>	<b>0</b>	<b>424</b>	<b>532</b>	<b>397</b>	<b>30</b>	<b>21</b>	<b>28</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>1</b>	<b>5</b>	<b>16</b>	<b>24</b>	<b>11</b>	<b>472</b>	<b>583</b>	<b>515</b>

## MONITORAGGIO STRATEGICO Iniziative Europee di Difesa

Member State	Islamist			Separatist			Left Wing			Right Wing			Single Issue		Not Specified	Total		
	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2006	2007	2008	2007	2008		2006	2007	2008
Austria	0	5	0	1	0	0	0	0	0	0	3	0	0	0	1	8	0	
Belgium	1	9	17	0	1	1	1	0	4	12	0	0	0	0	14	10	22	
Bulgaria	-	4	0	-	0	0	-	0	0	-	0	0	0	0	-	4	0	
Czech Republic	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Cyprus	0	2	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	2	1	
Denmark	9	9	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	9	9	3	
Estonia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Finland	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
France	139	91	78	188	315	283	15	3	37	0	0	0	3	1	342	409	402	
Germany	11	3	8	4	8	1	5	4	3	0	0	0	0	0	20	15	12	
Greece	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Hungary	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Ireland (Republic of)	0	0	3	4	24	49	0	0	0	0	0	0	0	0	4	24	52	
Italy	34	21	9	0	0	35	25	23	7	0	0	0	0	2	59	44	53	
Latvia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Lithuania	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	
Luxembourg	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	
Malta	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Poland	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	0	0	0	0	3	0	0	
Portugal	0	1	0	0	0	0	0	0	0	31	0	0	0	0	0	32	0	
Romania	-	1	0	-	2	0	-	0	0	-	0	0	0	0	-	3	0	
Slovakia	3	1	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	3	2	2	
Slovenia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
Spain	51	48	61	28	196	129	6	17	6	0	0	0	0	1	85	261	197	
Sweden	3	2	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	2	3	
the Netherlands	6	4	4	0	1	0	0	1	0	0	10	0	0	0	6	16	4	
UK	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	156	203	256	
<b>Total</b>	<b>257</b>	<b>201</b>	<b>187</b>	<b>226</b>	<b>548</b>	<b>501</b>	<b>52</b>	<b>48</b>	<b>58</b>	<b>15</b>	<b>44</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>3</b>	<b>706</b>	<b>1044</b>	<b>1009</b>	

<sup>1</sup> Per entrambi i casi la fonte è: European Police Office, 2009, *Te-Sat 2009. Eu terrorism situation and trend report*, The Hague, disponibile in:  
[http://www.europol.europa.eu/publications/EU\\_Terrorism\\_Situation\\_and\\_Trend\\_Report\\_TE-SAT/TE-SAT2009.pdf](http://www.europol.europa.eu/publications/EU_Terrorism_Situation_and_Trend_Report_TE-SAT/TE-SAT2009.pdf).

## MONITORAGGIO STRATEGICO Cina e India

### Eventi

► *Celebrando il suo primo anno in carica, il presidente taiwanese, Ma Ying-jeou, ha indicato come condizione necessaria per la chiusura dello stato di belligeranza tra Pechino e Taipei lo smantellamento, da parte cinese, degli “oltre 1.000 missili puntati sull’isola”. Una precisazione importante all’interno di un quadro di sempre più cordiali ed intensi rapporti sia da un punto di vista politico (sebbene non ai massimi livelli) sia da un punto di vista economico. In questo senso la proposta cinese per la creazione di un’area di libero scambio con l’isola.*

► *La Corea del Nord minaccia contromisure militari a contrasto della decisione di Seoul di aderire al patto di non trasferimento di tecnologie e armi di distruzione di massa, la Proliferation Security Initiative (PSI). Pyongyang dice di non sentirsi più vincolata all’armistizio sottoscritto con Seoul nel 1953, al termine della guerra fra le due Coree. Un ulteriore passo che aumenta la tensione nella regione dopo i recenti test missilistici e nucleare.*

► *Il 25 maggio scorso l’India ha preso possesso del primo Awacs in dotazione all’Indian Air Force. Una acquisizione che ha destato molta preoccupazione in Pakistan: “Pakistan has voiced concern over the acquisition of Airborne Warning And Control System (AWACS) aircraft by India and said it would counter the threat by inducting 500 American Beyond Visual Range missiles”*

► *Si è tenuto a Praga lo scorso 20 maggio il vertice tra UE e Cina, rimandato unilateralmente lo scorso anno da parte cinese a seguito dell’incontro tra il presidente francese Sarkozy e il Dalai Lama. Durante il vertice il premier Wen Jiabao ha, a più riprese, chiesto un allentamento dei controlli da parte europea sul trasferimento di tecnologie e l’eliminazione dell’embargo sugli armamenti che dal 1989 colpisce la Cina. Il premier Wen Jiabao ha, inoltre, chiesto ai partner europei che riconoscano alla Cina lo status di economia di mercato.*

### LA VITTORIA DI SONIA GANDHI E MANMOHAN SINGH

“*The people of India have spoken, and spoken with great clarity*”<sup>2</sup>. Sono state queste le parole del premier uscente (e riconfermato) a commento della storica vittoria del partito del Congresso e della coalizione da esso guidata, la *United Progressive Alliance* (UPA). Una vittoria straordinaria anche nei numeri<sup>3</sup>: rispetto al 2004 il Congresso passa da 145 deputati a 206, mentre il *Bharatiya Janata Party* (BJP), il partito della destra Hindu, crolla dai 138 seggi conquistati nelle elezioni del 2004 ai 116 attuali. Assai significativa anche la battuta d’arresto delle sinistre (il *Third Front*), che nelle elezioni del 2004 erano riuscite a conquistare una rilevanza nazionale: nell’ultima tornata elettorale hanno perso ben 29 seggi, fermandosi a quota 80 deputati.

Nel complesso l’UPA ha conquistato 262 seggi (la maggioranza relativa è di 272), la *National Democratic Alliance* (NDA), la coalizione della destra Hindu, ha conquistato 157 seggi<sup>4</sup>. Le previsioni di una sostanziale spaccatura del Parlamento tra i due maggiori partiti, aveva portato alla formazione di un Quarto fronte (formato dal *Samajwadi Party*, dal *Rashtriya Janata Dal* e dal *Lok Janshakti Party*) che nell’ipotesi di uno stallo, sperava di vedere accrescere il proprio ruolo facendo da ago della bilancia, ma il suo risultato elettorale è stato abbastanza scarso: solo 27 deputati. Subito dopo le elezioni il Congresso e la premiership di Singh, hanno incassato il supporto esterno di altri partiti: il *Bahujan Samaj Party*, che ha portato in dote 21 seggi, il *Samajwadi*

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

*Party* con 23 seggi, il *Janata Dal (Secular)* con 3 seggi, più altri parlamentari indipendenti. Il risultato è una maggioranza possente di 305 parlamentari.

La vittoria del Congresso è di portata storica per una molteplice serie di motivi. Innanzi tutto non viene confermato un dato pressoché costante nelle elezioni politiche indiane: l'*anti-incumbency factor*. “La stragrande maggioranza degli elettori, come è facile immaginare, ha una cultura politica men che primordiale; subisce quotidianamente soprusi da parte di rappresentanti attenti assai più al loro tornaconto personale che al bene comune; sa però che il meccanismo del voto può ‘mandarli a casa’. E lo fa con una regolarità che lascia interdetti quanti siano abituati ai piccoli spostamenti delle percentuali di voto in Europa. Qualsiasi Governo in carica si avvicina alle elezioni con uno svantaggio per così dire strutturale”<sup>5</sup>.

I dati riportati in precedenza, al contrario, mostrano come questa volta l'*anti-incumbency factor* non sia scattato. Lo schieramento politico al Governo ha, infatti, incrementato in maniera più che significativa il proprio successo elettorale rispetto alle elezioni del 2004. Un successo che fa di Manmohan Singh, insieme a Nerhu, vero e proprio “padre della patria”, il secondo premier a ricoprire per due volte l'incarico di capo del Governo.

In secondo luogo, nel 2004 il Congresso ed i suoi alleati, pur avendo vinto le elezioni, non erano in grado di avere la maggioranza dei seggi, per questo il ruolo delle sinistre diveniva di fondamentale importanza per la stabilità del Governo: “non era la prima volta che si formava un Governo multipartitico, ma si era sempre trattato di coalizioni con un partner chiaramente dominante, mentre la coalizione di Governo che andava sotto il nome di *United Progressive Alliance* (UPA) non avrebbe potuto governare senza l'appoggio esterno del fronte delle sinistre guidato dal *Communist Party of India – CPI (M)*”. Alle elezioni del

2004 infatti i comunisti conseguirono il più altro risultato della loro storia. Inoltre, limitandosi ad appoggiare solo esternamente il Governo di Singh, senza, quindi, assumere incarichi ministeriali, negli ultimi quattro anni erano riusciti ad acquisire un formidabile potere negoziale e una forte capacità di influenza delle politiche governative: frenando così il piano di liberalizzazione dell'economia indiana di Singh e soprattutto, brandendo il vessillo dell'antiamericanismo<sup>6</sup>, hanno condotto una strenua opposizione alla formalizzazione dell'accordo di cooperazione in ambito di nucleare civile tra Stati Uniti ed India.

Finché la corda non si è rotta nel luglio del 2008, quando le sinistre hanno ritirato il proprio appoggio al Governo, che, però, è riuscito a sopravvivere all'incubo delle elezioni anticipate, ottenendo il voto di fiducia della Camera, dopo una brillante e non poco contestata “campagna acquisti” condotta da uno dei leader storici del partito del Congresso, il ministro degli Esteri, Mukherjee.

Ora invece il Congresso ha margini di manovra talmente ampi, tanto da trovarsi nella condizione di agire senza nessun significativo condizionamento esterno.

Un ulteriore elemento di differenza rispetto alle elezioni del 2004 riguarda il ruolo dei partiti regionali. Cinque anni fa i partiti regionali giocarono un ruolo decisivo vedendo crescere enormemente la propria influenza. Un caso è quello già citato delle sinistre che dalle proprie roccaforti storiche del Kerala, del West Bengala e del Tripura erano riuscite a conquistare la ribalta nazionale, l'altro caso è quello di leader regionali che avevano visto aumentare vertiginosamente il proprio ruolo nazionale come i *Chief Ministers* dell'Uttar Pradesh, Mayawati, del Tamil Nadu, Karunanidhi e del Gujarat, Narendra Modi, quest'ultimo considerato, per un certo periodo, tra i papabili a candidato premier della NDA nell'ultima tornata elettorale e chiacchieratissimo per sue presunte complicità con vere e proprie stragi

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Cina e India**

di popolazioni mussulmane.

Nelle elezioni di aprile-maggio, al contrario, il voto dei 714 milioni di cittadini aventi diritto (43 milioni in più di elettori rispetto al 2004, di cui il 58% si è recato alle urne) è stato polarizzato, anche nei singoli Stati, dai partiti di rilevanza nazionale: *“It’s not just the undisputed win of the Congress-led UPA, but the way the electorate has voted, keeping their local needs in mind while voting primarily for national parties”*<sup>7</sup>.

L’analisi del voto è ancora in fieri sui media indiani e non solo. Tuttavia alcuni snodi fondamentali appaiono abbastanza chiari. Prima però di procedere ad una analisi delle motivazioni di voto, è importante provare a dare conto della strutturazione della società indiana.

Partiamo da un dato: il 53-57% del PIL indiano proviene da quei settori di punta dell’economia del Paese (ITC, ricerca & sviluppo, entertainment) che impiegano circa il 10% della popolazione (all’incirca 100 milioni di persone). Seicento milioni di persone si aggirano intorno alla soglia di povertà, di questi circa 300 vivono con meno di un dollaro al giorno. Un dato che va letto congiuntamente al fatto che “più della metà della popolazione attiva è impegnata nell’agricoltura e il 70% della popolazione è rurale. Di conseguenza il PIL agricolo (...) influenza ancora un terzo del PIL e quasi la metà della domanda, come si può vedere negli anni caratterizzati da monsoni cattivi. Il ciclo dei monsoni (...) influenza ancora ampiamente le fluttuazioni dell’intera economia indiana e della sua stessa storia politica”<sup>8</sup>.

Nel mezzo una indistinta e *sui generis* classe media pari a circa 300 milioni di persone. “La classe media individuata, parte dalla fascia di reddito di 80-90.000 rupie annue (circa 1500-1700 euro annui): un reddito che in India permette di vivere abbastanza dignitosamente – specie al di fuori delle grandi metropoli – ma nulla di più. Si tratta, come è evidente dai dati decisamente ottimistici (...). Se per classe

media si intende una fascia caratterizzata da livelli di tipo occidentale – una abitazione di proprietà, accesso a istruzione e servizi sanitari adeguati, un’automobile, vacanza ogni anno, il ristorante ogni tanto, e così via – allora la cifra di 300 milioni non regge assolutamente”<sup>9</sup>. Stando a stime più recenti del *National Council of Applied Economic Research*, poco più del 6% della popolazione avrebbe uno stile di vita paragonabile a quello di una classe media di tipo occidentale.<sup>10</sup>

Alle profonde fratture socio-economiche si debbono aggiungere le fratture di tipo religioso: il 60% della popolazione hindu, il 30% mussulmani, con l’aggiunta di un 6-7% di cattolici e Sik.

Questa premessa potrebbe essere utile per provare ad analizzare il voto. L’atteggiamento delle sinistre è stato un vero e proprio *harkiri*<sup>11</sup>, come alcuni commentatori indiani hanno sin da subito fatto notare. La sfianante opposizione interna, combinata con la volontà di non assumere responsabilità di governo e di conferirsi il ruolo di “voce critica” del governo, che pur si sosteneva, hanno fatto del *Left Front*, una formazione politica priva di “cultura di Governo”, per usare un gergo noto.

Non solo, la campagna elettorale è stata condotta all’insegna del né con il Congresso, né con il BJP, aspirando ad un Governo unicamente composto dai partiti di sinistra. Una posizione che evidentemente è apparsa eccessivamente velleitaria.

Particolarmente cocente la sconfitta del BJP e dell’alleanza da esso capeggiata, la NDA, che per la seconda volta sembra non aver colpo per nulla il *mood* della nazione. Nel 2004 la sconfitta fu dura ed inaspettata, anche per il partito del Congresso. Il BJP si presentò, allora, alle elezioni con lo slogan della *shining India*: l’India splendente dei servizi e della rivoluzione tecnologica, che, però, come si è detto, tocca al massimo 100 milioni di persone. Le elezioni furono allora decise da quella gran parte del Paese che aveva visto poco

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Cina e India**

splendore intorno a sé. Il Congresso di Sonia Gandhi aveva invece impostato la campagna elettorale sull'immagine dell' "uomo comune". Fu un trionfo.

Anche questa volta il BJP ha sbagliato target. Alcune avvisaglie erano già venute dalla reazione del partito agli attentati di Mumbai: "fight terror, vote BJP" era stata allora la reazione del partito. Nei mesi successivi Advani e Modi, quest'ultimo con parecchi scheletri nell'armadio, come si diceva poc'anzi, hanno dato alla campagna elettorale un'impostazione marcatamente nazionalista ed anti-musulmana, emblematica a tale proposito una affermazione di Varun Gandhi (membro del BJP e cugino di Rahul Gandhi, figlio di Sonia) quando ha affermato che "avrebbe tagliato tutte le mani che minacceranno gli Hindu". Nessun tra i big del partito ha preso le distanze da Varun. Scrive il Time of India: "Il vecchio sotterfugio di provocare disordini tra comunità religiose in modo da polarizzare l'elettorato, una formula a cui il BJP sembra si sia attenuto fino al 2008 con i disordini contro i cristiani in Orissa, è destinato a far diminuire i voti alle elezioni"<sup>12</sup>.

A tale proposito è utile scorrere alcuni punti del programma elettorale del partito: "Indian civilisation is perhaps the most ancient and continuing civilisation of the world. India has a long history and has been recognised by others as a land of great wealth and even greater wisdom. But India has also experienced continued foreign attacks and alien rule for centuries and this has resulted in a loss of pride in India and its remarkable achievements". A seguire un lungo elenco delle conquiste scientifiche e tecnologie del Paese e della sua ricchezza, per poi argomentare sulle inefficienze di un premier (che è in carica, ma non governa, come sostiene il BJP: il riferimento è al ruolo di Sonia Gandhi, *vero deus ex machina* della politica indiana) e di un Governo incapace di far fronte al terrorismo di natura islamica. Più in generale il manifesto

politico della NDA pare, in maniera preponderante, impostato sui temi della sicurezza a livello interno. Tuttavia al contempo continuano a persistere molti elementi della *shining India*, cui prima si faceva riferimento: "Science and technology: Over the moon and beyond", "Information Technology: India@e-superpower", "Promotion of sports: Making youth healthy, competitive", per citare alcuni dei paragrafi del manifesto del NDA.

A livello internazionale appare evidente l'orgoglio di un'India che si percepisce come un "rising global power", (una caratteristica in parte comune anche al Congresso): "Engaging the world: India's voice shall be heard", così si intitola uno dei paragrafi del documento programmatico. Ma la cosa che più colpisce è che dal documento pare emergere una netta distinzione religiosa: da una parte il mondo islamico considerato connivente o complice con le minacce alla stabilità interna, dall'altro il mondo cattolico (poco meno del 6% come si diceva prima) a cui si riconosce la legittimità di interlocutore: "The BJP will facilitate, under the auspices of noted religious leaders, the setting up of a permanent inter-faith consultative mechanism to promote harmony among and trust between communities. This mechanism will also be used for a sustained and sincere Inter-Faith Dialogue between leaders of the Hindu and Christian communities on all aspects of life, including the issue of religious conversions", senza che alcun riferimento ci sia ad altri credo religiosi. Un nazionalismo hindu a tutto tondo, dunque, che ha avuto come risultato lo spostamento della componente musulmana verso il Congresso.

Perché dunque la coalizione di Sonia Gandhi e Singh ha vinto? Una prima risposta potrebbe far riferimento al fatto che la coalizione si è presentata all'appuntamento elettorale mantenendo un profilo molto moderato: "balance—or the middle path—has always been the hallmark of the policies of the Indian National Congress"<sup>13</sup>.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

Gli elettori hanno dato fiducia al Congresso in chiave di continuità in termini sociali ed economici<sup>14</sup>. Sarebbe probabilmente utile far riferimento alla battuta con la quale si interpretò la vittoria di Clinton su Bush nel 1992: *“It’s economy, stupid”* con l’aggiunta di una forte aspirazione alla giustizia sociale nel caso indiano. Nel manifesto elettorale del partito, infatti, si legge: *“The Indian National Congress is the only party that believes that economic growth and communal harmony, and economic growth and social justice, are two sides of the same coin and must always go hand-in-hand”*. Probabilmente la carta vincente del Congresso è stato il suo messaggio “interclassista”, per utilizzare un’espressione un po’ d’antan, *“it is a balance between taking advantage of globalization and ensuring that these benefits flow to local Communities”* (ed inter-generazionale, come hanno sottolineato in molti, con l’accostamento della figura del saggio Singh e del giovane Rahul Ganhi, figlio di Sonia e ormai proiettato alla leadership del partito)<sup>15</sup>. Il Congresso ha, in altre parole, lenito le paure per il futuro, rassicurato gli esclusi dalla sviluppo economico, consolato le diverse anime religiose del Paese infastidite dalle posizioni del BJP e dato speranza per il progresso economico e sociale del Paese.

Al contempo, tuttavia, è stato in grado di lanciare un messaggio di tipo inter-religioso, anzi, più propriamente secolare, come nella sua tradizione. Un messaggio che non ha creato né fazioni, né frizioni.

Sono questi gli elementi che hanno portato moltissimi osservatori, sia indiani che internazionali, ad evidenziare il comportamento elettorale dei cittadini indiani come profondamente maturo, caratterizzato da un profondo equilibrio che non è stato alterato né da appelli identitari di tipo religioso, né da fedeltà localistiche, né, più in generale, da appartenenze precostituite<sup>16</sup>.

A questo punto resta da fare, o almeno tentare di abbozzare, qualche riflessione sul futuro

dell’azione di Governo. A livello di politica economica la sconfitta delle sinistre, per molti osservatori, rappresenta la scomparsa di quella zavorra che per anni ha frenato il processo di riforme e liberalizzazioni in chiave neoliberista della struttura economica del Paese, ancora frenata dal sistema del License Raj. La vittoria elettorale del Congresso e la sconfitta del Left Front è stata, infatti, presto salutata dalla Borsa di Mumbai. Il nuovo Governo dovrebbe, dunque, liberato dal ricatto delle sinistre, procedere ad una totale e subitanea liberalizzazione del sistema<sup>17</sup>. Le cose però potrebbero non stare in questi termini. Per una duplice serie di ragioni.

Da una parte perché la carta vincente del Congresso è quella di attuare una politica di tipo inclusivo, che è probabilmente uno degli elementi essenziale della vittoria ed in tale contesto una politica di sostenute liberalizzazioni e privatizzazioni (sul modello del *Washington consensus*) avrebbe come effetto una profonda polarizzazione sociale dei redditi ed un ancora più marcato squilibrio nella distribuzione della ricchezza nazionale: esponendo ai venti della concorrenza internazionale, in una fase di crisi economica, un tessuto economico che è stato protetto dalla regolamentazione. Il che potrebbe comportare dolorosi adattamenti.

In secondo luogo, data la profonda crisi internazionale, le ricette neoliberiste stanno mostrando tutti i propri limiti, in altre parole, non è detto che esista più un *Washington consensus* quale ricetta per la crescita economica. A tale riguardo può risultare utile la riflessione che Harvey David fa in una pubblicazione del 2007, *“Breve storia del neoliberismo”*. Stando a quanto sostiene l’autore Pechino ha con più diligenza, rispetto ad altri Paesi, applicato le ricette della *supply-side economics* di Reagan e della Thatcher, con il risultato di una crescita economica eccessivamente squilibrata territorialmente e socialmente, con una forte polarizzazione della ricchezza nazionale.



## MONITORAGGIO STRATEGICO Cina e India

Con la stragrande maggioranza della popolazione esposta ai venti del ciclo economico e della sorte: nessuna tutela sindacale, nessuna copertura sociale né sanitaria. Una situazione di profonda precarietà sociale ed economica (i consumi interni non decollano e il tasso di risparmio resta alto, in quanto unica garanzia contro i colpi avversi) alla quale le autorità del partito comunista cinese stanno provando a porre rimedio: basti considerare lo stanziamento di risorse per la creazione di un sistema di assistenza sanitaria per oltre il 90% della popolazione.

Dati questi presupposti è ben difficile che Nuova Delhi si possa lanciare a tappe forzate in una politica di profonde liberalizzazioni. Quello che è emerso, infatti, in questi mesi in cui la crisi economica internazionale si è andata acuendo, è che tali politiche comportano profondi costi sociali delle fasce più deboli della popolazione (soprattutto in una fase di depressione dei mercati) che in India, a differenza che nel caso cinese, acquistano immediatamente un peso politico enorme. E' quindi probabile, a differenza delle previsioni dei mercati, che Singh, anche senza la zavorra delle sinistre, continui a procedere *lento pede* all'ammodernamento della macchina economica del Paese.

Stesso discorso si può fare, probabilmente, nell'ambito della politica estera. Singh si è speso molto e con caparbietà per condurre in porto l'accordo di cooperazione in ambito nucleare con gli USA, cui le sinistre si sono

sempre opposte strenuamente, in nome di un antiamericanismo viscerale, fino a ritirare il loro appoggio al Governo.

L'indipendenza del Congresso dall'appoggio delle sinistre, così come emerso dalle urne, potrebbe da una parte non comportare automaticamente un totale allineamento di Nuova Delhi con Washington. Sulle scelte internazionali indiane continueranno, probabilmente, ad avere un peso significativo i calcoli regionali (si veda il caso di Myanmar), la tradizione di non allineamento e l'irritazione per rigide alleanze, né in chiave filoamericana, né in chiave anticinese.

Dall'altra Nuova Delhi potrebbe sentirsi esclusa dalla sempre più stretta cooperazione tra USA e Cina: *"Until last year, the Left was worried about India getting co-opted into an American strategy of containing China; today, it is the Indian strategic elites who worry about Washington's Beijing policy and the prospect of a loose condominium between the world's biggest powers"*<sup>18</sup>. Per poter aumentare il proprio profilo internazionale Nuova Delhi dovrà andare incontro alle richieste di Washington di un suo maggiore coinvolgimento in Afghanistan, con il rischio di incrinare ulteriormente le relazioni con Islamabad<sup>19</sup>. Un percorso non semplice. Lo scenario internazionale sta cambiando velocemente e Nuova Delhi dovrà mantenere un atteggiamento sempre più pragmatico sia a livello interno che internazionale per poter dare concretezza alle sue aspirazioni di potenza globale.

Nunziante Mastroli

<sup>1</sup> "India's acquisition of AWACS will trigger arms race: Pak", The Times of India, 28 maggio 2009.

<sup>2</sup> "India gives Congress & UPA a clear mandate", The Hindu, 17 maggio 2009

<sup>3</sup> Rahul Singh, "Election Defines a New India", The New York Times, 20 maggio 2009.

<sup>4</sup> Neena Vyas, "Behind the BJP's defeat: all noise and negatività", The Hindu, 21 maggio 2009.

<sup>5</sup> Antonio Armellini, "L'elefante ha messo le ali", Università Bocconi editore, Milano, 2008, pag. 53

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Cina e India**

---

<sup>6</sup> “The Manmohan Singh government betrayed its own Common Minimum Programme to forge a strategic alliance with the United States to sign the unequal Indo-US nuclear deal, thus undermining our independent foreign policy.”. E’ quanto si legge nel manifesto elettorale del Left Front: <http://www.indian-elections.com/partymanifestoes/cpim.html>

<sup>7</sup> Antara Dev Sen, “India’s voters mature, so must its politicians, Deccan Chronicle, 29 maggio 2009.

<sup>8</sup> Jean-Joseph Boillot, “L’economia dell’India”, Il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>9</sup> Armellini, op. cit., pag., 83.

<sup>10</sup> *Ibidem*

<sup>11</sup> Antara Dev Sen, “India’s voters mature, so must its politicians, Deccan Chronicle, 29 maggio 2009.

<sup>12</sup> Citato in “Il partito nazionalista indù (BJP) ha perso anche a causa delle violenze in Orissa”, Asia News, 22 maggio 2009.

<sup>13</sup> <http://www.indian-elections.com/pdf/manifesto09-cong.pdf>

<sup>14</sup> M K Bhadrakumar, “India opts for continuity, stability”, Asia Times, 19 maggio 2009.

<sup>15</sup> “Congress is in actuality a curious rainbow coalition by itself and has been able to accommodate the growing aspirations of a wide array of interest groups or social categories - the millions of poor people, an expanding middle class and, importantly, the youth who form two thirds of India’s population.”, *Ibidem*.

<sup>16</sup> “Mature verdict”, The Hindu, 18 maggio 2009. Si veda anche “India chooses Congress”, The Hindu, 17 maggio 2009 e Raja Murthy, “India votes against ‘demogagiri’”, Asia Times, 20 maggio 2009.

<sup>17</sup> “This mandate will strengthen the hand of the central government to unlock long-awaited reforms”: Heather Timmons e Vikas Bajaj, “An Election in India Buys Stocks”, The New York Times, 19 maggio 2009. Si veda anche Amit Agnihotri, “Cong gets a free hand to pursue its policies”, The Asian Age, 20 maggio 2009.

<sup>18</sup> Siddharth Varadarajan, “Left is out but UPA foreign policy may not swing right”, The Hindu, 17 maggio 2009

<sup>19</sup> “India’s Challenges”, The New York Times, 19 maggio 2009.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina****Eventi**

► **Panama: ampio trionfo dell'opposizione alle elezioni presidenziali.** Il prossimo presidente del Paese centroamericano sarà Ricardo Martinelli, un outsider del partito centrista Alianza por el Cambio e proprietario della principale catena nazionale di supermercati. La sua proposta politica si è centrata sulla creazione di nuovi impieghi nelle fasce più basse della popolazione, controllo dell'inflazione e lotta frontale alla criminalità organizzata. Martinelli ha cavalcato i malumori dell'elettorato per gli alti indici di corruzione, captando il voto conservatore e sconfiggendo di larga misura la candidata del Partido Revolucionario Democrático, oggi al Governo. Dopo cinque anni di crescita all'8%, Panama si trova a fare i conti con la difficile congiuntura economica internazionale, che ha provocato la caduta del settore immobiliare e l'aumento dei prezzi degli alimenti. Il progetto più importante per lo sviluppo del Paese è l'ampliamento del Canale, che dovrebbe essere ultimato nel 2014 per permettere il passaggio di navi "post-panamax", in grado di trasportare fino a 13.000 container.

► **Brasile: accordo nel settore energetico con la Turchia.** L'impresa petrolifera brasiliana Petrobras e la società turca TPAO hanno siglato un accordo per investire 800 milioni di dollari in un progetto di prospezione petrolifera nel Mar Nero. La Turchia è fortemente interessata anche ai bio-carburanti, e nel futuro potrebbero realizzarsi collaborazioni nella produzione aeronautica. Lula da Silva è il primo presidente brasiliano a recarsi in visita ufficiale in Turchia, il 22 maggio scorso. Prima di Ankara, **Lula è andato a Pechino con una delegazione di 200 imprenditori. Qui ha sottoscritto un piano di azione per ampliare la cooperazione bilaterale e un prestito di 10 miliardi di dollari per Petrobras.** Si tratta di un finanziamento della Banca di Sviluppo Cinese (CDB nell'acronimo inglese) a 10 anni e al 6,5% di interesse. Nell'ambito dell'accordo, Petrobras fornirà 150.000 barili di petrolio al giorno per il primo anno e 200.000 per i restanti nove, triplicando l'attuale volume di greggio che si assesta attorno ai 60.000 barili/giorno. In futuro Petrobras potrebbe avviare attività di esplorazione petrolifera in Cina e utilizzare i servizi di contractor cinesi, erodendo ulteriormente il dominio delle aziende statunitensi in questo settore. La crisi economica internazionale ha avvicinato i due Paesi, già allineati nell'ambito del G-20 sulla riforma degli organismi multilaterali di credito. Lula ha annunciato l'apertura a Pechino di agenzie del Banco do Brasil e del Banco Nacional do Desenvolvimento Econômico e Social -BNDES, mentre la Banca di Sviluppo Cinese aprirà a San Paolo. La CDB già sta finanziando 32 progetti nel Paese sudamericano, per un totale di 12 miliardi di dollari. La Cina ha recentemente scalzato gli Stati Uniti quale principale socio commerciale del Brasile, e si conferma una fonte primaria di liquidità e investimenti. Oltre a captare finanziamenti nel settore petrolifero, l'interesse strategico del Brasile è aggregare valore alle proprie esportazioni, giacché tra il 70 e l'80% delle vendite brasiliane in Cina corrisponde a materie prime quali soia in grani, minerale di ferro e petrolio, mentre la quasi totalità delle esportazioni cinesi è composta da prodotti manifatturieri. Tra la tappa cinese e quella turca, **la delegazione brasiliana si è recata in Arabia Saudita, sempre al fine di promuovere l'interscambio commerciale e attrarre investimenti nel settore energetico e delle infrastrutture.** In quella che è stata definita la "nuova geopolitica del petrolio", gli accordi si generano sempre più a partire da un rapporto politico tra Governi, e coinvolgono banche e imprese petrolifere statali. La situazione del Brasile in questo campo è particolare: le riserve di petrolio nelle mani di Petrobras superano abbondantemente le sue disponibilità di personale e risorse. L'impresa, controllata dal Governo

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

ma quotata alla Borsa di New York, ha in programma di investire 174 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni, ciò che spiega l'attivismo del Governo brasiliano nel cercare finanziatori stranieri.

► **Relazioni Stati Uniti – Cuba.** Prosegue la partita a poker tra l'Amministrazione Obama e il regime dei fratelli Castro. In assenza di segnali concreti dall'Avana su riforme democratiche, diritti umani e prigionieri politici, **il segretario di Stato Hillary Clinton e l'opposizione repubblicana hanno comunicato il proprio diniego al rientro di Cuba nell'Organizzazione degli Stati Americani**, da cui fu espulsa nel 1962. A poche settimane dal vertice OSA in Honduras, il tema della riammissione di Cuba esce quindi dall'agenda dei lavori, fintanto che non si raggiunga un nuovo consenso al riguardo. La notizia ha raffreddato gli entusiasmi del Segretario Generale OSA -il cileno José Miguel Insulza- e del Paese anfitrione dell'incontro, ma non rappresenta in realtà motivo di grande sorpresa. Cuba, infatti, non ha mai manifestato interesse a rientrare nel sistema interamericano: la sua riammissione all'OSA rappresenta più che altro una richiesta politica di diversi Paesi latinoamericani nei confronti di Washington. Nonostante la frenata sul tema CUBA – OSA, **il 22 maggio la Casa Bianca ha dato un nuovo messaggio di avvicinamento all'isola caraibica proponendo di riaprire il dialogo sull'immigrazione dei cittadini cubani negli Stati Uniti, sospeso dal 2004.** Di fatto, il Governo americano sta scomponendo l'agenda bilaterale con Cuba nelle sue diverse tematiche, trattando ciascuna in maniera separata con timing e strumenti differenti.

► **Bill Clinton nuovo inviato speciale dell'ONU per Haiti.** La nomina dell'ex-presidente americano è stata ufficializzata dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon il 18 maggio scorso. Si tratta di un riconoscimento dell'impegno filantropico profuso da Clinton nella povera nazione caribica attraverso la sua Clinton Global Initiative. La situazione ad Haiti permane difficile, nonostante gli sforzi della missione di stabilizzazione dell'ONU coordinata dal Brasile. Tra agosto e settembre 2008 quattro uragani hanno messo in ginocchio l'economia dell'isola e la rete delle infrastrutture civili, causando 900 morti e 800.000 sfollati. È necessario dare nuovo impulso all'agricoltura e alla pesca e cercare di attrarre investimenti privati, specie nel settore tessile in cui sono in vigore preferenze tariffarie per l'accesso al mercato statunitense.

► **Guatemala: avvocato diffonde un video postumo accusando il presidente Colom di ordinare la sua esecuzione**, aprendo il maggior scandalo politico dal ritorno alla democrazia nel Paese centroamericano. Domenica 10 maggio l'avvocato Rodrigo Rosenberg è stato assassinato mentre rientrava a casa. Il giorno successivo è stato reso pubblico dai giornali locali un video di 18 minuti in cui Rosenberg chiama in causa il presidente della Repubblica Álvaro Colom e sua moglie, accusandoli di avere ordinato la sua uccisione a causa dei suoi rapporti legali con l'imprenditore Khalil Musa e sua figlia, entrambi uccisi il 14 aprile scorso. Sta emergendo una trama di corruzione con fondi pubblici, riciclaggio di denaro e narcotraffico. La società guatemalteca è polarizzata in due fazioni: chi chiede la rinuncia del presidente e coloro che invece lo sostengono. Colom assicura di essere vittima di una cospirazione. È stata avviata un'inchiesta da parte della Commissione Internazionale contro l'Impunità in Guatemala (Cicig).

► **Tensione diplomatica tra Bolivia e Perù**, dopo le accuse del presidente boliviano Evo Morales al suo omologo peruviano Alan García di star proteggendo nel proprio Paese vari membri del precedente Governo di Gonzalo Sánchez de Lozada, considerati diretti responsabili della

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

*repressione militare che provocò 60 morti nell'ottobre 2003 nelle città di La Paz e El Alto. Morales ha parlato di "aperta provocazione al popolo boliviano e al Governo nazionale". Il pubblico ministero boliviano accusa l'ex-presidente -oggi negli Stati Uniti- e tre suoi ministri di "genocidio". Il processo è iniziato il 18 maggio scorso. Nel frattempo, il segretario di Stato aggiunto per l'America latina -Thomas Shannon- ha avviato un dialogo con il governo di La Paz per cercare di ricostruire le relazioni diplomatiche bilaterali tra Stati Uniti e Bolivia, interrotte dall'autunno scorso.*

**SOCIALISMO BOLIVARIANO IN TEMPO DI CRISI**

*Nelle ultime settimane Hugo Chávez ha impresso un'accelerazione al processo di nazionalizzazione dell'economia e al cammino del Venezuela verso un modello economico e politico di stampo socialista. Il Governo punta al controllo completo di diverse filiere agroalimentari e dei settori siderurgico e petrolifero. Una delle imprese maggiormente coinvolte dalla nuova ondata di espropri è la holding italo-argentina Tenaris: dopo il caso di Sidor (laminati di acciaio), è stata la volta di altre tre società controllate dal gruppo della famiglia Rocca. All'apprendere la notizia, i partiti di opposizione e le principali organizzazioni industriali, commerciali e bancarie in Argentina si sono scagliati contro il Governo dei coniugi Kirchner, denunciando la contraddizione tra l'alleanza politica con Chávez e gli attacchi agli investimenti privati argentini nel bacino dell'Orinoco. Il processo in atto in Venezuela solleva crescenti preoccupazioni in Europa e Stati Uniti. In America latina si rafforza l'asse ideologico con Ecuador e Bolivia e aumentano i dubbi sull'ingresso del Venezuela nel Mercosur. Gli attacchi ai mass media critici nei confronti del Governo, le riforme amministrative che assegnano allo Stato nazionale la gestione di porti e aeroporti nei territori dove governa l'opposizione, il trasferimento del budget e del personale del municipio di Caracas a una nuova autorità designata dal presidente e le iniziative giudiziarie contro le principali voci dell'opposizione po-*

*litica testimoniano come il regime di Hugo Chávez vada assumendo toni sempre più autoritari. Con la rielezione indefinita sancita dall'ultima riforma costituzionale, Chávez potrebbe vincere le elezioni del 2012 e candidarsi a quelle del 2019.*

La politica delle nazionalizzazioni ha avuto inizio nel 2007 nei settori petrolifero, elettrico e delle telecomunicazioni, per continuare l'anno seguente nella siderurgia, nel sistema bancario e nell'industria del cemento. Motivazioni politiche si mescolano con altre di natura economico-finanziaria, ed è difficile capire se siamo di fronte ad una strategia complessiva, oppure se alcuni decreti di espropriazione vengano emessi in base ad esigenze di cassa e umori del momento. La caduta del prezzo del petrolio da 150 a 60 dollari sta avendo forti ripercussioni su tutta l'economia venezuelana e in particolare sulla filiera siderurgica e petrolifera. A minori entrate petrolifere corrisponde una minore domanda di tubi e acciaio, con prezzi delle materie prime e delle leghe metalliche in discesa. Per giustificare le nazionalizzazioni, il Governo adduce ragioni di tipo sindacale oppure denuncia che le imprese straniere non privilegino il mercato interno per vendere i propri prodotti e acquisire le materie prime necessarie. Spesso, tuttavia, il problema reale è collegato alla rottura della catena dei pagamenti.

Nel caso di PDVSA -il gigante petrolifero nazionale-, non solo sono stati congelati gli au-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
America Latina**

menti salariali e ridotti del 20% gli stipendi del top management, ma l'azienda ha soprattutto iniziato a ritardare i pagamenti ai fornitori. Negli ultimi sei mesi PDVSA ha accumulato debiti nei confronti di Tavsa -società di produzione di tubi senza saldatura controllata dal gruppo Tenaris- per 50 milioni di dollari. Tavsa è una delle cinque imprese nazionalizzate il 21 maggio scorso, produce 80.000 tonnellate di tubi all'anno per l'industria petrolifera. A sua volta, Tavsa ritardava i pagamenti per l'acquisizione di lamine d'acciaio a Sidor, impresa anch'essa del gruppo Techint ma nazionalizzata nel luglio 2008. La nuova Sidor sotto il controllo del Ministero del Potere Popolare per le Industrie di Base e il settore Minerario ha smesso di fornire la materia prima al cliente moroso. Senza acciaio da un lato, e senza liquidità dall'altro, Tavsa ha dovuto paralizzare la produzione.

Dinamiche simili stanno alla base delle espropriazioni di Matesi, Comsigua, Orinoco Iron e Venprecar, -società che producono il ferro compattato utilizzato nella produzione di acciaio-, mentre ci si aspetta che le prossime mosse coinvolgano i settori dell'alluminio e della bauxite, anch'essi in grande crisi.

L'obiettivo dichiarato è creare un unico complesso industriale controllato dallo Stato, dalle materie prime ai prodotti finiti, allo scopo di ridurre le importazioni considerate troppo costose.

Nelle settimane scorse PDVSA ha assorbito decine di *contractor* che operano nel lago di Maracaibo, in seguito ad una risoluzione che riserva allo Stato i beni e i servizi delle attività primarie nel settore degli idrocarburi. Le imprese espropriate sono più di 70. Si va dalle lance per il trasporto del personale ai rimorchiatori, dalla manutenzione delle navi alla gestione dei moli e dei sommozzatori. Anche in questo caso la motivazione principale è economica: la nazionalizzazione di questi servizi dovrebbe far risparmiare tra 500 e 700

milioni di dollari l'anno a PDVSA, che a fine 2008 aveva debiti nei confronti dei fornitori per 14 miliardi di dollari. Il passivo totale di PDVSA è cresciuto da 30 a 70 miliardi di dollari dal settembre 2006 al settembre 2007, mentre l'azienda vanta crediti per più di 24 miliardi nei confronti di Cuba e degli altri Paesi della regione, a cui il Governo consegna petrolio a condizioni di favore.

Con il greggio a quota 60 dollari si stima che il deficit fiscale per l'anno corrente aumenti di 21 miliardi di dollari. Alla ricerca di finanziamenti internazionali, il Governo venezuelano si rivolge a Paesi quali Cina e Brasile (con il BNDES brasiliano sta negoziando un prestito da 4,3 miliardi di dollari).

Di fatto, poiché le rendite petrolifere sono diminuite, Chávez è passato a ripartire gli attivi delle società private, quali le imprese di servizi petroliferi e alcune grandi proprietà terriere. In tal modo, tuttavia, finisce per compromettere alla base uno dei capisaldi della strategia economica nazionale, e cioè gli investimenti delle società petrolifere straniere nello sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio pesante della conca dell'Orinoco. In base alla costituzione nazionale, la società espropriata ha diritto a una "giusta compensazione". In alcuni casi si è raggiunto un accordo: di 1.050 milioni di dollari per il Banco de Venezuela -nelle mani del gruppo spagnolo Santander- e 1.970 milioni per Sidor, controllata al 60% dalla Tenaris. In altri casi, le società nazionalizzate hanno preferito il ricorso a corti internazionali -Exxon, ConocoPhillips e Cemex. La nazionalità dell'impresa da espropriare passa in secondo piano, a meno che si tratti di alleati strategici del Venezuela.

Nel caso dell'Argentina i fatti stanno dimostrando che i buoni rapporti politici con Buenos Aires non sono sufficienti per offrire garanzie alle società rio-platensi operanti in Venezuela. Per anni il Venezuela ha finanziato i Governi Kirchner, che oggi si trovano in una

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
*America Latina*

situazione di evidente debolezza nei confronti di Caracas. In generale, non sembra che la politica delle nazionalizzazioni susciti particolari reazioni in un'America latina priva di efficaci istituzioni sovranazionali e che, storicamente abituata a ingerenze esterne, oggi preferisce rispettare la libertà e legittimità delle decisioni sovrane interne ai singoli Paesi, anche se contrarie alla proprietà privata.

Maggiori preoccupazioni sta destando il sistematico attacco alle istituzioni democratiche, i sindacati e i mezzi di comunicazione venezuelani. Dopo aver tolto due anni fa la licenza a Radio Caracas Televisión -RCTV- il Governo ha identificato nella rete televisiva Globovisión il principale nemico della "rivoluzione socialista". Il suo proprietario è stato fatto oggetto di un'operazione extragiudiziale volta in teoria ad accertare la legittima proprietà dei suoi beni, che è stata considerata come un tentativo di intimidazione personale. Guillero Zuloaga è accusato di corruzione e arricchimento illecito, al pari dei principali leader dell'opposizione politica. L'iniziativa contro la stampa e la televisione "strumenti delle oligarchie tradizionali" è fatta propria anche dai Governi

di Ecuador e Bolivia. In Ecuador il presidente Rafael Correa ha annunciato l'intenzione di riconsiderare le assegnazioni di frequenze radiotelevisive concesse nel passato in maniera "illegale e corrotta", in un'operazione che potrebbe spegnere le voci critiche nei confronti del Governo.

Fino ad ora l'Amministrazione Obama ha scelto di mantenere un profilo basso rispetto al processo di radicalizzazione in atto in Venezuela. Si evita ogni provocazione che possa essere utilizzata da Chávez per rafforzare il controllo sulla popolazione. Ora questa strategia inizia a essere messa in questione. Il 24 maggio un editoriale del Washington Post si chiedeva se il silenzio del Governo Obama non finisca per avallare implicitamente le politiche del presidente Chávez. Il 25 maggio il presidente del Comitato per le Relazioni Internazionali del Senato americano -John Kerry- ha dichiarato che il raid militare contro il presidente di Globovisión e le espressioni utilizzate dal Governo contro gli impiegati e i direttori del canale televisivo costituiscono un'intimidazione inaccettabile.

*Riccardo Gefter Wondrich*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Settore energetico****Eventi**

► **Oltre la Crisi: I prossimi passi in tema di Energia.** Mentre il petrolio comincia la sua risalita sfondando la soglia dei 60 dollari al barile al G8-Energia tutto sembra pronto per affrontare in modo strutturale lo sviluppo economico in risposta all'attuale crisi, l'efficienza ed il risparmio energetico e l'ecocompatibilità.

► **Strategie Energetiche nel Mondo.** Il pacchetto-Obama sembra decisamente orientato verso riforme strutturali, anche la Cina si mostra attenta alle tematiche ambientali ponendo in essere strategie che mirano a ridurre le emissioni di gas serra; l'Italia in Africa continua con l'ENI l'opera avviata da Enrico Mattei nel secolo scorso; l'Australia punta con forza all'alternativo con la costruzione della centrale fotovoltaica più grande al mondo; l'America Latina nonostante le piccole risorse a disposizione riesce ad esportare.

**OLTRE LA CRISI: I PROSSIMI PASSI IN TEMA DI ENERGIA**

Con il mese di maggio è ricominciata la crescita del costo del petrolio che ha sfondato il tetto dei 60 dollari per barile. Siamo sicuramente lontani dalla bolla speculativa che aveva visto toccare i 150 dollari a barile lo scorso anno, ma l'aumento del costo ha suscitato sicuro interesse da parte dei diversi player internazionali. Il rialzo del prezzo del petrolio "potrebbe essere un aspetto di un inizio di ripresa economica", ha dichiarato il ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola, a margine dell'incontro con il segretario all'Energia USA, Steven Chu. "Il basso prezzo - ha proseguito il ministro - era dovuto a una depressione complessiva e legato anche ai mancati investimenti. In ogni caso bisogna temere la volatilità del prezzo".

Le considerazioni del ministro Scajola derivano da una nuova visione di collaborazione tra Governi al fine di contrastare la crisi. L'obiettivo di tale collaborazione è il significativo rilancio degli investimenti sia nei grandi progetti energetici sia per promuovere l'efficienza energetica e l'ecosostenibilità. Il G8 Energia di Roma previsto per la fine di maggio, dal titolo 'Oltre la Crisi: verso una nuova leadership mondiale dell'Energia', è il principale evento mondiale in tema di energia nel 2009. I suoi risultati - si legge

in una nota del Ministero - saranno portati all'attenzione del G8 de L'Aquila per essere condivisi dai capi di Governo e di Stato e diventare operativi. In relazione agli investimenti la giornata di domenica 24 maggio è anche un appuntamento con le maggiori imprese energetiche mondiali e ciò rappresenta un'interessante azione politica in cui la componente politica del G8 ha saputo coniugare alla vision politico-strategica con l'interesse industriale dei grandi player dell'energia, in un'ottica di dialogo informale tra ministri e vertici delle principali imprese dell'energia del mondo sui problemi da affrontare e sulle misure che possono essere adottate. Il risultato non potrà che essere un positivo confronto tra le richieste delle imprese, come ad esempio la necessità e l'urgenza di regole più semplici, di maggiore stabilità del quadro istituzionale, di una più efficace semplificazione dei processi decisionali e le richieste dei Governi, quali l'accelerazione degli investimenti, la realizzazione di nuove infrastrutture, la tutela dell'ambiente e l'avvicinamento delle policy di governo aziendale alle esigenze dei consumatori. L'attenzione del G8 Energia pone anche il tema del cambiamento climatico globale al centro della definizione di nuove strategie condivise, nonostante le posizioni dei Paesi coinvolti siano diverse e talvolta contrastanti; ma il ministro Scajola tiene a precisare che occorre sforzarsi



**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Settore energetico**

insieme per lo sviluppo di collaborazioni nel campo delle tecnologie a basso contenuto di carbonio, armonizzare altresì le politiche energetiche di medio-lungo periodo dei diversi Paesi, definire meccanismi flessibili affinché possa realizzarsi un'efficace cooperazione tra le economie emergenti e quelle dei Paesi meno sviluppati; ciò poiché è facile comprendere che la mancanza di energia conduca inesorabilmente al rallentamento della crescita economica dei Paesi meno sviluppati minando alle basi i sistemi produttivi e favorendo sia l'instabilità politico-sociale sia le migrazioni. Pertanto, si comprende come una buona politica energetica possa produrre delle superaddittività con impatti sulla politica e la crescita economica internazionale. Risulta altresì evidente perché per i Paesi dell'Africa siano strategici temi quali l'elettrificazione rurale e la progettazione di grandi reti energetiche del Continente.

Il mese di maggio è stato anche caratterizzato dalla collaborazione tra Italia e Stati Uniti: "Costituiremo un gruppo di lavoro per una collaborazione tecnologica e industriale con gli Stati Uniti sul nucleare". E' quanto ha annunciato il ministro dello Sviluppo Economico nel corso della conferenza stampa con il segretario all'Energia USA, Steven Chu. Il Governo Italiano ed il Governo USA hanno, quindi, siglato un accordo che stabilisce i settori di cooperazione tra i due Paesi in materia di tecnologie per il carbone pulito e per la cattura dell'anidride carbonica. L'accordo sembra avere tutti i requisiti per produrre esiti estremamente positivi; esso, infatti, prevede lo scambio di esperienze e di ricercatori tra laboratori e università, il coordinamento ed il monitoraggio di progetti congiunti, lo studio e lo sviluppo delle tecnologie, i modelli per individuare i siti idonei e l'analisi di ecocompatibilità del territorio.

Prima ancora di tali incontri, in tema di nucleare, nel corso del suo intervento all'assemblea di Confindustria, il ministro Scajola ha affermato che "nel 2010 le imprese interessate potranno presentare le domande per le nuove centrali nucleari; entro il 2013 verrà posata la prima pietra della prima centrale; entro il 2018 avremo i primi chilowattora prodotti nel nostro Paese con il nucleare che a regime coprirà il 25% del fabbisogno elettrico italiano".

Nel dire ciò il ministro ha anche inquadrato e contestualizzato la produzione nucleare in un scenario più ampio, affermando che "con il nuovo mix la produzione da fonti fossili scenderà dall'attuale 81% al 50% con enormi benefici per l'ambiente. Abbiamo dato impulso alle energie rinnovabili da cui vogliamo ricavare un altro 25% di energia. Nell'ultimo anno il fotovoltaico è aumentato del 400%, l'eolico del 60% e anche l'idroelettrico e le biomasse sono in crescita".

Da quanto descritto appare evidente che il tema energetico è nel Nostro Paese come negli altri del G8 al centro delle considerazioni non solo per uscire dalla crisi, ma anche da un punto di vista di strategia di long range che ipotizzi nuovi scenari infrastrutturali per lo sviluppo e la crescita dei diversi Paesi, nel rispetto dell'ambiente ed in armonia con l'ambiente e l'ecoprogettazione.

**Strategie Energetiche dal Mondo**

Il Congresso degli Stati Uniti d'America ha cominciato l'organizzazione dei lavori relativamente alla strategia prevista sull'energia pulita del "pacchetto-Obama".

Come già accaduto per la Sanità anche per l'Energia il presidente Obama sembra decisamente orientato verso riforme strutturali. Tra gli obiettivi di spicco del pacchetto un ruolo fondamentale è giocato dai tagli ai gas serra che contribuiscono al surriscaldamento globale. Da un punto di vista strettamente quantitativo la proposta prevede una riduzione del 17 per cento sotto i livelli del 2005 entro il 2020. In molti sono con-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Settore energetico**

cordi nel definire il progetto del presidente Obama una ristrutturazione strutturale poiché investe significativamente il comparto produttivo e dei servizi; esso sancisce, infatti, che le aziende di servizi pubblici dovranno generare entro il 2020 il 15 per cento della loro produzione elettrica usando fonti di energia rinnovabile prodotta da impianti eolici, solari e termici. Il provvedimento proposto da Obama si snoda intorno allo schema cosiddetto di “cap and trade” per il controllo delle emissioni; in sintesi lo schema prevede uno scambio di emissioni che porti ad una discendente produzione di gas serra emesso da aziende pubbliche e private che coinvolgono i comparti degli enti pubblici, i sistemi produttivi (petroliferi, metallurgici, industria pesante, ecc), i sistemi per la realizzazione di servizi complementari ed accessori.

Ciò che colpisce positivamente di più del pacchetto-Obama sull'energia è che le emissioni saranno regolamentate attraverso lo strumento della concessioni. Insomma non tutti potranno avere il permesso di emettere gas serra ed a chi sarà concesso verranno imposte specifiche condotte da seguire.

E' naturale chiedersi quale possa essere l'impatto di tali scelte sull'indotto economico dipendente dall'energia. Il risultato netto, infatti, di una tale strategia è che le aziende produttrici di emissioni oltre il limite dovranno comprare permessi dalle aziende a più bassa emissione, creando da un lato un nuovo mercato dei servizi a supporto dell'energia e dall'altro inducendo tutti i sistemi di produzione e consumo energetico ad emissione serra a diminuire i contaminanti. In altre parole, la strategia del pacchetto-Obama mira ad una corresponsabilizzazione della Collettività circa il costo ambientale a partire dall'emissione di gas serra. Ciò che gradualmente accadrà è che il

costo dell'ecocompatibilità da un costo di Governo e sociale sarà gradualmente portato direttamente sui responsabili delle emissioni. Se quelli appena descritti possono rappresentare i vantaggi di una nuova vision relativa al binomio energia-ambiente che sembra può essere sintetizzata con lo slogan “del chi inquina paga”, il pericolo da tenere sotto controllo è che una tale strategia possa frenare ulteriormente l'economia statunitense, portando comunque il costo sul consumatore. Di fatto, il presidente della Commissione, Henry Waxman, ha detto che il progetto è passato perché godeva “del sostanziale appoggio dell'industria, del sindacato e dei gruppi ambientalisti del Paese”.

Adesso il voto della Camera dei rappresentanti è atteso per agosto ed il ‘via libera’ definitivo è atteso per la fine dell'anno, con il passaggio in Senato.

Il progetto della Camera prevede una percentuale dell'85 per cento dei permessi di emissioni distribuiti gratuitamente; l'ulteriore 15 per cento sarà posto all'asta. Dopo il voto, Obama si è detto molto soddisfatto: “Siamo più vicini alla promessa di un'economia ad energia pulita che renderà il nostro Paese meno dipendente dal petrolio straniero, fiscalizzerà i contaminanti e creerà milioni di posti di lavoro”.

Anche nel continente asiatico non si resta fermi relativamente alle politiche energetiche.

La Cina è uno dei Paesi ad elevato tasso di emissione di CO<sub>2</sub>; pertanto, deve continuare a porre in essere efficaci strategie per limitare l'inquinamento, le emissioni serra e più in generale i danni ambientali.

A ciò va aggiunto che la Cina sta portando avanti un ambizioso programma di risparmio energetico che già a partire dal 2010 dovrebbe rendere significativamente visibili i primi risultati. Xie Zhenhua, direttore della Commissione per la Riforma e lo Sviluppo Nazionale ha dichiarato che la Cina spera di diminuire il consumo di energia del 20% e di vedere fra il 2006 e il 2010 una riduzione di almeno il 10% dei maggiori inquina-

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Settore energetico**

nanti. I risultati attuali sono già incoraggianti, poiché evidenziano un'attenzione ai temi ambientali; infatti, nel 2006 si è osservata una prima riduzione del consumo energetico, seppure inferiore al 2%. Tale risultato si è consolidato nel 2007 e nel 2008 con 4% circa. In termini di CO<sub>2</sub> ciò equivale ad una riduzione di emissioni di circa 1000 milioni di tonnellate come sottolineato da Xie Zhenhua. Seppure incoraggianti tali risultati non sono ancora sufficienti: molti analisti sono, infatti, preoccupati che con l'attuale crisi economica la Cina possa perseguire con minore impeto ed efficacia il percorso dell'ecocompatibilità. Lo stesso Xie Zhenhua, dice infatti che "l'obiettivo è stato raggiunto soltanto a metà, è un arduo compito ma dovrà essere portato a termine". Per i produttori e distributori di Energia, il continente africano oggi rappresenta un grande bacino di opportunità.

L'Italia è il primo produttore in Africa con circa 1 milione di barili di petrolio al giorno", dice, l'amministratore delegato di ENI, Paolo Scaroni. Nello specifico Scaroni prosegue dicendo "siamo il primo produttore straniero in Egitto, Libia, o dell'Algeria e Tunisia, siamo ugualmente presenti anche in Nigeria, Angola, Congo-Brazzaville, Gabon e Marocco". Anche l'attività di ricerca in Africa continua: validi esempi sono le attività di esplorazione nel Sahara, nel Mali, e nell'offshore del bacino di Rovuma nel nord del Mozambico. Scaroni pone l'attenzione sull'impegno dell'ENI nell'intero continente africano che ad oggi vede su questi territori circa ventimila unità di personale impiegato. Il lavoro cominciato da Enrico Mattei negli anni '50 del secolo scorso ancora oggi permette all'Italia ed all'ENI di trovarsi in una posizione di privilegio con i Governi del continente africano non solo nel comparto petrolio, ma anche in quello del gas. A tale proposito prosegue

Scaroni "nel 2008, abbiamo staccato un assegno di quasi 8 miliardi di euro per 27 miliardi di mc, il che ci rende di gran lunga il loro primo cliente; questo gas viene trasportato da più di 25 anni attraverso un gasdotto che attraversa la Tunisia e che prende il nome di gasdotto Enrico Mattei". Ma Scaroni evidenzia come siano stati coltivate le relazioni con i Paesi africani anche negli ultimi anni; riferendosi alla Libia prosegue dicendo: "nel giugno 2008 dopo un anno di negoziati, abbiamo firmato con la Libyan National Oil Corporation un accordo che proroga il nostro diritto di sfruttamento del petrolio e del gas fino al 2047 dando il via a numerosi progetti di valorizzazione del gas e di esplorazione per 28 miliardi di dollari. Investiremo 10 miliardi nella costruzione del primo complesso di produzione di GNL nei prossimi cinque anni. I nostri rapporti con il presidente Gheddafi sono buoni". "Siamo interessati nell'onshore - prosegue Scaroni - di cui il miglior esempio è il giacimento di M'Boundi, in Congo, che arriverà a produrre 60.000 b/g. Il nostro programma per gli investimenti 2008-2011 è pari a 3 miliardi di dollari per una produzione stimata di 150.000 b/g. Esso prevede la costruzione di una centrale a gas di 450 megawatt per un costo complessivo di 400 milioni di dollari. Questo consentirà di evitare il flaring (combustione) e di fornire energia elettrica, in particolare, di sfruttare le sabbie bituminose del Tchikatanga e di Makola".

Da un punto di vista energetico l'America Latina non rappresenta un teatro di particolare interesse. E' noto, infatti, che in questi territori troviamo solo il 4% delle riserve globali, di cui circa il 2,5% concentrate in Venezuela. La Bolivia è al primo posto tra i Paesi del Cono Sur detenendo il 40% delle sole riserve di gas naturale. Nonostante le riserve così esigue il Continente risulta autosufficiente: ciò sia relativamente ad una bassa densità di popolazione che ad un moderato sviluppo industriale. E' facile allora comprendere ed inquadrare anche i diversi casi, come la Bolivia, in cui si rende possibile persino una limitata espor-

---

## **MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico**

tazione.

Nella corsa al risparmio energetico ed alle fonti rinnovabili l'Australia non può certo vedersi come il fanalino di coda. Infatti, è dei primi giorni di maggio la notizia che l'Australia investirà circa 770 milioni di euro per costruire la più grande centrale solare del mondo. Il primo ministro Kevin Rudd durante la visita a un impianto di produzione di energia elettrica ha affermato che tale sistema permetterà di produrre 1.000 megawatt. Tale centrale, prima di una serie da realizzare in Australia, dice Rudd sarà di tre volte più grande della maggiore esistente attualmente al mondo, situata in California.

### **Alcune Considerazioni Prospettiche**

Il mese di maggio è stato un momento di incontro fondamentale tra i Governi del G8 in cui è emersa la chiara volontà di uscire

dalla crisi usando come volano l'energia, ma questa volta ponendo in essere strategie strutturali che mirino allo sviluppo senza necessariamente compromettere l'ecocompatibilità come era accaduto in passato.

Il Governo, che nei mesi scorsi aveva mostrato la volontà di riprendere le analisi sul nucleare, sta ponendo in essere tutte le iniziative utili al raggiungimento dell'obiettivo di produrre energia da fonti nucleari e fissa già il calendario degli obiettivi strategici e delle milestone da raggiungere, con l'obiettivo finale di raggiungere a regime una quota del 25% di produzione di energia elettrica a partire dalle centrali nucleari, ciò senza peraltro trascurare le fonti rinnovabili. Lo scenario internazionale, d'altro canto, seppure nelle sue diversità è fortemente orientato al risparmio ed all'efficienza energetica; pertanto, non è da escludere che nel breve periodo si possano creare ampie convergenze.

*Gerardo Iovane*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► **Il 5 maggio il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (CdS) ha adottato una dichiarazione presidenziale che esprime profonda preoccupazione per il riemergere dei fenomeni dei colpi di Stato in Africa e degli "unconstitutional changes of government".** Oltre ad esprimere il proprio sostegno agli sforzi delle Organizzazioni regionali e sub-regionali africane nella promozione di soluzioni pacifiche dei conflitti e nella difesa dell'ordine costituzionale, il CdS ha formalmente offerto la sua investitura alla politica dell'Unione Africana di condanna incondizionata dei colpi di Stato inquadrando il fenomeno come minaccia alla pace, alla sicurezza e alla stabilità del continente. *Per la prima volta, il CdS, guidato dalla presidenza russa, sembra avere delineato le coordinate di una UN policy rispetto ai colpi di Stato, superando così la tradizionale riluttanza dei membri permanenti del Consiglio ad assumere una posizione di principio sulla questione e archiviando, almeno ufficialmente, un approccio che tendeva a distinguere tra "good" and "bad" coups d'État.*

► **Il 12 maggio l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG) ha eletto i nuovi membri del Consiglio dei diritti umani.** Ben 13 Paesi - Bangladesh, Cameroon, Cina, Cuba, Gibuti, Giordania, Mauritius, Messico, Nigeria, Federazione Russa, Arabia Saudita, Senegal, Uruguay hanno ottenuto il rinnovo del precedente mandato. **Cinque Paesi membri - Belgio, Ungheria, Kirgizstan, Norvegia e Stati Uniti – siederanno per la prima volta nel nuovo organo ginevrino.** *La candidatura e l'elezione degli Stati Uniti presso lo Human Rights Council confermano un significativo mutamento d'indirizzo nella politica estera americana e mettono fine al boicottaggio contro l'istituzione ginevrina promosso dall'Amministrazione Bush sin dalla sua nascita, decretata con la risoluzione 60/251 approvata dall'AG nel corso del maggio 2006.*

► **Il 18 maggio il Segretario Generale dell'ONU (SG) ha presentato il suo rapporto sull'azione dell'United Nations Observer Mission in Georgia (UNOMIG) nel corso dell'ultimo trimestre.** Il documento del SG ricostruisce i più recenti sviluppi relativi alle relazioni tra Georgia e Abkazia e alla situazione nelle diverse aree incluse nella responsabilità di UNOMIG (Gali, Zugdidi, Kodory valley). Secondo il rapporto le condizioni di sicurezza nelle suddette aree continuano ad essere precarie. In particolare il regime di cessate-il-fuoco avrebbe continuato a deteriorarsi in coincidenza con la persistente presenza di mezzi militari pesanti e di personale militare. Un accordo capace di definire un nuovo regime di sicurezza è indicato come necessario per una stabilizzazione di più lungo periodo della regione e per consentire alle Nazioni Unite di giocare un ruolo più efficace nell'area. Il rapporto del SG delinea infine una serie di elementi che dovrebbero essere inclusi nel "future security regime". Tra questi figurano l'estensione di 12 chilometri della linea di cessate-il fuoco su entrambi le linee, l'esclusione della presenza di mezzi aerei di ricognizione nelle zone di sicurezza, il monitoraggio regolare della situazione umanitaria e di sicurezza nella *Kodory valley* da parte dell'ONU, il libero accesso alle informazioni relative alle installazioni militari a Senaki e Ochamchira, la garanzia di una piena libertà di movimento del personale delle Nazioni Unite. *L'idea del SG sarebbe di fatto quella di promuovere una riorganizzazione di UNOMIG in una missione di stabilizzazione mediante la creazione di più solida componente di polizia, di un rafforzamento delle capacità di investigazione delle forze delle Nazioni Unite in materia di rispetto dei diritti umani e di protezione del rientro delle popolazioni sfollate nelle rispettive zone d'origine.* L'ambasciatore georgiano all'ONU, Alexander Lomaia, ha manifestato il profondo disappunto di Tbilisi per l'impostazione e il contenuto del rapporto del SG, definito un "clear step backwards". Lomaia

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

ha apertamente accusato la Russia, membro permanente del CdS, di aver operato indebite pressioni sul Segretariato ONU al fine di ridimensionare considerevolmente il profilo della nuova forza internazionale pensata dal SG. Secondo l'ambasciatore georgiano *"the report created grounds for an ill-designed mission that would be unable to adequately address challenges on the ground"*.

► **Il 19 maggio l'ex presidente degli Stati Uniti William J. Clinton è stato nominato Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU per Haiti.** Compito del presidente Clinton sarà quello di incoraggiare la ripresa economica e sociale dell'isola e di mobilitare nuove *partnerships* tra settore privato, società civile e donatori internazionali al fine di creare le condizioni per la piena stabilizzazione dell'isola caraibica. Per il presidente Clinton, che ha già ricoperto l'incarico di *Special Envoy* delle Nazioni Unite per la ricostruzione post-tsunami, si tratta del secondo incarico di alto profilo presso il Palazzo di Vetro.

► **Il 22 maggio il CdS ha emesso un comunicato stampa per esprimere le proprie preoccupazioni sulla situazione a Myanmar.** I membri del CdS hanno ribadito l'importanza delle dichiarazioni presidenziali adottate l'11 ottobre 2007 e il 2 maggio 2008 ed hanno sottolineato nuovamente l'urgenza di liberare tutti i prigionieri politici ancora reclusi nelle carceri del Paese. Il Governo di Myanmar è stato invitato a creare le condizioni necessarie alla ripresa del dialogo con Daw Aung San Suu Kyi, i diversi elementi dell'opposizione e tutti i gruppi etnici al fine di rilanciare il processo inclusivo di riconciliazione nazionale patrocinato dalle Nazioni Unite.

**LA MISSIONE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU IN AFRICA**

*Dal 15 al 21 maggio, i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per la terza volta in appena due anni, hanno compiuto una missione diplomatica in Africa. La missione ha fatto tappa ad Addis Abeba, per una consultazione con il Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione Africana (CPS/UA), a Kigali, Goma e Kinshasa, dove si sono svolti incontri con le autorità ruandesi, della Repubblica Democratica del Congo e con funzionari della MONUC, la missione ONU in RDC. Ultima tappa è stata infine Monrovia, dove il Consiglio ha inteso verificare la situazione politica e di sicurezza ad 8 mesi di distanza dalla riduzione da 15mila a 10mila unità del personale dell'United Nations Mission in Liberia<sup>1</sup>. Obiettivo della missione africana era quello di consentire ai membri del CdS di familiarizzare con maggiore efficacia con alcuni dei problemi e dei più delicati dossiers del continente che, di fatto, occupano ormai*

*da un decennio quasi il 70% dell'agenda del massimo organo dell'ONU<sup>2</sup>. In Africa sono inoltre schierate ben 7 delle 16 operazioni di pace delle Nazioni Unite dirette del Department of Peacekeeping Operations (DPKO). Nello stesso continente africano sono del resto presenti le due più grosse (e più costose) operazioni di pace dell'ONU – la MONUC e la forza ibrida per il Darfur – e oltre il 60 per cento dei caschi blu complessivamente dispiegati dall'Organizzazione.*

**La riunione consultativa CdS-CPS/UA**

Il terzo *Consultative Meeting* tra il Consiglio di Sicurezza e il Consiglio di Pace e di Sicurezza dell'UA svoltosi ad Addis Abeba il 16 maggio scorso, è stato indubbiamente l'evento più significativo all'interno della missione africana del CdS. Preceduto da un breve incontro tra la delegazione newyorchese e il *Chairperson* della Commissione dell'Unione Afri-

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

cana (UA), il gabonese Jean Ping, ex presidente dell'AG dell'ONU, la riunione consultativa si è in realtà aperta con un significativo imbarazzo procedurale. Mentre gran parte delle delegazioni africane erano intenzionate a sottolineare la crescente partnership sviluppata tra le due istituzioni in materia di difesa della pace e mantenimento della sicurezza nel continente – la riunione congiunta ha ormai una scadenza annuale ed ha luogo alternativamente a New York e Addis Abeba – alcuni membri del CdS, in particolare i cosiddetti P5, quelli permanenti, hanno insistito nell'evidenziare la natura formale dell'evento. Tale diaframma, causata da una lettera inviata dalla presidenza russa del CdS all'UA nel quale si sottolineava proprio la natura informale della consultazione, ha di fatto introdotto qualche elemento di tensione tra le diverse delegazioni presenti, ma non ha impedito alla riunione di affrontare tutti i principali temi in agenda, ovvero la Somalia, il Sudan-Darfur, il rapporto Prodi e la questione dei colpi di Stato in Africa. In relazione alla **Somalia** i membri del CPS/UA hanno sottolineato la necessità di accelerare l'implementazione dell'UN *support package* alla missione dell'Unione Africana – AMISOM – e di assicurare altresì che i contributi finanziari promessi in favore delle forze dell'UA e delle forze di sicurezza somale annunciati alla Conferenza dei donatori di Bruxelles vengano mobilizzati in tempi rapidi. È toccato invece all'ambasciatore britannico John Sawers affrontare il delicato nodo della possibile operazione di pace dell'ONU in Somalia, eventualmente chiamata a procedere al *take-over* di AMISOM. D'intesa con la maggior parte dei membri del CdS, Sawers ha sottolineato come l'ultimo rapporto del SG sulla Somalia<sup>3</sup> – documento che ha escluso l'ipotesi di un dispiegamento dei caschi blu entro la data del 1 giugno e più generale in una prospettiva di medio-periodo – abbia di fatto persuaso il massimo organo dell'ONU

sulla necessità di concentrare piuttosto le attuali energie diplomatiche, politiche e finanziarie sul rafforzamento di AMISOM e sull'organizzazione/ consolidamento delle forze di sicurezza somale. Evocato in gran parte degli interventi pronunciati dalle diverse delegazioni, il rapporto del SG non è stato accolto positivamente dalla *membership* africana alle Nazioni Unite. *È stata l'inclusione dell'opzione D – “Engagement with no International security presence” – all'interno dei possibili scenari descritti dal rapporto di Ban Ki-Moon, piuttosto che l'esclusione dell'opzione A “Transition from AMISOM to a UN peacekeeping Operation”, ad alimentare l'insofferenza africana. Infatti, la delineazione di un worst-case scenario che includerebbe un downsizing di AMISOM, frutto del ritiro di parte dei contingenti ora dispiegati, o addirittura la sua completa smobilitazione a seguito della vittoria degli elementi radicali di Al-Shabab ha suscitato un certo fastidio ai vertici dell'UA e tra i diversi Paesi dell'Organizzazione. Secondo diverse delegazioni africane, la withdrawal-option, alla luce degli enormi sforzi condotti dall'UA e del capitale politico ed economico investito nel tentativo di fornire una soluzione africana alla crisi somala, non dovrebbe essere invocata neppure in via ipotetica. Appare comunque evidente come le reazioni seguite alla pubblicazione del rapporto di Ban Ki-Moon siano condizionate non solo dall'emotività con cui diversi Paesi africani seguono la crisi somala, ma dalla difficoltà di cogliere la dinamica e i meccanismi decisionali del sistema ONU. Il rapporto del SG è anzitutto un documento nel quale confluiscono sensibilità e valutazioni differenti, legate cioè ai diversi attori del processo decisionale interno al Segretariato ONU. Mentre un approccio più politico, attento ai possibili sviluppi positivi aperti dal processo nazionale di conciliazione lanciato dal presidente Sheikh Sharif Sheikh Ahmed preferisce*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

concentrarsi sulle “opportunità”, una visione più legata ad un assessment realistico delle fragilità delle condizioni di sicurezza guarda piuttosto ai rischi e alla difficoltà e preferisce escludere un immediato engagement del peacekeeping onusiano, la cui efficacia prevale storicamente nelle fasi di stabilizzazione successive ad una prima pacificazione o sospensione delle ostilità. Occorre del resto ricordare come la stessa ipotesi di un dispiegamento ONU in Somalia rimanga impopolare all'interno della membership dell'Organizzazione: secondo quanto ricordato proprio dal discusso rapporto del SG, le 60 note verbali inviate negli scorsi mesi dall'Ufficio Affari Militari del DPKO ad altrettanti Stati Membri al fine di verificarne la disponibilità ad offrire truppe ad un'eventuale forza di pace autorizzata dal Consiglio di Sicurezza non hanno ottenuto riscontri positivi. Solo 10 Stati Membri hanno risposto ufficialmente alla richiesta del Segretariato, annunciando del resto la loro indisponibilità. A fronte di tale situazione, l'ipotesi di un approccio incrementale dell'ONU<sup>4</sup>, ovvero basato sulla combinata azione di sostegno finanziario e logistico ad AMISOM e alle forze di sicurezza somale e, in prospettiva, sulla pianificazione di “*un light foot print*” dell'Organizzazione in Somalia, sembra essere la più efficace e consensuale delle “*way-forward*”. Un miglioramento della situazione di sicurezza in Somalia e a Mogadiscio potrebbe infatti favorire una *relocation* in territorio somalo degli elementi dell'*United Nations Political Office for Somalia* (UNPOS), da due anni evacuato a Nairobi, dell'*United Nations Support Office for AMISOM* (UNSOA, nuova entità del DPKO incaricata di fornire il supporto logistico alle forze dell'UA) e dell'*UN Country Team*, capace di fornire expertise nella ricostruzione e stabilizzazione post-conflittuale. A pochi giorni dal rientro della missione a New York, la decisione del Consiglio di Sicurezza

di estendere, nel quadro del capitolo VII della Carta, il mandato della forza dell'UA sino al 31 gennaio 2010, sembra confermare la popolarità dell'*incremental approach* e ribadisce altresì l'ipotesi del dispiegamento della forza ONU come semplice “*statement of intent*”<sup>5</sup>.

Nel corso della riunione consultativa è stata evocata anche la delicata questione dell'Eritrea, accusata più o meno esplicitamente dalle delegazioni del CdS e del CPS/UA di incoraggiare il flusso di armi e di “*foreign combatants and extremists*” che continuerebbero a foraggiare le forze di Al-Shabab. Sulla necessità di favorire un *re-engagement* dell'Eritrea all'interno della Comunità Internazionale – il Paese è isolato all'ONU, fuori dall'UA ed è stato anche espulso dall'IGAD – sembra essere del resto emerso un certo consenso tra le due istituzioni. Nonostante ciò, mentre l'idea di un approccio discreto con le autorità di Asmara è stata indicata come una delle soluzioni percorribili da parte dei vertici dell'UA – ostili al principio di una “diplomazia del megafono” – il Consiglio di Sicurezza, pur a seguito delle pressioni esercitate dalla delegazione ugandese al Palazzo di Vetro (il Governo di Kampala contribuisce con due contingenti ad AMISOM) sembra tutt'ora profondamente diviso sulla possibilità di approvare un pacchetto di sanzioni contro l'Eritrea al fine di disincentivarne la pericolosa azione di disturbo arrecata al processo di riconciliazione in Somalia.

Dominata dalle discussioni sulla Somalia, la riunione congiunta ha affrontato anche la questione del **Sudan/Darfur**. Le delegazioni africane hanno inteso rivendicare con orgoglio l'impegno dell'UA nell'affrontare la crisi sudanese mediante un approccio olistico capace di includere la situazione politica, quella di sicurezza, quella umanitaria e, infine, il delicato tema del rapporto tra giustizia e riconciliazione. Evitando di fare riferimento diretto al mandato di arresto contro Al-Bashir, le de-



## **MONITORAGGIO STRATEGICO** **Organizzazioni Internazionali**

legazioni africane hanno sottolineato gli sforzi dell'Organizzazione nel tentativo di persuadere le stesse autorità sudanesi a processare i sudanesi responsabili di crimini di guerra e gravi violazioni dei diritti umani. L'ambasciatore Sawers e l'ambasciatrice americana Susan Rice hanno invece insistito in modo particolare sulla necessità di risolvere l'attuale fase di stallo nell'implementazione dei *Comprehensive Peace Agreement* (CPA) che dovrebbero garantire una risoluzione consensuale e democratica della disputa tra Nord e Sud Sudan. La polemica sull'espulsione delle Organizzazioni Non Governative occidentali accusate di avere offerto prove "false" all'inchiesta del Procuratore capo della Corte Penale Internazionale, Marcelo Ocampo, contro il presidente Al-Bashir, sembra essersi comunque ridimensionata. *Nel corso delle consultazioni tra il CdS e il CPS dell'UA si è preferito considerare i rischi dell'attuale emergenza umanitaria provocata dalle espulsioni e si è piuttosto incoraggiato la creazione di un gruppo tripartito ONU-Unione Africana- Governo sudanese incaricato di trovare un rimedio ai gaps emersi nell'assistenza internazionale alla popolazione civile e di studiare le ipotesi per un ritorno delle ONG espulse.* La questione dei **colpi di Stato in Africa** è stata altro un altro tema di discussione. La creazione di *International Contact Groups* da parte dell'UA – col fine di coordinare gli sforzi internazionali per un ritorno all'ordine costituzione dei Paesi vittime di golpe militari – è stata al centro dei colloqui. Mentre le delegazioni delle due istituzioni hanno concordato sull'importanza della dichiarazione presidenziale adottata dal Consiglio di Sicurezza lo scorso 4 maggio – cfr. in eventi – sono stati soprattutto i membri della missione ONU a sottolineare come un'efficace strategia di prevenzione dei colpi di Stato debba necessariamente passare per un rafforzamento della *good governance*, dello stato di diritto, del rispetto dei diritti umani e

del ruolo della società civile nella vita politica<sup>6</sup>. Ultimo tema ad essere affrontato nel corso delle consultazioni ad Addis Abeba è stato il **rapporto Prodi**, salutato nuovamente dai Paesi africani come prezioso sforzo nel processo di rafforzamento delle capacità africane nel dispiegamento e nella direzione di operazioni di pace. Le delegazioni dei due Consigli hanno espresso il comune auspicio che *un team congiunto composto da funzionari della Commissione dell'UA e del Segretariato dell'ONU possa presto precisare il funzionamento dei meccanismi innovativi delineati dal presidente Prodi per assicurare predictability, sustainability and flexibility delle operazioni di peacekeeping dell'UA autorizzate dal CdS. Un nuovo rapporto del SG previsto entro la fine dell'estate dovrebbe fornire più precise indicazioni in materia.*

### **La tappa nella regione dei Grandi Laghi**

Un briefing completo sulla tappa intermedia della missione africana – quella in Ruanda e RDC – è stato fornito il 28 maggio dall'ambasciatore francese Jean Maurice Rippert, team leader della visita nella regione dei Grandi Laghi<sup>7</sup>. La visita al *Memorial Museum* sul genocidio ruandese è stata seguita da diversi incontri con le autorità ruandesi. I colloqui con il presidente Kagame hanno consentito al CdS di cogliere da vicino i progressi registrati nelle relazioni tra Ruanda e DRC. Di fatto l'incontro con Kagame avrebbe confermato ai membri del Consiglio il ruolo positivo giocato dagli studi effettuati dal gruppo di esperti ONU sulla DRC che, nello scorso dicembre, avevano indicato alcuni funzionari del Governo di Kagali come responsabili delle violazioni alle sanzioni approvate dal CdS per impedire l'afflusso di armi nella RDC<sup>8</sup>. Questa circostanza avrebbe di fatto suggerito alle autorità ruandesi la necessità di rivalutare lo stato delle relazioni diplomatiche con Kinshasa sino alla decisione di procedere all'arresto

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

di Nkunda, il leader del *Congrès National pour la Défense du Peuple* e all'avvio di operazioni militari congiunte con le forze della DRC. Nel corso della sosta in DRC, il CdS ha incontrato rappresentanti della MONUC, delle Forze Armate congolese e delle Organizzazioni Non Governative. Obiettivo principale della visita in DRC sembra essere stato tuttavia quello di ottenere più precise informazioni sul funzionamento della seconda maggiore operazione di pace schierata dall'ONU, sulle prospettive di un suo ulteriore rafforzamento nell'immediato futuro – è allo studio un nuovo incremento di 3mila unità da realizzarsi entro il prossimo luglio - e, infine, sulla definizione dei piani per un suo eventuale drawdown entro il 2011. I membri del Consiglio hanno altresì discusso con i rappresentanti della MONUC la possibilità di migliorare il sistema di protezione della popolazione civile delineato nel mandato della missione di pace. Nel corso dei colloqui con le autorità di Kinshasa è stata invece manifestata una profonda preoccupazione per la presenza di ex-ufficiali delle forze ribelli nelle forze armate congolese, protagonisti, in passato, di gravi violazioni dei diritti umani. Le autorità di Kinshasa sono state nuovamente invitate ad applicare con maggiore scrupolo il disposto della risoluzione 1856 (documento che nel dicembre 2008 ha peraltro disposto un primo rafforzamento della MONUC) relativo alla creazione di un meccanismo accurato di scrutinio e selezione dei candidati a posizioni di rilievo nell'esercito e nell'amministrazione congolese, al fine di accertare la conformità dei loro comportamenti passati in materia di rispetto del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani. Non dimeno, la missione dei membri del Consiglio ha fornito al Governo della DRC una lista di 5 alti ufficiali delle Forze Armate congolese sospettati di aver partecipato e ordinato atti di violenza contro donne e bambini.

**La situazione in Liberia**

La tappa di 24 ore in Liberia è stata pensata infine per consentire ai membri del Consiglio di valutare da vicino la situazione nel Paese e accertare l'esistenza di condizioni favorevoli ad un ulteriore ridimensionamento della presenza di UNMIL<sup>9</sup>. Sulla questione sembra essere emerso un più marcato contrasto tra le posizioni della Francia, favorevole ad un accelerato drawdown e gli Stati Uniti, ostili all'ipotesi di nuove repentini riduzioni di UNMIL. Susan Rice, il rappresentante dell'Amministrazione Obama al Palazzo di Vetro ha infatti osservato che, nonostante la situazione a Monrovia e nel resto del Paese rimanga piuttosto fragile, ciò che oggi può essere ancora considerato uno dei pochi successi di stabilizzazione post-conflittuale nel continente africano possa in realtà trasformarsi, senza la presenza ONU, in una delle tante ricadute e "repeated crisis" che spesso colpiscono la regione dell'Africa Occidentale. Nel corso dei colloqui con UNMIL e con le autorità locali, i membri del Consiglio hanno potuto del resto riscontare come uno dei potenziali fattori di instabilità possa presto originare dai verdetti che le commissioni di verità e riconciliazione pronunceranno sui crimini perpetrati nel corso della guerra civile. Aspetto particolarmente importante emerso nel corso degli incontri a Monrovia è infine legato agli effetti della presenza di unità femminili di polizia indiana all'interno della UNMIL, circostanza che avrebbe mobilitato le donne liberiane alla ricerca di impieghi nelle forze dell'ordine e di sicurezza locali. Proprio l'accelerazione della *Security Sector Reform* (SSR) da parte del Governo di Monrovia e il rafforzamento del sistema giudiziario sembrano essere due delle condizioni necessarie per procedere ad ulteriore massicce riduzioni della presenza di UNMIL e, in pro-

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

spettiva, alla sua liquidazione per mezzo di una risoluzione del CdS.

### **Le missioni del Consiglio, le crisi africane e il capitolo VI della Carta ONU**

Come già osservato, l'obiettivo della missione africana era quello di consentire ai membri del CdS di familiarizzare da vicino con alcuni dei problemi e dei più delicati dossiers del continente che, di fatto, occupano ormai da oltre un decennio gran parte dei lavori del Consiglio. *La grande esposizione del peace-keeping dell'ONU in Africa* – alle 3 missioni in Europa (Cipro, Georgia, Kosovo), l'unica nel continente americano (Haiti), le due in corso in Asia (Timor Este, India-Pakistan), le tre in Medio Oriente (UNDOF, UNIFIL e UNTSO) si contrappongono le 7 dispiegate in Sudan, Darfur, DRC, Repubblica Centrafricana, Liberia, Western Sahara e Costa D'Avorio – *la crescita della presenza più propriamente politica dell'Organizzazione* – basti pensare all'Ufficio per il West Africa, all'Ufficio politico per la Somalia e all'imminente creazioni di nuovi uffici sub-regionali – *obbligano il Consiglio ad un monitoraggio più ravvicinato di quelle crisi che*

*implicano inevitabilmente una crescente cooperazione e consultazione tra il Segretariato delle Nazioni Unite, l'Unione Africana e le diverse Organizzazioni regionali e sub-regionali.* In vista dell'ormai imminente adozione del nuovo piano strategico da parte dell'UA per il biennio 2009-2011, la priorità che l'Organizzazione continuerà ad assegnare ai temi della pace e della sicurezza nel continente confermerà senza dubbio, anche nei prossimi anni, l'importanza della partnership con le Nazioni Unite nella gestione delle crisi – istituzionalizzata mediante la definizione dell'*UN Capacity Building Program for the African Union* – e dell'interazione tra il Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione Africana.

*Oltre ad arricchire le discussioni e il processo decisionale del Consiglio con informazioni aggiuntive ottenute da un contatto diretto con i diversi teatri di crisi, le missioni del Consiglio, pensate come strumenti di mediazione diplomatica, potrebbero favorire una reale implementazione del mandato assegnato al massimo organo dell'ONU in materia di soluzioni pacifiche delle controversie (capitolo VI della Carta).*

Valerio Bosco

<sup>1</sup> Cfr. United Nations Security Council Resolution, UNSC/RES/1819/2008, 29 September 2008.

<sup>2</sup> Una rapida consultazione dell'OS e della rubrica "Organizzazioni Internazionali" relativa agli anni 2007 e 2008 conferma, mensilmente, la netta prevalenza delle questioni africane nell'agenda del Consiglio di Sicurezza.

<sup>3</sup> United Nations: *Report of the Secretary-General pursuant to Security Council Resolution 1863* (2009), S/2009/210, 16 April 2009.

<sup>4</sup> United Nations Security Council, Department of Public Information: *Three-Phased Approach to Stability Unveiled as Senior Officials Brief Security Council on the situation in Somalia*, 13 May 2009.

<sup>5</sup> United Nations Security Council Resolution, UNSC/RES/1872/2009, 26 May 2009.

<sup>6</sup> Quel che sembra essere emerso dal confronto tra ONU e CPS dell'UA è che, sebbene la dichiarazione di Lomé, l'atto costitutivo dell'UA, il Protocollo relativo al Consiglio di Pace e Sicurezza dell'UA e, infine, la Carta sulla Democrazia, le elezioni e la *Governance* indichino indubbiamente un *framework* giuridico solido capace di sostenere le ragioni africane di una politica di tolleranza zero verso i colpi di Stato, quel che ancora manca non è solo volontà politica – basti pensare alla simpatia del leader dell'UA Gheddafi verso il regime golpista in Mauritania – ma un'implementazione effettiva di questi strumenti in chiave

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

---

preventiva e di contrasto delle tentazioni delle elites militari di gestire o farsi garanti di “*unconstitutional changes of government*”. Su queste contraddizioni cfr. E. Gattamorta: *Un nuovo leader per una “nuova” Unione Africana?*, in Osservatorio Strategico

<sup>7</sup> United Nations Security Council, Department of Public Information: *Permanent Members Reporting on Mission to Africa, Brief Security Council on Visits to African Union Headquarters, Great Lakes, Liberia*, 28 May 2009.

<sup>8</sup> United Nations, *Report of the Group of Experts for the DRC*, S/2009/773, 10 December 2008.

<sup>9</sup> United Nations, *Report of the Secretary-General on the activities of the United Nations Mission in Liberia*, S/2009/86, 10 February 2009.

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► *L'ambasciata russa a Tashkent riferisce che una delegazione di associazioni di imprenditori russi si è recata in Uzbekistan per sondare la possibilità di cooperazione ed investimenti negli ambiti della costruzione di macchine industriali, delle innovazioni tecnologiche e dell'industria manifatturiera. Ci sono stati incontri con esponenti del ministero del Commercio Estero, degli Investimenti e del Commercio, di quello dell'Agricoltura e delle Risorse Idriche, delle Camere di commercio e industriali, della borsa uzbeka, delle associazioni di imprenditori agricoli e della Uzbekneftegaz.*

► *Il 5 maggio l'agenzia 24.kg ha reso noto che il presidente kirghizo Bakiev ha confermato l'intenzione di costruire le due contestate centrali idroelettriche di Kambarata. Più volte su queste pagine dell'OS si è parlato delle potenzialità devastanti delle profonde divergenze dei 5 presidenti centroasiatici sullo sfruttamento delle risorse idriche della regione. Anche in quest'ultima occasione non sono mancate le dure repliche dei Paesi a valle (Uzbekistan, in primo luogo, Turkmenistan e Kazakhstan), i quali, con la costruzione delle centrali, si vedrebbero privati in estate dell'acqua necessaria alle loro colture. Il Kirghizstan (e con esso il Tagikistan, con il quale condivide una sorte analoga) sostiene da sempre che, data la scarsità di risorse naturali, non esiste altra soluzione per fronteggiare le periodiche crisi energetiche dei mesi invernali che quella di costruire centrali per la produzione di energia elettrica con l'unico elemento abbondante, l'acqua. Il timore espresso da alcuni analisti kirghizi è che l'Uzbekistan stia cercando da un lato di influenzare i Paesi della regione utilizzando il proprio legame con Mosca, e dall'altro di tentare un coinvolgimento dell'UE determinando, insieme al Turkmenistan, i progetti idrici dello spazio centroasiatico. Riguardo al primo scenario qui esposto, c'è da rilevare una certa incongruenza tra le temute intenzioni russe e il coinvolgimento attivo e finanziario di Mosca nella realizzazione delle due centrali idroelettriche.*

*I protagonisti di questo lungo e continuo confronto dalla difficile soluzione erano appena rientrati dalla città kazaka di Almaty, dove avevano partecipato ad un vertice sul possibile risanamento del mare d'Aral, concluso con un nulla di fatto.*

► *L'11 maggio il presidente uzbeko Karimov ha rivelato che l'aeroporto di Navoi è già stato usato dalle forze NATO per rifornimenti di materiale non letale destinato alla coalizione impegnata in Afghanistan. Sembrerebbe che un ruolo importante nel riavvicinamento tra gli Stati Uniti/comunità internazionale e l'Uzbekistan, deteriorati in seguito ai fatti di Andijan (dei quali è ricorso il quarto anniversario il 13 maggio) sia stato giocato dal presidente sud coreano Lee Myung-Bak. Con Navoi la coalizione ha guadagnato un valido punto d'appoggio dopo la chiusura della base kirghiza di Manas e le dichiarazioni delle Autorità kirghize che hanno annunciato, dopo consultazioni con il segretario generale della CSTO Bordjuzha, che l'aeroporto tornerà al suo precedente utilizzo per finalità civili e non servirà più al rifornimento delle truppe della coalizione.*

► *Il 14 e 15 maggio si è svolta a Novosibirsk la Conferenza internazionale della SCO sul contrasto alla minaccia delle malattie infettive. All'iniziativa, caldeggiata dalla presidenza russa dell'Organizzazione, hanno partecipato più di 200 studiosi e dirigenti di strutture sanitarie e di centri specializzati nel contrasto alle malattie infettive dei Paesi membri della SCO (Russia, Cina, Kazakhstan, Kirghizstan, Tagikistan, Uzbekistan) e della Mongolia, che ne è osservatore, nonché delegati di Paesi CSI (Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Ucraina) e rappresentanti dell'OMS.*

**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

*I partecipanti si sono occupati delle attuali minacce per la salute nello spazio eurasiatico (AIDS, tubercolosi e nuove forme virali), soffermandosi in particolar modo sulle problematiche legate alla profilassi delle malattie infettive in un contesto sociale a forte emigrazione e crescente mobilità dei lavoratori.*

► **Il 15 maggio si è svolta a Mosca una riunione periodica del Consiglio dei ministri degli Affari Esteri degli Stati membri della SCO** (Shanghai Cooperation Organization), alla quale hanno preso parte anche il segretario generale Nurgaliev ed il direttore del Comitato Esecutivo della Struttura Regionale Antiterrorismo (RATS) Subanov, che hanno discusso varie questioni legate allo svolgimento del Vertice di Ekaterinburg di giugno (15-16). Al di là dei particolari organizzativi, i ministri si sono confrontati sul tema della sicurezza, sostenendo che sia tra le priorità della SCO migliorare il potenziale dell'Organizzazione nella lotta al terrorismo ed al traffico di narcotici. A questo proposito, sono stati ricordati i passi già compiuti in tal senso: la conferenza di Mosca sull'Afghanistan del 27 marzo; le esercitazioni "Norak-Antiterror-2009" svoltesi dal 17 al 19 aprile in Tagikistan; il Vertice di Mosca dei ministri della Difesa degli Stati membri della SCO del 29 aprile; la conclusione dei lavori per la convenzione contro il terrorismo; il Programma di cooperazione contro terrorismo, separatismo ed estremismo per il biennio 2010-2012; l'Accordo per la formazione di personale specializzato nell'antiterrorismo nei Paesi SCO. I convenuti hanno sottolineato che il ruolo di guida e coordinamento nelle iniziative di contrasto al terrorismo spetta alle Nazioni Unite e che nella lotta ai traffici illeciti occorre il coinvolgimento ampio di tutti gli Stati interessati.

► **Il 20 maggio si è svolta a Mosca la quarta riunione dei segretari del Consiglio di Sicurezza della SCO**, composto dai vertici delle strutture di sicurezza dei membri, dal segretario generale della SCO e dal direttore del Comitato Esecutivo del RATS, convenuti alla presenza del presidente russo Medvedev, presidente di turno dell'Organizzazione. La discussione ha avuto per tema l'identificazione delle minacce alla sicurezza dei membri e il rafforzamento della cooperazione utile al contrasto. Riguardo alla lotta al terrorismo, è stata ribadita la centralità del ruolo delle Nazioni Unite in quanto guida e coordinamento delle diverse iniziative e convenzioni antiterrorismo di respiro globale. Al fine del conseguimento di una più efficace azione regionale, i membri della SCO hanno auspicato un maggiore coinvolgimento degli osservatori, in primo luogo nelle iniziative per la realizzazione di "cinture di sicurezza antinarcoctici e finanziarie" intorno all'Afghanistan ed anche nell'operazione sotto egida CSTO "Kanal". Nel corso dei lavori è stata concordata la costituzione di un comitato di esperti che rediga dei principi ai quali la SCO dovrà ispirare la propria condotta in caso di minacce alla pace, alla sicurezza e alla stabilità regionale e delle procedure per l'attuazione. Al termine della riunione, è stato sottoscritto un protocollo.

► Il sito Afghanistan.ru riferisce che è stata completata **una nuova rete per la telefonia mobile che permette agli abitanti delle regioni di confine di Afghanistan e Tagikistan di parlarsi a tariffe contenute**. Il progetto, realizzato dalla Tagiktelekom, è costato 15 milioni di dollari.

► **Il 20 maggio si è svolta a Dushanbe la 13ma riunione dei ministri della Giustizia dell'EurAsEc**, i quali hanno discusso di rappresentanza legale e di scambio di informazioni giudiziarie, aprendo il confronto sul tema del patrocinio gratuito per i cittadini con problemi psichici e di scuole per la formazione specifica dei dirigenti delle strutture di detenzione (attualmente ci sono solo in Kazakhstan e Russia). Il prossimo incontro si terrà in ottobre nella città kirghiza di Cholpon-Ata.

## MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

► **Il 26 maggio**, il sito *Regnum.ru* riferisce dell'inaugurazione nei pressi di Kabul della centrale elettrica "Cantala", che porterà 150 MW di energia elettrica dall'Uzbekistan in Afghanistan. Il progetto è stato realizzato dall'Uzbekistan e presentato come frutto di una valida formula di cooperazione regionale. Secondo i dati del ministero degli Esteri afgano, nel 2007 l'Uzbekistan ha esportato nel Paese 20 MW di energia elettrica; a giugno dello stesso anno è stato firmato un protocollo tra la Uzbekenergo e il ministero afgano per l'Energia e le Risorse Idriche affinché si giungesse all'esportazione di 300 MW di energia. Nel corso del 2008 le delegazioni si sono incontrate due volte per discutere delle modalità per la realizzazione della linea di trasmissione LEP-220 di 43 km da Sirkan (distretto uzbeko di Sirkandaria) fino a Khairaton (Afghanistan).

► **Radio Free Europe** riferisce che la situazione al confine tra Uzbekistan e Kirghizstan si sta deteriorando: in seguito all'esplosione di un'autobomba ad Andijan il 26 maggio e alle due esplosioni contro posti di polizia nella città di frontiera di Khanabad, le Autorità uzbeke hanno accusato il Kirghizstan di aver favorito tale recrudescenza nella Valle del Ferghana, consentendo il passaggio di terroristi islamici in fuga dal Pakistan al fine di destabilizzare l'Uzbekistan. Benché ufficialmente non ci siano state vittime civili, rare fonti indipendenti parlano di 16 morti. Il confine comune è attualmente chiuso. Si tratta di una situazione già vissuta dai due Paesi nel biennio 1999-2000, quando Tashkent accusò Bishkek di aver sostenuto i terroristi islamici autori di diversi attentati nella capitale uzbeke. Come allora, anche adesso le Autorità kirghize negano alcun coinvolgimento.

Già nel 2005, Andijan e la sua regione furono teatro di fatti violenti, dei quali le fonti ufficiali non hanno certo aiutato a chiarire la dinamica, determinando un tentativo di isolamento internazionale dell'Uzbekistan.

► A fine aprile le Autorità uzbeke avevano eretto, con una decisione unilaterale e del tutto inaspettata, un posto di frontiera su un territorio conteso con il Kirghizstan, nei pressi del villaggio di Check, abitato sia da Kirghizi che da Uzbeki. Da qualche tempo erano stati aboliti i visti per il transito di cittadini uzbeki e kirghizi lungo il confine comune, determinando una certa ripresa dei commerci, comunque inficiati (per quanto riferiscono fonti locali) da richieste di denaro da parte di ufficiali di frontiera corrotti.

### NABUCCO: QUALI FORNITORI?

La partita energetica continua ad essere giocata con vigore e determinazione da parte europea, mentre da parte delle Repubbliche centroasiatiche si registrano comportamenti altalenanti.

L'8 maggio si è svolto a Praga il summit "Southern Corridor-New Silk Road", che ha riunito i membri dell'Unione Europea, insieme ad Azerbaigian, Georgia, Turchia, Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakhstan ed Egitto per discutere di strategie di lungo periodo per un approvvigionamento energe-

tico alternativo a quello attuale, controllato prevalentemente dalla Russia. L'iniziativa, interpretata come il rilancio del progetto Nabucco, si è conclusa con la mancata firma della dichiarazione finale da parte dei centroasiatici.

Per garantirsi una sempre maggiore indipendenza da Mosca, l'UE sta caldeggiando la costruzione di tre gasdotti: il Nabucco, dal confine orientale della Turchia fino in Austria; il White Stream, dalla Georgia alla Romania

**MONITORAGGIO STRATEGICO**  
**Organizzazioni Internazionali**

passando sotto il mar Nero; l' "Interconnettore" tra Turchia, Grecia e Italia (ITGY). I tre segmenti dovrebbero garantire entro il 2020 il 10% del fabbisogno europeo di gas, circa 60 miliardi di metri cubi. Attualmente, la Russia rifornisce l'Europa con 150 miliardi di metri cubi all'anno.

Il progetto *Southern Corridor-New Silk Road* era stato annunciato dal presidente della Commissione Europea, Jose Manuel Barroso, come un importante e prioritario caposaldo per la sicurezza energetica europea, le cui credibilità e visione di ampio respiro sembravano confermate dalla partecipazione di Azerbaigian ed Egitto quali fornitori e Turchia e Georgia quali Paesi di transito, decisi a fornire il necessario supporto politico e, ove possibile, assistenza tecnica e finanziaria perché il gas del Medio Oriente e del bacino del Caspio giunga fino in Europa. La situazione appare, in realtà, più articolata e complessa di quanto abbiano prospettato le Autorità europee, giacché non è affatto scontato che si riesca a colmare la portata dei gasdotti che l'UE ha in animo di costruire.

Alcuni analisti hanno notato che il Vertice è stato inficiato dall'assenza di importanti interlocutori quali l'Iraq, che non ha inviato alcun rappresentante, l'Iran, che sarà convocato solo quando "le circostanze lo permetteranno", ed il Qatar, anch'esso "al momento" non preso in considerazione come possibile partner. L'aver sottolineato tali assenze non appare affatto pretestuoso, dal momento che la mancata firma della dichiarazione finale da parte dei centroasiatici induce a pensare che ampliare lo spettro dei potenziali fornitori dovrebbe rappresentare una priorità per l'UE. Infatti, la portata dei gasdotti che intende realizzare va necessariamente colmata con forniture che vanno ben al di là dei 10-15 miliardi di metri cubi all'anno che metterebbe a disposizione l'Azerbaigian, attualmente principale fornitore di Georgia e Turchia, per non considerare i

recenti accordi che ha concluso con la Russia. Nel mese di aprile, infatti, la compagnia di Stato azera Socar ha firmato con Gazprom per la cessione di tutto il gas da essa estratto, il che compromette notevolmente la capacità di "riempire" i gasdotti verso l'Europa alternativi a quelli al momento controllati dalla Russia. Quest'ultima sta inoltre proseguendo verso la realizzazione del gasdotto South Stream, ritenuto rivale di Nabucco nel trasporto all'Europa del gas del bacino del Caspio, giacché, secondo alcuni esperti, l'approvvigionamento di una delle due condutture escluderebbe automaticamente la possibilità di rifornire l'altra.

A limitare ulteriormente l'offerta di gas per Nabucco, il 15 maggio si è svolto a Soci, località russa sul mar Nero, un Vertice tra Russia, Bulgaria, Italia e Serbia, le quali hanno firmato un accordo proprio per la realizzazione del progetto di pipeline entro il 2015, con la definizione esatta del percorso delle condutture entro la fine del 2009. Gazprom ed ENI hanno già annunciato la volontà di aumentare dai 31 preventivati fino a 63 miliardi di metri cubi all'anno la portata del gas trasportato da South Stream, mentre fonti azere dichiarano ulteriori accordi di vendita esclusiva alla Russia.

Considerando la difficoltà occidentale ad intrattenere rapporti con l'Iran, ricco di gas, ecco che l'unico fornitore chiave rimasto risulta essere il Turkmenistan, che si ipotizza possa disporre annualmente di 25-30 miliardi di metri cubi di gas destinabili all'esportazione verso l'Europa. La mancata firma da parte turkmena della dichiarazione finale del Vertice di Praga non sembrerebbe turbare troppo gli animi europei, giacché è in programma un incontro bilaterale a Bruxelles per il 4 giugno, nel quale è in programma la trattazione, come è ovvio, di energia e sono proseguiti nel mese di maggio scambi e riunioni con i partner tedeschi con i quali



**MONITORAGGIO STRATEGICO  
Organizzazioni Internazionali**

Ashgabat ha concluso un importante accordo energetico nel mese di aprile (in proposito, si rimanda alla lettura di queste pagine dell'OS del mese di aprile 2009). Certo è che il mancato supporto ufficiale al progetto Nabucco desta più d'una perplessità.

Decisamente più critica sembrerebbe la posizione del Kazakhstan, altro possibile fornitore di Nabucco, la cui politica energetica si discosta notevolmente da quella turkmena, per via dei forti proventi che percepisce dal passaggio del gas turkmeno attraverso la *Central Asia Pipeline* sul proprio suolo, proventi che si troverebbe a perdere qualora il progetto europeo prendesse corpo. Attualmente, infatti, il Kazakhstan percepisce 1,85 dollari ogni 1000 metri cubi di gas che transitano per 100 km sul proprio suolo. Tale rendita commerciale è già parzialmente diminuita in seguito alla drastica riduzione di gas inviato dal Turkmenistan alla Russia in seguito al brusco peggioramento della

cooperazione energetica registrato nel mese di aprile, e rischia un ulteriore calo qualora venisse realizzata una diversione del gas turkmeno a causa della realizzazione del progetto Nabucco. Ne deriva un boicottaggio di fatto da parte kazaka, dovuto alla valutazione che la situazione corrente sia economicamente più remunerativa.

*La considerazione che gli umori e le disponibilità dei diversi interlocutori centroasiatici non siano omogenei e restino, comunque, legati ad un altalenante rapporto con Mosca, fatto di allontanamenti e possibili successivi ritorni, dovrebbe indurre l'Unione Europea a considerare seriamente ipotesi di partenariato energetico alternative. Potenziali accordi con l'Iran ed altri esportatori del Golfo Persico non dovrebbero essere trascurati, per non rischiare di mettere in atto ambiziosi progetti tesi alla progressiva indipendenza energetica che si troverebbero privi della materia prima, il gas.*

*Lorena Di Placido*

**L'ENIGMA DEL GAS NATURALE E DELLA SICUREZZA ENERGETICA EUROPEA**

L'altalena europea sul progetto Nabucco, volto a fornire gas naturale all'Europa da Caucaso, Asia Centrale e Medio Oriente, lasciando da parte la Russia e l'Ucraina, più volte analizzato, rinviato e ripreso, palesa l'intricato coacervo di interessi e le forti valenze geopolitiche del quadro energetico europeo ed euroasiatico.

Al Consiglio europeo di Bruxelles del 19 e 20 marzo u.s., i Leaders dei 27 Paesi hanno raggiunto l'accordo sulla lista di 39 progetti energetici da finanziare, nell'ambito del piano Ue di rilancio economico.

Nella nuova lista presentata dalla Commissione, il progetto di gasdotto Nabucco, che dal Mar Caspio arriva all'Austria, pur permanendo per la richiesta dei paesi dell'Est, è stato tuttavia sostanzialmente escluso dalle priorità dell'UE: da uno stanziamento iniziale di 250 milioni di euro, la somma è stata ridotta a 50 milioni.

Il 28 gennaio, la Commissione europea aveva, infatti, avanzato la proposta di stanziare 250 milioni di euro per il Nabucco, e 100 milioni per il gasdotto Interconnector Turkey-Greece-Italy (ITGI), che dall'Azerbaijan arriva all'Italia attraverso la Turchia e la Grecia. La Commissione Europea intendeva sostenere in tal modo, finalmente in modo deciso ed incisivo, la realizzazione di una strategia comune di diversificazione delle fonti e delle vie di transito del gas naturale verso i Paesi europei, offrendo sostegno concreto ed effettivo, da una parte, al progetto di gasdotto trans europeo Nabucco, per farne partire la costruzione e, dall'altra, all'ITGI che si trova attualmente in fase più avanzata.

Gli stanziamenti erano stati decisi in seguito alla riunione avutasi a Budapest, il 26 e 27 gennaio, delle delegazioni ad altissimo livello di 12 Paesi dell'Unione europea, di istituzioni finanziarie regionali, e delle compagnie partners del progetto Nabucco, conclusasi con la firma di una dichiarazione comune che vedeva affermato l'impegno nella realizzazione del progetto energetico, considerato una priorità dall'UE.

Le proposte della Commissione avevano avuto modo di essere formulate sull'onda della rinnovata presa di coscienza della necessità di diversificare le vie di approvvigionamento alternative alla Russia, a seguito del recente duro scontro fra Mosca e Kijev, giunto al blocco delle forniture di gas naturale all'Ucraina da parte di Gazprom, il colosso russo del metano, che ha lasciato a secco i Paesi europei, aveva offerto l'occasione all'Unione di trovare un accordo generale sulle strategie energetiche. La frizione fra Ucraina e Russia, evidentemente, rendendo una considerevole parte d'Europa ostaggio della diatriba, aveva indotto ad una fattiva riflessione sulla situazione di dipendenza europea dal gas russo e sulla necessità impellente di provvedere a diversificazione delle vie di transito del gas naturale, attraverso percorsi che bypassassero l'Ucraina e la Russia stessa.

Il recente contrasto tra Russia ed Ucraina ha dato spazio, inoltre, ad una più ampia riflessione sulle dinamiche del mercato del gas naturale, la cui dimensione interessa primariamente la sicurezza energetica dei Paesi euro-

**SOTTO LALENTE**

pei, ma che non si arresta al solo scenario europeo.

Il settore dell'energia è fondamentale per la sicurezza europea. L'importanza del gas russo nel fabbisogno energetico dei Paesi del continente è attualmente notevolissima. I Paesi dell'Unione Europea, pur se in misura non omogenea, si trovano tutti, in posizione di dipendenza dal gas naturale dalla Russia, acquistando da essa ben il 25% del gas di cui hanno bisogno. L'80% di questa fornitura attraversa il territorio dell'Ucraina (il rimanente 20% dalla Bielorussia).

### Il progetto Nabucco

Il Nabucco è un'opera imponente: una pipeline di 3.300 chilometri che dovrebbe convogliare il gas dei Paesi della regione del Mar Caspio e del Medio Oriente all'Ue attraverso la Turchia, aggirando il sistema dei trasporti e le forniture russe, evitando sia la Russia, sia l'Ucraina.

Con una lunghezza di 3.300 km, un diametro di quasi 1,5 metri e una capacità di trasporto annuale pari 31 mld./mc. per anno (a pieno regime) e 8 mld/mc (nella prima fase), l'infrastruttura partirà dalla Turchia centrale, dopo aver ricevuto il gas dai gasdotti Tabriz-Erzurum (attivo dal 2001) e Baku-Tblisi-Erzurum (South Caucasus Pipeline, SCP1, operativo dal 2006) e attraverserà altri quattro paesi: Bulgaria, Romania, Ungheria fino ad approdare al Central Europe Gas Hub di Baumgarten in Austria, centro di smistamento del gas verso i Paesi europei, da dove poi il gas verrà stoccato per i principali bacini di consumo.

Giunto sulla sponda ovest del Caspio, il sistema Nabucco avrebbe poi bisogno di attingere anche alle risorse della sponda orientale

(Turkmenistan e Kazakhstan). Per farle affluire si pensa o a un Gasdotto Trans-Caspio o a un sistema di trasporto via nave.

Il gasdotto dovrebbe, dunque, aprire la possibilità di far arrivare all'Ue il gas dall'Azerbaijan, dall'Egitto, dall'Iran e dalle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, che detengono il 20% delle riserve mondiali di gas, riducendo la dipendenza energetica europea dalla Russia (anche se, in ipotesi, non è da escludersi una connessione con il gas di provenienza russa, che arriva in terra turca, attraverso il gasdotto Blue Stream<sup>2</sup>).



Fonte: <http://www.nabucco-pipeline.com/project/project-description-pipeline-route/project-description.html>

Il consorzio Nabucco è controllato in modo uguale dalle compagnie dei Paesi in cui transiterà: l'austriaca OMV, l'ungherese MOL, la romena Transgaz, la bulgara Bulgargaz, la turca Botas e la tedesca RWE (la partecipazione della francese Gaz de France è stata osteggiata dalla Turchia).

L'inizio dei lavori è previsto per il 2010; il termine, secondo le previsioni, per il 2012.

**SOTTO LALENTE**

Finora, il grande punto interrogativo dell'opera Nabucco è stato quello del finanziamento. Le stime per i costi variano da 5 miliardi a ben 8 miliardi di euro. Non solo. Grande è la difficoltà di trovare fornitori che siano disposti a vincolarsi a fronte della mancanza di finanziamenti sicuri.

Il 2008 ha visto l'intensificazione dei contatti con i Paesi esportatori dell'Asia Centrale e del Medioriente. L'Azerbaijan si è reso disponibile a garantire la fornitura di gas per un quantitativo pari al 50% della capacità del gasdotto. E recentemente, nella doppia veste di Paese di transito e fornitore, ha dato ulteriori assicurazioni di affidabilità. Intense relazioni ed attività di negoziazione di contratti di fornitura si sono avute con Turkmenistan, Kazakhstan ed Iraq. L'Iran, Paese estremamente ricco di giacimenti di gas e dunque potenziale esportatore verso l'Europa, attraverso il Nabucco, è stato tuttavia, per ora marginalizzato, a causa del suo programma nucleare, le cui motivazioni sono ritenute insufficienti a garantire che sia destinato ai soli fini civili<sup>3</sup>.

Concorrenza o complementarità col South Stream?

Problematica aperta, di non poco rilievo e che non ha mancato di far sentire il suo peso in sede di analisi delle proposte di finanziamento presentate dalla Commissione Europea, è quella della concorrenza con il gasdotto South Stream, sviluppato da Gazprom insieme all'ENI e alla Bulgargaz, che si atteggia a nuovo canale per le forniture russe all'Europa e che molti osservatori considerano alternativo a Nabucco.

La condotta russo-italo-bulgara South Stream, la cui costruzione è in fase di avanzamento, attraverso il Mar Nero raggiungerà la Bulgaria. Il progetto prevede un tragitto di circa 900 km con partenza da Beregovaya, costa russa del Mar Nero e arrivo in Italia. Dalla costa bulgara dovranno partire due diversi percorsi: il primo, verso nord-ovest tra Romania (o

Serbia), Ungheria, Repubblica ceca ed Austria, con arrivo in nord Italia (probabilmente Tarvisio), l'altro, verso sud-ovest fino all'Italia, passando per la Grecia e l'Albania, con arrivo ad Otranto.



Fonte:

<http://www.gazprom.ru/eng/articles/article8895.shtm>

Il progetto è audace e dai risvolti tecnici estremamente impegnativi: entro il 2013 prevede di far transitare il gas russo sotto il Mar nero, attraversandolo per 900 chilometri e giungendo a profondità di circa 2000 metri. Si prevede che entro tre anni sarà completato. La portata dovrebbe essere di 30 mld/mc annui, tanto gas da soddisfare un terzo della domanda tedesca o il 40% dei consumi italiani. La rotta nord sembra quella che potrebbe procedere più speditamente.

L'ITGI (Interconnector Turkey -Greece-Italy) Nuovo slancio è stato anche dato alle altre opere che consentano di diversificare le fonti del gas necessari all'Europa. Il gasdotto ITGI (Interconnector Turkey-Greece-Italy) che è in una fase più avanzata rispetto al Nabucco, mira a trasportare in Europa il gas del Caspio, attraversando la Turchia, dall'Azerbaijan fino ad Otranto. L'accordo per dare il via alla concreta costruzione del gasdotto sarà raggiunto entro la prima metà del 2009.

Il corridoio di transito Turchia-Grecia-Italia, sarà realizzato entro il 2012, collegherà la penisola con i giacimenti del Caspio e richiederà

**SOTTO LA LENTE**

investimenti per complessivi 3 miliardi di euro.



Fonte:

[http://www.edison.it/edison/export/sites/default/shared/img/gas01\\_big.jpg](http://www.edison.it/edison/export/sites/default/shared/img/gas01_big.jpg)

Nel progetto di gasdotto ITGI, portato avanti da Edison, dalla greca Depa e dalla turca Botas. L'italiana Edison, è coinvolta con un investimento di 200 milioni di euro per la realizzazione, attraverso il consorzio Poseidon, una joint-venture paritetica con la società greca Depa, del tratto sottomarino finale, fino alle coste pugliesi.

Altre vie di diversificazione degli approvvigionamenti di gas: il White Stream e il Nord Stream

Bruxelles, comunque, coltiva anche possibilità alternative, tra cui il cosiddetto White Stream proposto dal premier ucraino Yulia Tymoshenko, che convoglierebbe il gas turkmeno e iraniano attraverso l'Iran, il Caucaso, il Mar Nero e l'Ucraina, portando nel sistema di gasdotti europei materia prima non russa.

Così come è tenuta in considerazione anche la possibilità di diversificazione delle vie di transito del gas russo destinato all'Europa e il potenziamento di altre vie per il gas russo, che non transitino in territorio ucraino. La Norvegia, in particolare, ha reso disponibile il sistema norvegese per il trasporto del gas russo. In effetti, le forniture di gas dal Mare del Nord (britannico e norvegese) sono in costante calo:

la riduzione del gas proveniente dall'area è tale che la Norvegia non considera la Russia come concorrente sul mercato del gas naturale<sup>4</sup>.

Il gasdotto Nordstream, corridoio tra Russia (Vyborg) e Germania (Greifswald) attraversa il Mar Baltico, per l'esportazione di gas russo verso l'Europa, soprattutto per il mercato tedesco (la Germania è il primo mercato estero per Gazprom e con prospettive di sviluppo notevolissime in seguito alla decisione da parte di Berlino di rinunciare al nucleare civile per la produzione di energia elettrica). Anche i mercati dei Paesi Baltici e Gran Bretagna, che avranno delle bretelle sottomarine dedicate, olandese, francese e danese, sono coinvolti.

I dati parlano di due tubature (prima ne verrà costruita una, da raddoppiare in un secondo tempo) da 1.220 mm di diametro per una portata annua di 27,5 mln/mc di gas (per la sola prima tubatura, 55 milioni ad opera ultimata). Tra il tratto onshore russo e quello offshore sul fondo del Baltico verranno stesi quasi duemila km di tubi.

Ultimamente, tuttavia, pare che i costi per la realizzazione del Nord Stream, inizialmente calcolati in cinque mld di euro, siano destinati a lievitare. Ciò allontana di qualche anno l'entrata in funzione a pieno regime dell'infrastruttura perché costringe le società partecipanti al progetto (le tedesche Basf e E.On e la russa Gazprom) a rivedere la struttura finanziaria dell'opera. Nei piani di Gazprom, pur essendo i due progetti attualmente separati, c'è anche un raccordo tra il Nord Stream e il South Stream. Qualora la rotta del South Stream dovesse terminare in Austria, è probabile quindi che verrà fatto un allacciamento con la Germania come compensazione per i ritardi subiti dall'altro gasdotto.

La diversificazione delle rotte di approvvigionamento di gas russo, tuttavia, non risolve il problema di fondo: il Nord Stream (attraverso il Mar Baltico) e il South Stream (attraverso il Mar Nero) possono sostituire le inefficienze

**SOTTO LA LENTE**

dell'Ucraina, ma mantengono la dipendenza dalla Russia, quale produttore, fornitore, trasportatore e distributore.

**Diversificazione delle fonti energetiche**

In merito poi, alle diversificazioni delle fonti energetiche, occorre infine, far riferimento alle possibilità di ricorso, alle fonti di energia cd. "alternative". Si parla spesso di energia eolica, solare, energia ricavata dalle maree, biocarburanti e biomasse. Così come si parla anche di un rilancio del nucleare, o del carbone con le nuove tecnologie "ecologiche".

Tuttavia, è necessario aver presente che non è pensabile si possa avere in tempi brevi una transizione radicale. L'impraticabilità nel breve periodo del ricorso alle fonti di energia alternative e al nucleare, fa dunque, ritenere che nel medio termine il gas naturale e il petrolio rimarranno componenti cardine della sicurezza energetica dei Paesi europei. Anzi è stimato che il fabbisogno, e dunque la domanda, di gas naturale sarà in forte crescita nei prossimi anni. Tuttavia, è bene cominciare ad impostare anche nuove strategie di produzione di energia, attraverso il ricorso e l'incremento progressivo dell'utilizzo di fonti alternative. La stessa Commissione va in questa direzione, nelle sue proposte, prevedendo uno stanziamento per l'energia eolica pari a 500 milioni di euro. Altre quote di rilievo sono destinate poi alle fonti energetiche rinnovabili.

**Nodi politici irrisolti ed attuale politica internazionale della Russia**

Dietro alla questione energetica "locale", sfociata nel recente contrasto commerciale per il gas fra Mosca e Kiev, si celano diverse problematiche di varia natura e differente dimensione geopolitica che rimangono aperte, nonostante la situazione contingente appaia risolta. E' opportuno dunque, provvedere ad una lettura in chiave geostrategica, avendo come focus di analisi l'attuale politica internazionale russa e le prospettive dell'evoluzione dei rapporti dell'Europa con la Federazione Russa.

Per quanto concerne la recente diatriba commerciale, bisogna ricordare i forti debiti dell'Ucraina nei confronti della Russia (circa 1 mld e 600 mln di dollari). Kiev era in forte polemica con Mosca per il prezzo del metano già da tempo. Dal mese di dicembre dell'anno scorso i due Paesi non riuscivano ad accordarsi sulle condizioni delle forniture. La parte ucraina richiedeva alla Russia di venderle il gas ad un prezzo di oltre due volte e mezzo inferiore rispetto a quelli europei, ovvero al prezzo politico ereditato da quando l'Ucraina faceva ancora parte dell'Unione sovietica<sup>5</sup>.

Accanto alle ragioni commerciali, Mosca ha ovviamente motivazioni politiche. Ben note sono le mire russe circa il ripristino dell'influenza sulla politica interna ucraina. La Russia vedrebbe di buon grado l'esautorazione dei filoccidentali del presidente Yuscenko, a favore del ritorno al potere delle file dei filorussi del leader del Partito delle regioni ed ex premier Viktor Ianucovic, accanto alla compagine dell'attuale primo ministro Timoscenko, data la sua sensibilità alle esigenze russe, principale rivale di Yuscenko nell'ambito delle prossime elezioni presidenziali. Anche il precedente braccio di ferro sul gas può essere ricondotto all'interferenza politica russa, quale tentativo di ostacolare la formazione a Kiev di un Governo filo-occidentale. I rubinetti del gas vennero chiusi, infatti, subito dopo le elezioni ucraine. Mentre, sul piano della politica militare, è chiaro che la Russia si propone di ostacolare l'accesso alla NATO dell'Ucraina.

Allargando la nostra prospettiva è chiaro, inoltre, che ciò che avviene alle frontiere europee della Federazione russa, non può essere pienamente colto, se non si guardi anche alle vicende delle altre frontiere russe, negli ultimi tempi. In particolare, ci riferiamo all'area caucasica. Forte è per Mosca la necessità di mantenere la propria influenza sugli ex Stati satellite ed il timore di un potente effetto domino innescato dall'allontanamento di parti consi-

**SOTTO LA LENTE**

derevoli dell'ex impero sovietico.

Le tensioni che circondano il progetto del gasdotto Nabucco riflettono un nuovo episodio della competizione per le risorse del bacino del Mar Caspio, tema da sempre fortemente connotato politicamente. Il controllo sui gasdotti ha acquisito un maggiore significato per la Russia dopo la sostanziale perdita del controllo sugli oleodotti dell'area. E' chiaro dunque, il tentativo russo di mantenere le proprie posizioni.

La guerra intrapresa dalla Russia contro la Georgia nell'agosto 2008, ha mostrato che il monopolio sulla produzione e sul trasporto del gas è obiettivo prioritario della politica estera russa e che Mosca per proteggere i propri interessi non esita a ricorrere a qualsiasi mezzo, incluso l'uso della forza<sup>6</sup>. Il messaggio, teso ad evidenziare l'estrema sensibilità russa relativamente alla propria influenza nell'area del Mar Nero e del Caspio, era indirizzato anche verso tutti quegli Stati della regione che nutrono aspirazioni verso la NATO.

L'Europa dinanzi alla Russia nel contesto evolutivo degli equilibri geopolitici regionali e planetari

Fra i Paesi dell'Unione Europea, sono individuabili due gruppi che identificano diverse posizioni dinanzi alla Federazione Russa. Da una parte Berlino, Parigi, accanto a cui gravitano anche Madrid e Roma, sono fautori di un cooperativo partenariato strategico euro-russo, in particolare sull'energia. Dall'altra, un nutrito gruppo di Paesi, imperniato principalmente su Polonia, Repubblica Ceca, Paesi Baltici, Svezia, Finlandia e Regno Unito, con un atteggiamento più filo atlantico, vede al centro degli equilibri europei la NATO e gli Stati Uniti.

La crisi fra Russia ed Ucraina si è avuta proprio nel momento in cui il cambio della guardia alla Casa Bianca privava l'Europa di un interlocutore essenziale. La fase di transizione fra le amministrazioni americane non ha per-

messo agli Stati Uniti di essere presente con proprie posizioni sulla questione, cosicché, l'asse filo atlantico si è trovato sprovvisto del supporto politico d'oltre atlantico.

Il nuovo presidente americano sembra stia privilegiando un rapporto equilibrato con l'Europa. L'atmosfera che si respira già da tempo, d'altronde, è nel senso del sempre maggior peso relativo di altre regioni del mondo rispetto all'Europa. Le relazioni con Mosca rappresentano un elemento chiave per qualsiasi tipo di strategia geopolitica americana<sup>7</sup>.

Occorre qui non dimenticare la proposta (lanciata a Berlino, nel giugno 2008) del presidente russo Medvedev di uno spazio euro-atlantico da Vancouver a Vladivostok, associato a un trattato sulla sicurezza europea. La Russia è consapevole che la propria potenza è funzione primaria della modernizzazione e della stabilizzazione interna. La partecipazione della Russia come partner di pari livello di UE e NATO al possibile nuovo regime di sicurezza metterebbe fine al suo isolamento e faciliterebbe la sua normalizzazione.

Già negli ultimi tempi si sono avuti importanti segnali di distensione che sembrano andare nella direzione della proposta russa. Il summit NATO dei ministri degli Esteri, il 2 dicembre 2008, ha convenuto di riprendere i contatti con Mosca attraverso il Consiglio Russia-Nato, sospeso dopo la guerra in Georgia. Nel contempo, l'UE e la Russia hanno ripreso i negoziati sul rinnovo dell'accordo di partenariato e cooperazione, dopo ben cinque mesi di interruzione. I primi passi della nuova Amministrazione americana sembrano voler confermare tali tendenze, nel senso di una normalizzazione dei rapporti e dell'affermazione del dialogo<sup>8</sup>.

Molti e pressanti sono i fattori internazionali (crisi finanziaria ed economica, Iraq e Afghanistan, conflitto arabo-israeliano, sicurezza energetica) che inducono a considerare seriamente un'intesa duratura per la sicurezza e la

**SOTTO LA LENTE**

stabilità. Il momento potrebbe essere propizio per Russia, Europa e Stati Uniti per gli interessi convergenti delle parti nel trovare un accordo sulla sicurezza pan-europea, in considerazione anche della grave crisi economico-finanziaria che i tre attori si trovano ad affrontare. E' chiaro dunque, che sono in via di formazione nuovi assetti strategici in Europa e a livello planetario.

L'Amministrazione Obama, di recente, ha fatto chiari passi in appoggio ad una politica energetica europea di diversificazione rispetto all'approvvigionamento del gas. Con la nomina di Richard Morningstar, diplomatico rivelatosi in passato (con Clinton) di grande efficacia nella composizione degli interessi dei Paesi dell'area caucasica e centro-asiatica a favore di Washington, ad inviato speciale per l'energia euroasiatica, la nuova presidenza americana dimostra di prendere posizione in merito alla questione energetica euro-asiatica.

In particolare, la promozione dell'Iran ad eventuale futuro interlocutore e fornitore di gas al Nabucco, fatta da Morningstar alla Conferenza di Sofia sul "Gas naturale per l'Europa", del 24 aprile u.s., appare estremamente rilevante. Ciò mentre, parallelamente (Conferenza sull'energia di Aşgabat, il 23 aprile), la delegazione americana si esprimeva favorevolmente in merito alle esportazioni di gas dal Turkmenistan da parte iraniana, così da eleggere implicitamente l'Iran anche a Paese di transito del gas naturale proveniente dall'Asia centrale, verso l'Europa.

Senza dubbio, l'America è intenzionata ad adottare con l'Iran un approccio decisamente pragmatico. A quanto pare, le discutibili patenti di democrazia dell'Iran, come anche quelle degli altri Paesi dell'area caspica e centro-asiatica, sembra possano essere tenute in secondo piano, dinanzi alla stringente necessità di trovare una soluzione all'intricata questione della sicurezza energetica europea.

Una tale presa di posizione non appare in contrasto con la politica della collaborazione, del

dialogo e della "mano tesa" che sembra essere la filosofia di fondo della politica internazionale della nuova Amministrazione americana, posto che la stessa Russia ha, più volte (talvolta, forse provocatoriamente<sup>9</sup>), indicato nella partecipazione iraniana, l'elemento indispensabile affinché il progetto Nabucco possa rivelarsi economicamente percorribile. Viceversa, potrebbe leggersi in tale mossa diplomatica la promozione dell'Iran quale rivale della Russia nel mercato europeo del gas, sia come fornitore, sia come Paese di transito per il gas centroasiatico verso i Paesi europei.

Per quanto riguarda l'Europa, essa ha tenuto un atteggiamento finora "compromissorio", ma tuttavia tale da sottolineare, piuttosto che ridurre, l'antagonismo delle reti del gas russe e di quelle non russe<sup>10</sup>. Di recente, si fa sempre più strada la possibilità che il Parlamento Europeo prenda seriamente in considerazione l'idea di una partecipazione di Mosca al progetto di costruzione del gasdotto Nabucco, al fine di evitare ogni tipo di concorrenza tra i due gasdotti. Tuttavia, Mosca non sembra dimostrarsi interessata ad offrire la propria disponibilità.

Nello stesso tempo, la Russia, accanto all'annuncio dell'ulteriore potenziamento delle rotte del South Stream, va cercando di assicurarsi sempre più le forniture di gas da parte dei Paesi centro asiatici ex sovietici, in particolare il Turkmenistan, e dell'area caspica: l'Azerbaijan.

Non dimentichiamo inoltre che per la costruzione del South Stream, Mosca ha già firmato accordi di principio non solo con la Serbia e la Grecia, ma anche con tre membri del consorzio Nabucco, quali l'austriaca OMV, l'ungherese MOL e Bulgargaz. In particolare, la Bulgaria, va assumendo una posizione strategica, trovandosi al centro dei due grandi progetti infrastrutturali: la recente firma di importanti accordi con Mosca per la realizzazione di un oleodotto e di un impianto nucleare sul proprio territorio sembra indebolire il



**SOTTO LA LENTE**

progetto Nabucco.

Il ruolo rilevante di altri attori : Azerbaijan, Turkmenistan, Iran

Tra i fornitori virtuali del Nabucco, solo l'Azerbaijan si è impegnato fermamente a fornire gas per Nabucco. Tuttavia, alcune notizie recenti metterebbero in crisi definitivamente il progetto euro-atlantico.

L'Azerbaijan, che dovrebbe diventare principale fornitore del gasdotto Nabucco sta valutando, infatti, anche la possibilità di vendere gas alla Russia, che verrebbe veicolato attraverso la rete di pipelines di Gazprom. La proposta russa di comprare gas azeri è oggetto di valutazione, soprattutto perché i tempi per la costruzione del Nabucco si sono allungati e Baku non ha certo gradito di dover ritardare lo sviluppo del giacimento di Shah Deniz, a causa delle incertezze sulla realizzazione del progetto.

La Russia compra, inoltre, grosse quantità di gas dal Turkmenistan, mentre gli Stati Uniti tentano, parallelamente, di assicurarsi le sue riserve di gas. Il Turkmenistan tiene una posizione per cui la diversificazione delle rotte è essenziale per assicurare l'affidabilità delle forniture; le affermazioni in tal senso del presidente turkmeno alla Conferenza di Aşgabat, hanno entusiasmato Bruxelles e Washington. Tuttavia, non deve pensarsi si stia verificando una flessione significativa delle relazioni russo-turkмене, poiché le esportazioni verso la Russia rimangono preponderanti. Anche la Cina, che sta per completare un gasdotto attraverso il Kazakistan e l'Uzbekistan verso il Turkmenistan, si pone in gara per il gas turkmeno (ed iraniano). Il Turkmenistan si è reso disponibile a rifornire il gasdotto cinese.

Nell'intrico degli interessi e dei giochi di potere, l'Iran, come accennato, ha un suo ruolo importante, potendo connettersi al Nabucco attraverso l'East Anatolian Natural Gas Pipeline che collega Iran e Turchia. Il gasdotto, entrato in funzione solo nel 2001 con pa-

recchi anni di ritardo, non è ancora a pieno regime, movimentando meno di 8 mld/mc all'anno, pari ad 1/3 della sua capacità effettiva, e negli ultimi tre inverni non ha garantito neppure l'approvvigionamento alla Turchia, per le difficoltà di soddisfare la domanda interna. Da parte sua, l'Iran, quasi presagendo la mossa americana degli scorsi giorni, sta sviluppando, da febbraio, i giacimenti di gas di Yolotan-Osman, ha firmato un contratto col Turkmenistan per incrementare l'acquisto di gas e sta cooperando con la Turchia per il potenziamento del gasdotto Iran-Turchia.

La posizione turca

Nodo problematico di notevole rilievo è anche quello relativo alla posizione della Turchia.

Per quanto riguarda il Nabucco, la Turchia ha richiesto di ottenere, quale diritto di passaggio, una quota pari al 15% del gas trasportato, mentre i partners del progetto preferirebbero l'applicazione della tradizionale quota fissa, non vincolata alla quantità della risorsa in transito. Analogamente per quanto concerne l'ITGI, le richieste della Turchia sul gas che transiterà sul suo territorio rappresentano una vera e propria "incognita" che pesa sullo sviluppo del progetto stesso. Si paventano richieste di quantità di gas da parte turca, tali quasi da rendere non conveniente l'investimento e quindi poco appetibile lo sviluppo del gasdotto.

L'Unione Europea è, inoltre, ostaggio delle richieste turche circa il processo di adesione della Turchia. Recentemente, proprio mentre l'Europa attendeva la soluzione della crisi del gas, la Turchia ha ribadito la propria posizione, lanciando velate minacce sul futuro del progetto. Successivamente, Ankara ha chiarito che sostiene il progetto<sup>11</sup>. Non dimentichiamo come il gasdotto Nabucco è stato al centro della frizione fra Ankara e Parigi avutasi in relazione alla posizione francese, più volte ribadita, verso l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, a causa della carenza di

**SOTTO LA LENTE**

sufficienti garanzie di democraticità del sistema turco (ricordiamo, in particolare il contrasto sulle affermazioni francesi in merito al genocidio degli armeni del 1915). Ankara si è fermamente opposta ed ha sbarrato la strada all'ingresso di Gaz de France nel Nabucco. (La Francia ha dunque volto il suo interesse su South Stream).

Un tale atteggiamento riflette la strategia turca di integrarsi in Europa con il ruolo di "partner energetico". Ankara vuole proporsi come ponte alternativo alla Russia per la fornitura di gas e petrolio al Vecchio Continente. Lo sviluppo e la liberalizzazione delle attività legate all'energia sono intese come uno dei motori economici su cui puntare per la crescita futura della Turchia. Ma anche una carta da giocare per rilanciare le relazioni con Bruxelles, in vista di un maggiore avvicinamento all'Unione. L'attribuzione alla Turchia del ruolo di hub energetico del Mediterraneo, inevitabile se il Nabucco dovesse entrare in funzione, se è visto con favore da Washington, desta, tuttavia, perplessità fra i Paesi europei.

Si stima che la Turchia potrebbe far affluire in Europa dai 20 ai 30 miliardi di metri cubi all'anno di gas naturale. Una quantità considerevole. La posizione geografica della Turchia è strategica, perché il 70% delle risorse di gas e petrolio al mondo conosciute si trova ai suoi confini. Si deve ricordare che la Turchia confina a sud con la Siria e con l'Iraq, a est con l'Iran e la Georgia: tutti Paesi produttori di petrolio e di gas.

Il crescente ruolo della Turchia sul proscenio internazionale può favorire il dialogo con l'Europa, interessata alle sue forniture di materie prime energetiche, ma certo impensierisce la Russia, che teme la nascita di una media potenza locale in grado di esercitare la sua influenza su una vasta area geografica. Occorre però anche tenere presente che dalla Russia arriva il 60% del gas di cui la Turchia ha bisogno. I rapporti commerciali tra i due Paesi sono strettissimi. Ankara sta inoltre svolgendo

un ruolo di primo piano nella pacificazione tra Russia e Georgia e sta mediando tra il turcofono Azerbaijan e l'Armenia, vicina a Mosca, sulla nota insoluta questione del Nagorno-Karabach. Tuttavia, l'enfasi posta da parte turca sulle esigenze armene, sembra aver allentato recentemente i legami fra Azerbaijan e Turchia. Se Mosca dovesse riuscire ad ottenere il ritiro delle truppe armene dalle terre azeri, conquisterebbe una volta per tutte la fiducia dell'Azerbaijan, ed insieme con essa il suo gas.

**Conclusioni**

Operando per deduzione dalle considerazioni precedenti, espresse a vari livelli e gradi di ampiezza e profondità, concludiamo che è necessaria di fondamentale importanza per i Paesi dell'Unione Europea, l'impostazione di una nuova e reale, politica energetica europea, così da garantire la sicurezza energetica, in un'ottica di medio e di lungo termine, anche in vista della progressiva crescita della domanda da parte europea.

E' auspicabile che ciò avvenga, da una parte, attraverso il primario strumento della diversificazione delle vie di approvvigionamento di energia, poiché appare incontrovertibile che la regione europea debba acquisire una maggiore indipendenza da Mosca; dall'altra, attraverso la diversificazione delle vie di transito del gas russo destinato all'Europa. Nel contempo, alla luce dell'attuale mutazione dell'equilibrio geopolitico mondiale, l'Europa si trova a dover ben bilanciare e valutare l'evoluzione della posizione e dei suoi rapporti con la Russia che è tornata ad avere una profonda influenza sul sistema internazionale e che presenta un'attitudine non aggressiva, anzi cooperativa, nei confronti dei Paesi europei.

La questione del gas naturale appare molto intricata: le variabili fondamentali sono legate non solo all'atteggiarsi dei grandi attori planetari, (Russia, Stati Uniti, oltretutto ovviamente Europa) e regionali (Turchia, Iran), ma anche

**SOTTO LA LENTE**

alla posizione e alle ambizioni di Paesi quali Azerbaïjan e Turkmenistan, ricchissimi di gas. Il Nabucco, sin dalle primissime battute, è stato patrocinato dall'Unione Europea, che nel 2003 ne ha assunto in parte l'onere per lo studio di fattibilità. La Repubblica Ceca che detiene attualmente la presidenza di turno dell'Unione europea, si è adoperata con forza perché la sicurezza degli approvvigionamenti energetici acquisisca un ruolo prioritario nella politica dell'Unione. Sembra (ed è soprattutto un auspicio) che ci si renda conto di quale sia l'entità e l'urgenza di ricorrere alla diversificazione degli approvvigionamenti, soprattutto in relazione alle vie alternative del gas. Tuttavia, i recenti sviluppi involutivi della questione, hanno palesato, ancora una volta, la totale assenza di coesione fra i Paesi europei. Se il progetto saltasse provocherebbe una decisa reazione in Paesi, come la Romania, la Polonia e l'Austria, che sul gasdotto hanno molto investito, oltre che allontanare la Turchia dalla sfera europea. D'altra parte, Paesi come Francia, Germania ed anche Italia, che hanno stretti legami con il Cremlino nonché contratti a lungo termine con Gazprom, sono maggiormente orientati verso il progetto russo<sup>12</sup>.

Tuttavia, se l'appoggio europeo al Nabucco è determinante nell'attuazione della necessaria diversificazione delle vie di approvvigionamento del gas per i Paesi europei, è chiaro anche che il progetto presenta notevoli rischi, connessi ai grandi investimenti richiesti, all'aumento del numero di Paesi di transito, che possono in tirarsi indietro in qualsiasi momento, e agli stessi partners di approvvigionamento e che esso non possa avere possibilità di successo fintantoché non siano chiare le risorse energetiche su cui potrà far affidamento.

Compito stringente della diplomazia americana ed europea, dovrà essere dunque, l'approntamento di una strategia diretta ad

ampliare la gamma dei fornitori potenziali, dato che non vi è alcuna certezza che i partners del Caspio aderiscano nel breve termine assicurando le risorse necessarie per il gasdotto. Se da una parte, infatti, tali Paesi avrebbero un indubbio interesse a veder incrementato il proprio peso negoziale nei confronti di Mosca, dall'altra, verso di essi la Russia stessa sta sviluppando una politica di amicizia, proponendo loro affari molto convenienti, proprio in ambito energetico.

Alla luce dell'aumento futuro della domanda di gas da parte dei Paesi europei, che rende di stringente importanza trovare una soluzione all'enigma della sicurezza energetica, il progetto Nabucco, a dispetto delle difficoltà circa la sua fattibilità politica, deve restare prioritario per l'Europa. Nabucco e progetti simili, come l'ITGI, aprirebbero, infatti, la possibilità di creare dei meccanismi di diversificazione a lungo termine.

Tuttavia, nel medio termine, le velleità di emancipazione dal giogo energetico russo appaiono, per l'Europa, un'illusione. Ecco perché, per poter dare alla politica energetica un respiro di lungo periodo, secondo un'ottica lungimirante, sarebbe utile ritenere i progetti Nabucco ed ITGI non antagonisti, bensì concorrenti e complementari, da affiancare strategicamente al gasdotto South Stream. Si consideri, inoltre, che lo sviluppo parallelo di tutti i progetti condurrebbe l'Europa ad acquisire una maggiore capacità negoziale sul mercato del gas naturale.

Parimenti, sarebbe utile procedere alla diversificazione e al potenziamento delle vie di transito del gas russo verso l'Europa, ed ottenere il coinvolgimento della Russia nel Nabucco, ancorché Mosca si dimostri, ora, non interessata ad offrire la propria disponibilità ad entrare nel progetto.

*Silvia Bonomo*

1 Il gasdotto del South Caucasus Pipeline (SCP) attivo e funzionante dal 2006, collega Baku, con Tbilisi e quindi Erzurum: dal giacimento di Shab Deniz in Azerbaigian fino alla Georgia e alla Turchia (hub di Erzurum), da dove il gas viene trasportato in Grecia (ed in futuro anche verso l'Italia). Il condotto che, come già osservato, dovrebbe garantire l'approvvigionamento di gas nella prima fase di vita del Nabucco, è lungo 692 chilometri ed ha una portata attualmente di 11 mld./mc all'anno, ma dovrebbe raggiungere i 20 miliardi una volta entrato a pieno regime. BP e StatoilHydro sono i principali attori coinvolti nel South Caucasus pipeline, detenendo il 25,5% delle azioni ciascuna; il resto è spartito equamente fra SOCAR, la compagnia petrolifera dell'Azerbaijjan, la LukAgip, una *joint company* di Lukoil ed Eni, la TotalFinaElf, l'iraniana OIEC e la turca TPAO.

2 Il Blue Stream è un gasdotto di dimensioni e portata non estremamente rilevanti, sebbene di tutto rispetto, realizzato da Gazprom, ENI e Saipem, che attraversa il mar Nero dalla russa Beregovaia alla turca Samsun ed è destinato all'Italia.

3 Ricordiamo, tuttavia, che l'Iran garantisce alla Turchia il 20% delle sue importazioni di energia, anche se le forniture della Repubblica islamica sono spesso interrotte nei mesi invernali a causa delle difficoltà dell'Iran a soddisfare i suoi bisogni interni.

4 Lo ha dichiarato il segretario del servizio stampa del Ministero del Petrolio e dell'Energia della Norvegia, signora Stubholt, che ha avuto a Mosca un incontro con i dirigenti del Ministero dell'Energetica della Russia, il 29.01.2009.

5 Messaggi premonitori della crisi fra Mosca e Kiev si erano avuti con le affermazioni di Putin alla riunione del forum dei 16 Paesi esportatori di gas naturale, tenutasi a Mosca il 23 dicembre 2008, laddove Putin ha dichiarato come, quale conseguenza della crisi economica globale, la esponenziale crescita delle spese di gestione del mercato del gas facciano ritenere che l'era del gas a buon mercato stia per finire. In tale occasione, rammentiamo, il forum ha deciso di istituzionalizzarsi e di trasformarsi in una vera e propria organizzazione sul modello dell'OPEC, e di eleggere la propria sede a Doha, in Qatar.

6 Le azioni militari nelle immediate vicinanze dei porti petroliferi e dei gasdotti e l'interruzione temporanea del flusso del petrolio attraverso l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC) hanno indicato chiaramente l'intenzione russa di contrastare l'idea che la Georgia potesse diventare il principale Stato di transito dal Caspio all'Europa.

7 Forti incognite permangono tuttavia, in merito allo scudo spaziale.

8 Il meeting informale del Russia-NATO Council, svoltosi lo scorso 26 gennaio a Bruxelles, ha rappresentato un concreto salto in avanti verso la normalizzazione delle relazioni, dopo la crisi caucasica dell'estate 2008. Anche in sede di World Economic forum, tenutosi a Davos in Svizzera, dal 28 gennaio al primo febbraio scorsi, le posizioni sono state riconfermate.

9 Lasciando intendere, cioè, che la via del South Stream sia diplomaticamente più rispettabile.

10 Ricordiamo come, all'epoca della proclamazione dell'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, per non scontentare troppo la Russia col progetto Nabucco, è stata ad essa ceduta quota rilevante (ma non maggioritaria) del terminal austriaco di Baumgarten.

11 Per voce del ministro turco dell'Energia Hilmi Guler. Cfr. Turchia: da Ankara minacce su Nabucco, stop se si ferma processo adesione, in <http://iltempo.ilsole24ore.com/adnkronos/?q=ytoxontzojeyoj4bwxzfzmlszw5hbwuio3m6mje6ikfetjiwmdkwnte5mtgynzq5lnhtbci7fq==>

12 Basti ricordare che il progetto South Stream nasce da una joint venture tra Gazprom ed ENI. Tali Paesi, riecheggiando le sirene russe, rimettono in causa la necessità del gasdotto Nabucco: lo stesso, a pieno regime, dovrebbe garantire un approvvigionamento di 31 mld/mc di gas ogni anno, quota che rende evidente come il gasdotto non sia destinato ad esercitare influenze di rilievo sul consumo di gas in Europa, che si attesta attualmente tra i 700 e gli 800 mln/mc annui.

**IL NIGER: LO SFRUTTAMENTO DEI GIACIMENTI URANIFERI, GLI INTERESSI DEI DIVERSI SOGGETTI NELL'AREA E LE DINAMICHE DELLA GUERRIGLIA INTERNA.**

*In questo articolo viene esaminato l'impatto delle società di sfruttamento straniere sul tessuto sociale nigerino, le reazioni del MNJ (Movimento dei Nigerini per la Giustizia), formato in prevalenza da popolazione Tuareg, ed il possibile spill over delle azioni di guerriglia nel confinante Mali.*

Il Niger, 174° tra i Paesi più poveri al mondo, è il terzo esportatore mondiale di uranio. La produzione annuale, che supera le 3.300 tonnellate, rappresenta quasi il 50% dei suoi ricavi dalle esportazioni. Per il 2030, l'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (AIEA) prevede un aumento minimo del 20% della potenza nucleare globale. Stando alla *World Nuclear Association* (WNA), sono novantatre i reattori nucleari che verranno installati nei prossimi anni in centrali elettriche (principalmente in Cina, India, Giappone e Russia), che si aggiungeranno ai 443 già attivi nel mondo. L'accresciuto bisogno di combustibile nucleare, così come la prospettiva dell'esaurimento delle cosiddette risorse «secondarie», in particolare l'uranio militare recuperato dalle testate missilistiche riconvertito a seguito della riduzione degli arsenali, rilanciano lo sfruttamento e l'estrazione mineraria dell'uranio naturale, anche se il prezzo risulta in leggera flessione sui mercati internazionali (circa 40 dollari la libbra).

L'estrazione dell'uranio in Niger è prevalentemente assicurata da due società franco-nigerine<sup>1</sup> di cui Areva, a guida francese e con oltre 2.000 dipendenti nigerini, è azionista di maggioranza. Le relazioni tra Parigi e Niamey si sono rafforzate dal gennaio del 2008, quando il Governo nigerino ha confermato i diritti di sfruttamento di Areva sul gigantesco giacimento di Imouraren, destinato a diventare

una delle più grandi miniere di uranio al mondo. Lo scorso 6 gennaio, il ministro per le Mine e l'Energia del Niger e la presidentessa della Areva, Annee Lauvergeon, hanno siglato l'accordo tecnico che consentirà l'estrazione di 5.000 tonnellate di uranio all'anno, per almeno 31 anni, la creazione di altri 1.500 posti di lavoro e la possibilità di espansione di molte imprese locali, segnatamente trasporti stradali, ferroviari e lavori pubblici. Si tratta di una vera e propria manna per la Francia, indispensabile per alimentare le sue centrali nucleari, la cui metà degli approvvigionamenti d'uranio arriverà dunque dal Niger (al contrario del 30% di oggi). Tale partenariato strategico è stato consacrato dalla breve ma significativa visita del presidente Sarkozy a Niamey avvenuta nel mese di marzo. (Per inciso, il successivo passaggio del presidente francese a Kinshasa, è coinciso con la firma di un accordo di prospezione tra Areva e la Repubblica Democratica del Congo, che copre l'intero Paese).

Tuttavia, nel tentativo di aumentare i proventi minerari del Niger ed innescare meccanismi di concorrenza, il presidente Mamadou Tandja, che – è bene notarlo - ha sciolto con un atto di forza il Parlamento il 27 maggio, nell'indifferenza della UE, ha diversificato i *partners* commerciali. Niamey commercializza anche una parte della produzione direttamente sul mercato (alcune centinaia di tonnellate) e il monopolio francese dell'estrazione dell'uranio non è più assoluto<sup>2</sup> tanto che, dal novembre 2007, la *Sino-Uranium*, filiale della compagnia statale cinese *China National Nuclear Corporation* (CNNC), ha ottenuto il permesso di estrazione per il giacimento di Azelik. Permessi di prospezione sono stati inoltre concessi a una ventina di società «mi-

**SOTTO LALENTE**

nor» canadesi, australiane, sud-africane, indiane e britanniche.

Le concessioni minerarie, già accordate o in fase di negoziazione, si estendono su quasi 90.000 chilometri quadrati sul margine ovest del massiccio dell'Air (regione di Agadez), territorio situato tra la frontiera algerina e la falesia di Tiguidit. A premessa dei lavori per le future installazioni estrattive non è però stata condotta alcuna consultazione con le popolazioni del Nord (almeno 300.000 persone, soprattutto Tuareg) i cui territori sono stati forse frettolosamente concessi alle compagnie. Gli abitanti della zona di Tegguidda n'Tessoum (a ovest di Agadez) sono stati obbligati ad evacuare l'area (circa 2500 chilometri quadrati) concessa alla compagnia cinese *Sino-Uranium*; mentre la *Niger Uranium Limited*, che ha avviato la prospezione a Ingal e Ighazer, ha proibito agli allevatori l'utilizzo dei pozzi per abbeverare il bestiame. A nord del Paese, nell'area del sito di Imouraren, le attività di esplorazione condotte da Areva hanno fatto fuggire le mandrie e reso impossibile la pastorizia.

Questa situazione ha contribuito al riacutizzarsi di un malessere delle popolazioni locali culminato nella decisione di riprendere le ostilità contro il Governo. Gli "uomini blu" non possono mirare a impedire a Francia e Cina di sfruttare le miniere di uranio, ma vogliono partecipare con le Autorità locali alla gestione dei dividendi dell'estrazione del prezioso minerale. Non è quindi messa in discussione l'eventuale chiusura delle miniere, ma una ripartizione dei guadagni e una maggiore attenzione per la salute della popolazione e dell'ambiente del nord del Niger.

La frammentazione tribale dei Tuareg ha però impedito, fino ad oggi, l'acquisizione di un reale peso specifico della popolazione tale da consentire delle trattative ottimali e durature con il governo. Pertanto, nel 2007, il Movimento dei Nigerini per la Giustizia [MNJ], formato per lo più dagli stessi Tuareg, ha ri-

preso a combattere, anche se in modo disordinato e senza una reale strategia, chiedendo il rispetto degli accordi del 1995, raggiunti in seguito alla ribellione armata dei primi anni novanta.

Il MNJ chiede in sostanza:

- che i Tuareg possano trarre beneficio dallo sfruttamento dei giacimenti di uranio;
- la fine della svendita delle concessioni per l'estrazione e delle esplorazioni del sottosuolo dove si pratica da sempre l'allevamento nomade;
- maggiori risorse provenienti dalla sfruttamento dell'uranio estratto nelle loro regioni;
- autonomia regionale;
- integrazione di parte dei propri uomini nell'esercito.

Secondo gli "uomini blu", dallo sfruttamento dell'uranio alla popolazione locale non arriverebbe nulla, a parte le radiazioni e i danni ambientali causati dall'attività estrattiva. Il Governo nigerino respinge al mittente le accuse, definendo i ribelli semplici banditi, interessati solo a controllare le rotte del traffico clandestino che attraversa il Sahara per arrivare alle coste del Mediterraneo. Sul fronte interno, il Governo ha recentemente presentato l'iniziativa ITIE Niger (iniziativa per la trasparenza delle industrie estrattive in Niger), che dovrebbe consentire una gestione più cristallina ed efficace degli introiti derivanti dall'industria estrattiva del Paese.

A seguito delle azioni contro le proprie Forze Armate, il presidente Tandja, al potere dal 1999, non vuole trattare con i ribelli e per piegarli ha scelto la linea dura: isolamento delle regioni settentrionali (precluse anche alla stampa) per questioni di sicurezza, e campagne militari<sup>3</sup> condotte anche in violazione dei più elementari diritti umani che però, al momento, non hanno portato i frutti sperati. Il prossimo acquisto da parte dell'esercito nigerino di elicotteri armati potrebbe, tuttavia, cambiare le sorti del conflitto.

Le azioni di controguerriglia del Governo

**SOTTO LALENTE**

contro i Tuareg stanno avendo ripercussioni anche nel vicino Mali, dove, negli scorsi mesi, le truppe del Governo di Bamako hanno scatenato un'offensiva contro una base del *Mouvement Touareg*, a Telakak, vicino a Tigharghar, nel Tessali orientale.

Il Mali aveva firmato, nel 2006, un accordo ad Algeri con i ribelli, ma la situazione è precipitata, quando la tensione e gli scontri in Niger hanno scavalcato le inesistenti frontiere fra i due Paesi. I ribelli guidati da Ibrahim Ag Bahanga hanno moltiplicato gli attacchi contro l'esercito maliano e catturato numerosi ostaggi tra i soldati.

Il presidente di Areva, che sostiene Tandja, e dal quale ha ricevuto pieno appoggio, ha dichiarato che la sua azienda e il Niger intendono continuare la *partnership*, mettendo in

campo - concordandone le procedure - tutte le predisposizioni necessarie ad un mutuo beneficio. Tuttavia, all'esercito nigerino rimane il difficile compito di proteggere, quasi sicuramente armato dai francesi, le preziose miniere in una guerra civile infinita per il controllo dei "benefits" dell'estrazione dell'uranio. I soldati uccisi dai ribelli sono già centinaia ed i numeri potrebbero crescere in maniera esponenziale.

Si può affermare, in conclusione, che in Niger va addensandosi un nuovo arco di tensione che, in mancanza di accordi tra Governo Centrale e popolazione locale, potrebbe sfociare in catastrofi umanitarie e, visti i grossi interessi in gioco, in complesse strumentalizzazioni politiche a livello internazionale.

*Ilaria Gaskell Bontadini*

- 
- 1 La Société des mines de l'Air (Somaïr) al 63,4% e la Compagnie minière d'Akouta (Cominak) al 34%.
  - 2 In questa ottica potrebbe collocarsi la prossima visita in Niger del presidente Sarkozy, annunciata dalla televisione di stato nigerina, nella considerazione degli enormi interessi francesi nel settore.
  - 3 Gli scontri sono iniziati nella regione di Agadez, al centro del Paese, per estendersi fino alla zona del lago Ciad, nel sud-est del Niger.